VIRGILIO VINDICATO

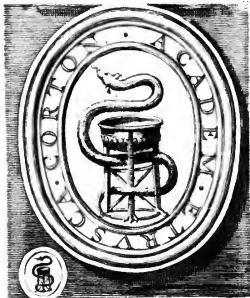
O SIA

IL LUOGO DELLA BATTAGLIA
DI FARSAGLIA E FILIPPI

Sino ad ora molto controverſo, ſpiegato, ed accordato coll'Iſtoria

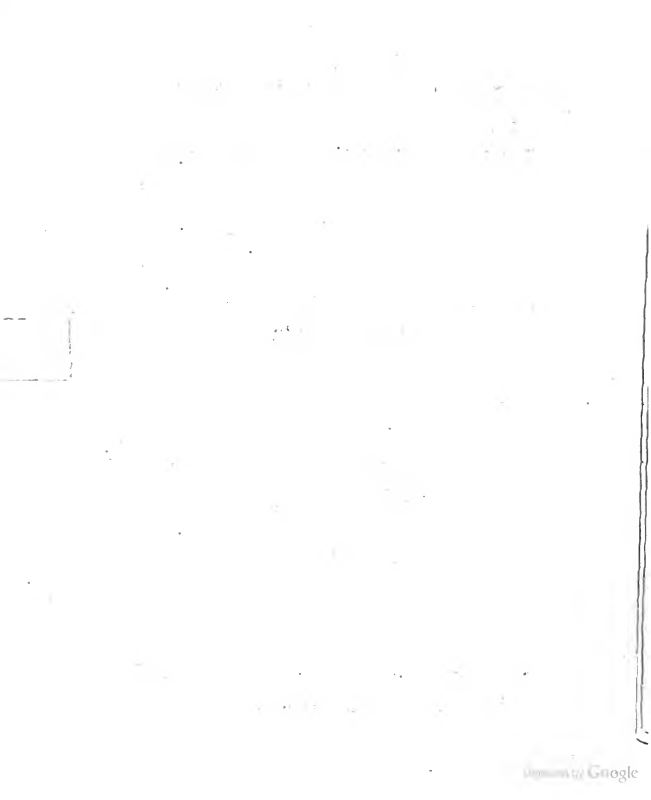
DA UN ACCADEMICO DELLE REGIE SOCIETÀ DI LONDRA

ALLA NOBILE

ACCADEMIA ETRUSCA
DELLA CITTÀ DI CORTONA.

IN ROMA MDCCLXI.

A ſpeſe di Fausto Amidei Mercante di Libri al Corſo.

Nella Stamperia di Generoso Salomoni

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

NOBILISSIMAE . AC . PRAESTANTISSIMAE

ACADEMIAE . ETRVSCAE . CORTONENSI

ARTIVM . OPTIMARVM . ALTRICI

AC

PHILIPPO . VENVTO . PRAEPOSITO . LIBVRNENSI

FRATRI . AMANTISSIMO

EIVSDEM . ACADEMIAE . HOC . TEMPORE . LVCVMONI

RODVLPHINVS . VENVTI

HOC . OPVSCVLVM . ALIQVANDO . SVI . OBLECTAMENTVM

NEC . IVVENTVTI . FORTASSE . ACADEMICAE

IAM . INVTILE . FVTVRVM

IN . PERPETVVM . OBSERVANTIAE . SVAE

AC . GRATI . ANIMI . TESTIMONIVM

LIBENS . MERITO

D. D. D.

IMPRIMATUR;

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

D. Giordani Archiep. Nicomedien. Viceſg.

APPROVAZIONE.

L'Illuſtre Autore di queſto libro *intorno al ſito delle battaglie di Farſaglia, e Filippi* è già nella Repubblica delle Lettere aſſai noto, e riputato per altre molte ſue opere d'ingegno, e dotte produzioni: La preſente, che per comando del Rm̃o P. Maeſtro del Sagro Palazzo ho accuratamente riveduta, a mio avviſo, è al pari dell'altre piena di felici combinazioni, di utili ſcoperte, di moltiplice erudizione, e giovevole alla retta intelligenza di parecchi antichi Scrittori. E per ciò, che riguarda o la purità della dottrina Cattolica, o l'oneſtà de' coſtumi, non mi è avvenuto di oſſervarvi coſa, che poſſa ritardarne la pubblicazione. Laonde la ſtimo degniſſima di eſſer meſſa in luce per mezzo delle ſtampe. Queſto dì 10. Agoſto 1760.

Paolo M. Paciaudi C. R.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Auguſtinus Ricchinius Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

PROLOGO GEOGRAFICO

AL BENIGNO LETTORE.

A principal mira, che ho avuto, o cortese Lettore, d'impegnarmi a scrivere questa Dissertazione, o sia difesa dell' incomparabile Virgilio, si è stata di liberarlo dalle accuse di molti moderni gran Critici sopra un punto importante d' Istoria, in cui viene attaccato da alcuni de' medesimi di negligente, o cattivo Geografo, dimostrando essere seguite le due Battaglie di Cesare, e Pompeo, d'Augusto, e Bruto, nell' istesso sito, da altri malamente difeso col sostener questo fatto.

Il Soggetto per se stesso pare molto secco: ma l'esaminare un punto tanto dibattuto, e nel quale non solo Virgilio, e diversi corrispondenti passi d'altri Poeti, ma il credito degli antichi Istorici è interessato, non può fare a meno di non attirare la curiosità de i Leggitori: tanto più che la maniera da me intrapresa di trattare questo Soggetto lo farà comparire ancora molto più esteso. Ed in fatti la mira principale è stata di porre sotto gli occhi di chi legge una distinta descrizzione della Macedonia, della Tessaglia, e della Tracia, con il suo littorale, lochè renderà maggior chiarezza al mio assunto; avendo per ciò posto avanti al mio discorso due Carte, una delle tre Provincie sopra accennate col sito di Farsaglia, e Filippi; l'altra topografica de i due accampamenti di Bruto e Cassio, d'Augusto e Marc'Antonio vicino alla celebre Città di Filippi.

Bisogna che confessi, che nel formare queste due Carte io sono molto debitore a quelle già pubblicate da Abramo Ortelio, da Monsieur de l'Isle, dal Lavembergio, dal Co. Carli, alle osservazioni di Monsignor Bajardi nel suo Prodromo dell' Ercolano, e a Mons. Holdsworth Inglese, a cui ancora sono molto debitore di questa mia qualunque siasi fatiga. Ma siccome non mi sono potuto estendere più del dovere nel complesso dell' opera nelle osservazioni particolari delle Città, e siti di queste tre Provincie, particolarmente del littorale, venendone alcune accennate nelle mie Carte, e situate con qualche differenza dagli altri Geografi, spero che non sarà discaro al Lettore, se quì farò un'escursione particolare sopra questa parte di Geografia.

Comincieremo dall' Isola di Cecineto, che sta entro il golfo Pelasgico, o sia Pagasetico: Nel seno Pagasetico vi è l' Isola di Cecine-

cineto, *scrisse Scilace*[1]*; e Mela*[2] *:* Il seno Pagasetico guarda Sciro, e contiene in se Cecineto. *Afata era sulla spiaggia Dolopica al pari di Pagasa, di cui era il porto, non essendo che pochi stadj discosta dalla Città Dolopide, che poco prima si era cominciata a chiamare* Crimene, *la quale giaceva accanto alla palude Bebeide. Quest'Afata ha confuso la testa a più d'uno, e particolarmente ad Abramo Ortelio, che situolla nella sua carta Argonautica nel fragmento del mare Minitio all'imboccatura del Peneo, poi lascia in bianco il sito di Magnesia, che avrebbe ad essere più meridionale, poichè delineandovi detta Città, non avrebbe corrisposto la testimonianza d'Apollonio Rodio, il quale apertamente riferisce, che gli Argonauti da Magnesia ad Afata dal vento respinti retrocedettero. Sessanta miglia vi sono da Afata a Magnesia. Ora ci conviene misurare la distanza tra Magnesia, e Melibea Città marittima, il che ricavasi da Apollonio, il di cui passo unito a quello di Livio verifica a maraviglia il sito di detta Città: ma il P. Arduino non lesse Apollonio, e fece dire a Livio ciò che non pensò. Melibea stava posta a mezzodì del Monte Ossa, tra le falde del detto Monte, ed il mare. Da Tolommeo*[3] *è posto l'Ossa a gradi* L. 40. XXIX. 20. *e la punta di Magnesia a gradi* LI. 40. XXIX. 30. *onde da Magnesia a Melibea la distanza sarà in circa di miglia* LX. *delle nostre. Melibea era non meno di Castanea ne' contorni del Pelio, un poco più in giù verso l'Ossa, onde non era discosta da Magnesia, che di poche miglia. Da Pagasa a Demetriade vi è la distanza di poco più di un miglio. Melibea è più meridionale dell'imboccatura del Peneo, e coll'Ossa s'unisce pure a mezzodì la falda settentrionale del Pelio.* Narrasi, che la Tessaglia, *come ci dice Erodoto*[4], una volta era un lago, essendo rinchiusa tra altissimi monti. All'Oriente vi è il Pelio, e l'Ossa, i quali uniscono le radici. *Sotto del Pelio era Magnesia*: la Città di Magnesia al disotto del Monte Pelio, *cioè dalla parte del mare, scrisse Pausania*[5]. *Melibea era alquanto più meridionale dell'Ossa; vi s'interponeva un piccol golfo, che aveva il circuito di* XXV. *miglia, o siano* CC. *stadj, in fondo di cui era situata la Città. Di quà si passa a Omole, detta ancora Omolia. Questa Città per testimonianza di Strabone è situata all'imboccatura stessa del Peneo. Tra essa e Melibea doveva esservi qualche notabile distanza. Il Lavembergio nella sua Carta della Tessaglia mette certi popoli Omoli in questi contorni, ma più dentro terra di quà da Melibea verso Magnesia; ma da Strabone,*

1 Pag. 62. 2 Lib. 2. c. 7.
3 Tolom. Lib. 3. c. 3.
4 Nella Polimnia c. 188.
5 Nell'Achaja cap. 7.

ne, e da Apollonio è situata più a Settentrione: *Monf. dell'Isle crede, che Omole fosse una Città mediterranea tra Bebe, ed Elazia, ma d'ambedue più settentrionale. Non vi fu di tal nome, che l'Omole marittima, nè Stefano Bizantino, nè altri ne nomina che una sola. Questa o Città, o Villaggio che fosse, doveva essere alquanto più a Settentrione di Melibea. Al riferir di Strabone giaceva al di sotto di Tempe all'imboccatura istessa del Peneo, e però sul mare, onde tra l'Ossa, e l'Olimpo, in quella parte di spiaggia, che circa ad un jugero, e mezzo si stende. Abramo Ortelio mette Omole troppo a Settentrione, e discosta da Tempe, o dall'imboccatura del Peneo. Tolommeo* [1] *pose l'imboccatura del Peneo a gradi* L. 30. *di longitudine, e a gradi* XXIX. 26. *di latitudine: in questo contorno, come ha avvertito Strabone, v'unì Omole. Magnesia, come ho avvertito, fu dal medesimo Geografo* [2] *situata a gradi* LI. *e* 40. *di longitudine,* XXIX. *e* 30. *di latitudine, sicchè da Magnesia all'imboccatura del Peneo sotto di Tempe, ove era Omole, vi è la distanza di miglia* LXX. *delle nostre, che ne importano delle antiche* LXXVII. *cinque stadj, e mezzo. Melibea era* LII. *miglia più settentrionale di Magnesia; se ciò è così, deve dirsi, che da Melibea ad Omole vi sia la distanza di miglia* XLIX. *o poco più. Omole viene ad essere* XL. *miglia più meridionale dell'imboccatura del Peneo, il che non può aver corso. Strabone direttamente s'oppone a questa situazione, nè al certo verrebbe più a situarsi all'imboccatura del Peneo, tra l'Ossa e l'Olimpo, separati dal solo spazio di un jugero, e mezzo; onde doveva esser posta in uno de' due lati del fiume, non sull'imboccatura stessa, onde alle falde dell'Ossa, o a quelle dell'Olimpo, ma però accanto al fiume. Il fiume Amiro scorreva di là da Omole, il che mi fa supporre, che sì Omole, che l'Amiro fossero dalla parte dell'Ossa, e non dell'Olimpo, onde di quà dal Peneo verso Mezzogiorno, e perciò dopo Melibea. Il Lavembergio situa de' campi, a i quali dà il nome d'Amiri tra Melibea, ed Omole, ma senza fondamento: Esiodo* [3] *fa menzione del fiume Amiro, che suppone ne' Campi Dozj*:

> La Vergin bella più di neve pura,
> D'ambidue i Colli là nel Dozio Campo
> Abitatrice, u' bagna la pianura
> L'Amiro sagro a Bacco.

Strabone [4] *chiaramente ciò manifesta*: Gli Atamanti, *dic'egli*, abitarono nel Campo Dozio, che si stende in vicinanza della Perrezia, del Monte Ossa, e della palude Bebeide, quasi nel mezzo della Tessaglia,

1 Lib. 3. c. 3.
2 Ivi.
3 Esiodo app. Strab. nel lib. 9. n. marg. grec. 442.
4 Nel sopra cit. luog.

glia, rinchiuso tra' proprj monti; *onde il campo per cui passa l'Amiro, Dozio chiamossi, non Amireo; e non era accanto al mare nelle vicinanze di Melibea a mezzogiorno, come se lo figura Lavembergio, ma a Settentrione della palude Bebeide.*

Proseguiamo avanti: Trovasi appresso gli antichi Autori nominata Trachine. Strabone [1] *attesta, che Eraclea non è dicosta, che sei stadj dall'antica Trachine. Gli abitanti di Trachine, famosa pel soggiorno d'Ercole, snidarono di là, e fissarono in Eraclea le loro abitazioni; di questa i Spartani furono i fondatori.* Eraclea, *dice Strabone* [2], detta per l'addietro Trachine, fu edificata da' Lacedemoni. *E Tucidide* [3]: Intorno a questi tempi i Lacedemoni condussero una Colonia ad Eraclea ne' Trachinj. *Come se ne truova il giusto sito da Livio* [4]: E' fabbricata Eraclea alle radici del Monte Eta in un piano, ha però una fortezza in luogo eminente, e precipitoso situata. Avendo fatte le necessarie osservazioni, deliberò d'attaccare la Città da quattro parti. Dal fiume Asopo, ove era il Ginnasio, diede il comando dell'attacco a L. Valerio; a Tiberio Sempronio diede l'incarico della fortezza situata fuori della Città, e più popolata della Città medesima. M. Bebio fu posto al seno Maliaco, ove l'ingresso era assai difficile; e M. Claudio all'altro fiumicello detto Melena dirimpetto al Tempio di Diana. *Ecco il sito di Trachine Regia di Ceice; fu questa la capitale de' Mirmidoni, mentovati da Esiodo; Regione Mirmidonia era la Trachinia, il fiume Anauro, e la Fitiotide, che per qualche tempo furono il medesimo tratto di paese. Lo erano certo nell'età di Cigno, o sia di Ceice, de' quali Esiodo trattò nello Scudo d'Ercole; e lo conferma Eustazio nel primo dell'Iliade* [5]. *Ceice sepellì Cigno non in Trachine, ma alle radici del Monte Pelia vicino all'Anauro, paese Trachinio, ma molto lontano dalla Città medesima di Trachine. Il fiume Anauro è benissimo posto nella Carta Geografica del Giansonio di là da Omole verso Settentrione, benchè Omole sia situata più in là di quello, che doveva situarsi; così nella Carta d'Abramo Ortelio. Poco più in là a Settentrione d'Omole sboccava indubitatamente il fiume Anauro, onde non doveva essere neppure lungi da Melibea piegando verso Settentrione. Melibea ne' tempi dello Scoliaste d'Apollonio sussisteva, ma non già Omole, onde egli dalla Città più vicina, che fosse de' suoi tempi esistente, scrisse che l'Amiro scorreva nelle vicinanze di Melibea, la quale di là dal fiume scorgevasi.*

Voltan-

1 Geog. lib.9. n.gr. mar.295.
2 Lo stesso ivi.
3 Lib.3. pag.240.
4 Lib.36. c.23.
5 Pag. 155.

Voltandosi poi all'Oriente viene il Chersoneso di Pallene: Questa penisola così viene descritta nella Crestomazia di Strabone [1]: Al Chersoneso di Pallene fu una volta dato il nome di Flegra; ivi è la Città di Cassandrea, che una volta Potidea chiamavasi. Vi abitarono i Giganti favolosi, gente empia, ed iniqua da Ercole tolta di mezzo. *Non vi è dubbio, che le campagne Pallenee, portarono il nome di Campi Flegrej, il che attestò ancora Erodoto. Ma seguitiamo la sopradetta Crestomazia per la descrizione di questi luoghi* [2]: In detto Chersoneso vi sono quattro Città, Afiti, Mende, Scione, e Sane. Metiberna, e il porto d'Olinto nel seno Toroneo. Accanto ad Olinto il sito è scavato, e da un successo ebbe il nome di Cantaroletone; stante che lo scarafaggio, che nasce in quei contorni, se viene da qualcheduno toccato, immediatamente muore. Dalla parte opposta del promontorio Camastreo, che spetta a Pallene, vi è il promontorio Derre, vicino al porto Sordo, e da questo viene formato il seno Torone. All'Oriente s'inalza il promontorio Ato, che termina il seno Singitico; onde nel mare Egeo verso Borea vi sono questi seni in tal guisa disposti; il Maliaco, il Pagasetico, il Termeo, il Toroneo, il Singetico, lo Strimonico. I promontorj, che vi s'incontrano, sono il Possidio, che s'inalza tra il seno Maliaco, e il Pagasetico; a Borea viene il Sepiade, indi nel Chersoneso di Pallene il Camastreo, poi il Derre, dopo quello il Ninfeo. Nell'Ato accanto al seno Singetico, ed al seno Strimonico evvi il promontorio Acroato, tra' quali è l'Ato, all'Oriente di cui giace Lenno; a Settentrione Napoli termina il seno Strimonico. *Erodoto trattando del viaggio di Serse descrisse ei pure i medesimi luoghi coll'ordine stesso* [3]: L'armata navale, partito che fu Serse, navigò per una fossa scavata nell'Ato, e tirata fino al seno, accanto cui sono situate le Città d'Assa, di Pidoro, e di Sarga. *Plinio* [4], *e Mela copiarono Erodoto*: Lo stretto che Serse formò, *dice il primo*, staccando il monte Ato dal continente, è lungo 1500. passi: Il monte Ato, *dice il secondo* [5], è così alto, che vien creduto ch'ei vada al disopra delle nubi. L'opinione merita fede, perchè le ceneri, che sono attorno agli altari, i quali stanno su la cima, non si bagnano, ma rimangono ammucchiate, come si lasciarono. Del restante non come gli altri monti allunga nel mare in forma di promontorio, ma tutto sta dentro, e vi si stende con tutto quanto il dorso. Ove si unisce al continente, fu una volta tagliato da Serse, che oltrepassollo, avendovi formato uno stretto navigabile. *Gronovio a lungo si diffonde su questo passo di Mela*,

1 Pag.1256.
2 Ove sopra.
3 Nella Polimn. c.122.
4 Plin. H. N. lib.4. c.20. sez.17.
5 Mela lib.2. cap.2. n.130.

la, *e cerca di spiegarlo*, *e nell'istesso tempo mostra l'insussistenza del racconto di Erodoto*, *il quale così continua* [1]: Dalla suddetta Città prese altre truppe, e s'inoltrò al seno Termeo, oltrepassò ad Ampello, e passò attorno al promontorio Toroneo, come pure alle Città Greche, dalle quali cavò altri soldati; e queste furono Torona, Galepso, Sermila, Maliberna, ed Olinto. Il paese chiamasi al presente Sitonia. Dal promontorio d'Ampello tagliò il mare fino al promontorio Camastreo, ed oltrepassò quasi tutta la Pallene; ivi parimente unì le navi, e i soldati da Potidea, da Afito, dalla Città nuova detta Napoli, da Ega, da Terambo, da Scione, da Menda, e da Sina. Queste Città sono situate nella Pallene, che per l'addietro Flegra denominavasi. *Dal promontorio Camastreo si passa l'imboccatura del golfo Toronico*, *il promontorio Derre*, *e l'Ampello*, *e tra il sudetto Ampello*, *e la punta delle due Isole Alonesо*, *e Pepareto*, *che si lascia a mezzodì*, *si passa avanti alla lunga faccia del monte Ato*, *si ripiega a Pallene*, *e si arriva a Lenno*. *Del promontorio Terre scrisse parimente Mela* [2], *che gli diede il nome di Derri*: Nella spiaggia vi è la piegatura Meriberna, fra il promontorio Derri, ed il Camastreo, ed il porto, che si nomina Coso. Vi sono le Citta di Torona, e di Fiscella: indi circonda Meriberna, di cui ha il nome. *Ho già provato coll'autorità del compilatore di Strabone*, *che dopo il promontorio Camastreo viene il seno Teronico*, *detto anche Toronico dagli antichi*. *Il medesimo seno chiamossi ancora Meriberneo*, *come dal citato passo di Mela ricavasi* [3]. *E Pinziano dice*, *che devesi avvertire*, *che il seno*, *che Tolommeo*, *e Stefano*, *e altri chiamarono col nome di Toroneo*, *o sia Toroniaco*, *così denominato dalla Città di Torone*, *viene da Mela chiamato Meriberneo*, *dalla Città di Meriberna posta nel medesimo seno*. *Il seno Toroneo è posto tra i due promontorj Derri*, *e Camastreo*. *Oltre a Tolommeo*, *e a Strabone*, *ne tratta anche Stefano nella voce Torone*.

La Città di Sinto è posta nel seno Termeo, *e da il nome al seno medesimo*. *Erodoto* [4] *le diede il nome di Sindo*: Avendo navigato attorno detto paese, *intende l'Istorico dell'armata di Serse*, giunse al sito determinato; accrebbe il suo esercito co' soldati presi dalle Città vicine di Pallene, e che col seno Termetico confinavano, delle quali ecco i nomi: Lipasso, Combrea, Lissa, Gigono, Campsa, Smila, Enea. Questo paese chiamossi ancora Crossea. Da Enea, cui posi fine all'enumerazione delle Città, al seno Termiaco, ed al paese Magdonio fu il corso dell'armata navale; giunse finalmente a Terma, come ne aveva il coman-

1 Ivi n.123. n. gr. marg.267.
2 Lib.2. c.3. n.9.
3 Nel cap.3. del lib.2. di Mela al n.5.
4 Nella Polimnia c.123. n.267.

comando, e toccò la Città di Sindo, e di Caleſtra poſta ſul fiume Aſſio, il quale ſepara il paeſe Migdonio dalla Bottiade. Nella terra Bottiade ſono le Città Icna, e Pella, che giacciono ad uno ſtretto di mare. *Non da queſta Città ebbe il nome la Regione Sintica; ma da Sintia, detta poſcia Eraclea, Città poſta quaſi ſu la riva orientale dello Strimone, in poca diſtanza dal golfo detto Strimonico, che è a mezzogiorno dell'Ato, o ſia dal promontorio Acroato incomincia. Livio sù tal propoſito dice* [1]; che Paolo ſpedì Naſica da Amfipoli con pochi fanti, e pochi cavalli, con ordine di dare il guaſto al paeſe Sintico. *A queſta Regione dunque Amfipoli apparteneva, come dal citato paſſo di Livio ſi può dedurre; il quale pure altrove nominò* [2] Sintica, *e la poſe in quei contorni, trattando della diviſione, che di quelle Provincie fece il popolo Romano.*

Che Amfipoli foſſe in quei contorni, ſi pruova con l'autorità di Scilace, di Plinio, di Stefano, di Strabone, e di Tucidide: Dopo la Macedonia viene il fiume Strimone, che ſepara la Tracia dalla Macedonia; *così Scilace* [3]. *E Plinio* [4]: Amfipoli Città libera, la nazione Biſalta, indi lo Strimone nato nell'Emo; queſto fiume è il termine della Macedonia. *Stefano* [5]: Lo Strimone fiume ne' contorni d'Amfipoli, Strimonj ſi chiamano i popoli, che abitano quei contorni. *Finalmente Tucidide* [6] *trattando d'Amfipoli, così ſi eſprime*: Nell'iſteſſa invernata Braſida co' confederati, che aveva nella Tracia in Amfipoli, Città ſituata al fiume Strimone, e che è Colonia degli Ateniesi, moſſe la guerra. In queſto ſito, in cui al giorno d'oggi è la Città, fu condotta una Colonia da Ariſtagora Mileſio, allora quando ſi poſe in fuga il Re Dario: tentò di fabbricarvi una Città, ma fu reſpinto dagl'Edoni. Trentadue anni dopo, gli Ateniesi vi ſpedirono x. mila abitanti, parte di loro, parte d'altri, ed in ſomma di tutti quelli, che vi ſi vollero accoppiare, ma furono da i Traci a Drabeſco uccisi. Venti ott'anni dopo vi tornarono di bel nuovo gli Ateniesi, eſſendo condottiere della Colonia Agnone figlio di Nicia. Eglino, diſcacciati gl'Edoni, edificarono quella Città, che prima aveva il nome di Nove-ſtrade; ſtabilirono Eione per piazza d'arme, donde uſcendo, erano eſſi l'emporio marittimo, che tenevano l'imboccatura del fiume lontano dalla Città xxv. ſtadj, cioè tre miglia e mezzo. Agnone la chiamò Amfipoli, per eſſere bagnata dallo Strimone, e cinta da ogni banda, eſſendo circondata di mura, tirate dal fiume

1 Lib.44. c.ult.
2 Liv. lib.45. c.29.
3 Pag. 63.
4 Lib.4. c.10. ſez.17.
5 Lex. Geogr. alla voce Strimon. Strab. lib.7 pag. 109.
6 Lib.4. n.102.

me allo stesso fiume ; onde verso il mare , e verso il continente fabbricò un' insigne Colonia. *E di Eione porto d'Amfipoli scrisse Plutarco* [1]: Teneano occupato Eione Città situata sullo Strimone. *Da' riferiti passi chiaramente si conosce , che Amfipoli , o il di lei porto chiamato Eione, era sul golfo Strimonico , e ne' popoli Sintici , avendo avuto ordine Nasica di devastarla , come una Città Sintetica . Così si toglie ogni ambiguità intorno alla Regione Sintica , che agevolmente potrebbe confondersi con la Città di Sinto , di gran lunga più meridionale del promontorio Camastreo , anzi di tutta la Pallene . Perchè nel venire dall'Asia la flotta di Serse , toccò in primo luogo il promontorio Camastreo, poi il rimanente della Pellene , indi venne a Sinto sul golfo Termetico , che pel largo stendevasi tra la punta occidentale della Pallene , e la Tessaglia . Apollonio Rodio parlando degli Argonauti , s'intese d'additare il monte Ato , o sia la punta settentrionale del paese Calcidico , scrivendo , che gli Argonauti dopo d'essere giunti al monte Ato , partirono dalla Regione Sintica , e che di lì se ne vennero a dirittura all'Isola di Lenno , cioè a Mirina .*

Dal monte Ato a Mirina Città di Lenno vi è quasi la distanza di LXXXVIII. *miglia* [2] . *Due Città erano in quest'Isola , cioè Mirina , ed Ifestia , una marittima , l'altra mediterranea . Sentiamo Plinio* [3] : Da Imbro l'Isola di Lenno è discosta XXII. miglia , ed LXXXVIII. dal monte Ato . Ha di circuito XII. miglia all'incirca . Le Città dell'Isola sono Ifesta , e Mirina , nella cui piazza nel tempo del Solstizio il monte Ato getta la sua ombra . *E Stefano Bizantino* : Lenno Isola appartenente alla Tracia , ha due Città , cioè Ifesta , e Mirina . *Lo Scoliaste d'Apollonio* [4] *la chiama* δίπολις , *perchè due Città contiene . L'isola di Lenno fu una volta abitata dalle sole donne , ritiratevisi per l'abbandono de' loro mariti , accaduto per l' odore cattivo , che esse tramandavano , conferito loro da Venere , alla quale , secondo Apollodoro* [5] , *Igino* [6] , *e Stazio* [7] , *non avevano da gran tempo sagrificato . Si risolvettero per tanto queste donne d' uccidere quanti uomini si ritrovavano in Lenno, onde esse sole governassero sotto il comando d'Issipile figliuola del Re Toante , che poi dagli Argonauti furono domate . Dell'arrivo a Lenno della nave Argo ne fece erudita menzione Strabone* [8] : Non scrisse il vero , *egli dice* , Demetrio Scepsio , che diede ansa d'errare ad Apollodoro . *Impugnando egli con tutta la forza Neante Ciziceno , il quale trattando della navigazione degli Argonauti al Fasi , navigazione confermata da*

1 Plutarc. in Cimon. p 482.
2 Ved. Tolom.
3 H. N. lib. 14. c. 7.
4 Schol. Apoll. lib. 1. v. 604.
5 Lib. 1. v. 608.
6 Orfeo v. 469.
7 Lib 2. v. 223.
8 Lib. 1. n. 45.

da Omero, e da altri ancora, asserì, che essi fondarono in Cizico il Tempio della Madre Idea. Dice però egli, che Omero non ebbe alcuna cognizione del viaggio di Giasone al fiume Fasi. Il che non solamente è contrario al detto d'Omero, ma dello stesso Demetrio. Ei racconta che Achille s'astenne dal saccheggio di Lenno, e di Lesbo, e delle vicine Isole, per la parentela, che aveva con Giasone, e con Eveno di lui figliuolo, il quale in quei tempi possedeva Lenno. In qual maniera poteva sapere il Poeta, che Achille, e Giasone fossero congiunti, cioè della medesima schiatta, o pure vicini, o in qualunque altra maniera famigliari? Non poteva ciò dirsi, se non si supponeva, che ambedue fossero Tessali, l'uno di Giolco [1], *l'altro Acheo della Ftiotide. Ignorava egli forse quel che a Giasone di Giolco accadde, che non avendo di se lasciata nel proprio paese posterità di sorte alcuna, un di lui figlio fosse Signore di Lenno? Ed Onomacrito* [2].

E poscia a' volti impalliditi, e smunti
Della terra Lennea, chiara, e divina,
Argo accostossi, e vide de' defunti
Mariti l'ossa sparse, e l'assassina
Feminea schiera: appena fummo giunti,
Ch'ogni donna accostossi alla marina.
Isipile un dì cruda al par d'Aletto
Ci saluta, c'invita, e ci offre il letto.

E Valerio Flacco [3]:

Verso l'Ato spingea le ardenti ruote
Il biondo Dio apportator del giorno,
Argo sul mar vacilla, e più non puote
Inoltrarsi la prua, e nel contorno
L'onda s'arresta, e se talor si scuote,
Percossa, tosto essa in se fa ritorno;
Ritorna il vento, spinge, e a vele piene
Argo s'accosta alle Vulcanie arene.

E da lì a poco [4]:

Il Dio leggiero i Minj in Lenno spinse.

Tra i moderni il nostro Divino Poeta [5].

Ella passò per l'isola di Lenno,
Poichè le ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte denno.

E il

1 Esiodo nello Scudo d'Ercole così si espresse:
La Mirmidonia Città Regia intera,
La chiara Giolco. ver.380.
E nel fine del libro:
Cigno fu al fin sconfitto, il vide estinto
La Città Mirmidonia, il vider Ante,
Giolco, Elice, ed Arne. Ver.472.

2 Orf. nell'Argon. v.470.

3 Lib.2. n 75.

4 Verf.323. l.2.

5 Infern. c.12.

E il gentilissimo Ariosto [1]:

> Non più a Giason di maraviglia denno,
> Nè agli Argonauti, che venian con lui,
> Le donne, che i Mariti morir fenno,
> E i figli, e i padri, co' fratelli sui;
> Sicchè per tutta l'Isola di Lenno
> Di viril faccia non si vider dui.

Questa è pertanto, o cortese Lettore, la descrizione geografica di questi Paesi della Tessaglia, che hanno molta correlazione coll'assunto che intraprendo a spiegare; ove per non diffondermi troppo a lungo, ho molte cose tralasciato, che quì mi sono riservato di riportare, particolarmente del littorale di queste Regioni, prendendo la strada marittima dal promontorio di Camastreo a Mirina, concludendo che da Asata a Mirina siano miglia CCCLXXII. *o poco più: luoghi amenissimi, e fecondissimi; onde cantò Dicearco nello Stato della Grecia* [2]:

> I colli aprichi, e le fiorite valli
> La Greca region da Ambracia stende
> Sin del Peneo a' limpidi cristalli.
> U' 'l monte di Magnesia Omole fende
> Le nubi co' suoi campi e verdi, e gialli
> Sicchè la prode Grecia or sale, or scende.
> Così Filea delle Greche contrade
> Lasciò memoria alla futura etade.

Parmi adesso conveniente d'informare alquanto il Lettore dell'idea del mio assunto. Esaminando pertanto meco medesimo il luogo della Georgica di Virgilio, ove parlasi della battaglia de' due Filippi, e consultando i suoi Comentatori, gli trovai tra loro così discordi, e confusi, che caddemi nell'animo di tentare, se potea tra di loro conciliarli; e nel medesimo tempo vedere, se poteva difendere questo insigne, e maraviglioso Poeta da alcune insussistenti accuse, che con troppa franchezza gli vengono date. La mira mia principale nell'impegnarmi a questo è stata di difendere Virgilio da quelle accuse fatte da' Critici contro di lui. Il Soggetto al primo sguardo pare molto arido; ma l'esaminare un punto tanto dibattuto, nel quale non solo Virgilio, ma diversi altri corrispondenti passi di Poeti, e il credito degli antichi Storici è interessato, non può fare a meno, quantunque vada in lungo, di non interessare i Leggitori. Inoltre il modo da me intrapreso di trattare questo Soggetto puol farlo comparire molto più esteso, e dilettevole. Tanto più che se si esaminerà quanta diligenza abbia io fatta nel ricer-

1 Furiof. c.37. otta.35. 2 Verf.31.

ricercare i diversi capi di questa disputa, non dubito, che il Lettore non resti intieramente convinto della verità di ciò che asserisco. Ho procurato di esaminare con ogni diligenza le diverse ragioni di questa confusa controversia, e spero di aver dimostrato quel tanto che ho intrapreso di provare, cioè, che nè Virgilio, nè nessuno degli antichi Istorici si puol supporre mai, così poco avveduto, che possa riputarsi ignaro affatto dove fossero date le due battaglie di Farsaglia, e Filippi; e non ostante che pajano per gran tempo essere stati discordi sopra di ciò, io credo, che abbiano voluto dire l'istessa cosa; e quella differenza apparente, che si ravvisa tra di loro, nasca solamente dall'essere stati male intesi da i loro interpreti; in quella guisa appunto, mi si permetta questo volgare, e basso paragone, che accade tra vecchi Amici, che hanno assieme delle acerbe querele, allora quando i loro servitori, o altri impiegati a portar delle ambasciate sbagliano il vero sentimento del loro Padrone, e col loro mal intendere seminano tra questi veri Amici il seme della discordia, ma questi confrontandosi tra di loro, e rischiarandosi l'equivoco, si conosce allora essere essi dell'istesso sentimento, e divengono più concordi di prima tra di loro.

Ho veramente ragionato assai sopra un Soggetto, che ad alcuni parrà assai lieve; ma se sarà conforme alla verità, spero, che mi si perdonerà d'averlo tirato così in lungo, attese specialmente le diverse altre opinioni sopra questo Soggetto evidentemente storte, che servono solamente ad imbrogliarlo molto di più, e che se fossero state da me tutte messe assieme, sarebbero ancora un maggior volume. Sono ben certo, che a molti Critici del nostro secolo comparirà questo Soggetto d'un assai piccolo rilievo, dicendo, che il disputare tanto sopra una sola espressione è un troppo affaticarsi sopra un niente, e che sia di pochissimo rilievo se questo, o quell'altro passo in Virgilio sia ben inteso, o nò: Conosco, che a questi tali la lunghezza di una Dissertazione sarebbe bastevole a togliere la volontà di leggerla: Ma conosco io bene a chi questa mia fatica indirizzo, il fino gusto del secolo, e il sano giudizio de' veri Letterati; per ciò spero di non dover comparire appresso di questi nè troppo ridondante, nè troppo particolare nello stabilire un punto, che altre volte è stato cotanto dibattuto. Che se vi sarò, come mi lusingo, riuscito, stimo d'avere bene, e con profitto il mio tempo impiegato.

INDICE

FARSA.

...sermo ... jam stratos Marte Philip...

A

1 Georg. lib. I. v. 489. 2 Metam. lib. XV. v. 827. 3 Satyr.

Mariza olim Hebrus flu.
Hardeme olim Harpessus flu.
Mon. Rhodope
NAPOLI

FARSA:

FARSAGLIA, E FILIPPI

O SIA

LE DUE CITTÀ DI FILIPPI

RAMMENTATE DA VIRGILIO NELLA SUA GEORGICA SPIEGATE ED ACCORDATE COLLA STORIA.

§. I.

Argomento dell' Opera.

ON piccola è ſtata ſino ad ora la controverſia tra gl'Iſtorici, e i Comentatori de'medeſimi e dei Poeti, nella contradizione apparente, che è tra i medeſimi ſopra un punto di fatto. Virgilio ci dice, che Filippi vedeva per due volte l'Armate Romane impegnate l'una contro l'altra, volendo dire prima di quella di Giulio Ceſare contro Pompeo, poi di Ottaviano Aug. e M.Antonio contro Bruto, e Caſſio [1]:

Ergo inter ſeſe paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;
Nec fuit indignum Superis, bis ſanguine noſtro
Æmathiam, & lætos Hæmi pingueſcere campos.

Tutti gli altri Poeti parlando di queſta battaglia s'accordano con Virgilio, e pajono aver copiato da lui: Così Ovidio [2]:

Æmathiaque iterum madeſient cæde Philippi.

e Petronio [3]:

Cerno equidem gemino jam ſtratos Marte Philippos.

A Luca-

1 Georg. lib.1. v.489. 2 Metam. lib.xv. v.827. 3 Satyr.

Lucano, di cui averò in appresso spesse volte occasione di parlare, nomina sovente le due battaglie de' Filippi, e Manilio è ancora più chiaro, ed espressivo degli altri, quando egli descrive, come fa Virgilio, le calamità predette dal Cielo, ove dice [1]:

Civiles etiam motus, cognataque bella
Significant; nec plura aliàs incendia Mundus
Sustinuit, quàm cum Ducibus jurata cruentis,
Arma Philippæos implerunt agmine campos.
Vixque etiam sicca miles Romanus arena
Ossa virûm, lacerosque priùs super astitit artus;
Imperiumque suis conflixit viribus ipsum;
Perque Patris Pater Augustus vestigia vicit.

In somma tutti li Poeti s'accordano di stabilire a Filippi la tragica scena d'ambedue li fatti d'arme: E pure se vi è alcun credito dovuto all'antica storia, non vi è cosa più certa di questa, che la prima battaglia fu data nella Tessaglia sopra le pianure di Farsaglia, e la seconda ne i Campi Filippi, vicino a i confini di Tracia, e Macedonia, più di CC. miglia distante l'una dall'altra.

In questa discordia apparente tra i Poeti, e gl'Istorici, vi è, come facilmente si può giudicare, la stessa diversità tra i loro Comentatori, se esamineremo le loro annotazioni, non solamente sopra questo passo di Virgilio, ma ancora sopra gli altri Poeti, ed Istorici, che parlano della battaglia di Filippi, si troverà tanto di confusione, e contradizzione tra di loro, che sembrerà, che Filippi fosse destinata ad essere sempre un campo di battaglia; e potrebbe ancora dirsi con Virgilio,

..... Inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi.

La mia intenzione non è d'impegnarmi in tutte le loro dispute [2]; ma

1 Astron. lib. 1.

2 Un sçavant critique des nos tems tranche le noeud, & pretend que les deux batailles dont Philippes fut temoin, furent les deux

ma di esaminare solamente quei soli Critici, che stimano, come cosa già a loro accordata, che li Poeti, ovvero gli Storici sono rei di grandissimo errore; e mostrerò in primo luogo, che simile accusa è egualmente ingiuriosa, ed irragionevole contro gli uni, e contro gli altri; indi mi sforzerò di farli comparire conciliabili tra di loro, senza che vi comparisca errore alcuno.

§. II.
Esame di Virgilio.

TRA i Poeti, Virgilio è principalmente interessato a difendersi, essendo stato accusato d'essere non solamente il primo, che sbagliava nel fatto; ma ancora per essere stato la cagione di far cascare nell'istesso errore gli altri. Mons. Rouve, per non dir altri, accusa di questo Virgilio in una sua annotazione sopra Filippi, al fine del suo 1.Lib. della traduzione di Lucano ver.MCXVIII., dove egli accorda lo sbaglio del suo Autore, e non ardisce di giustificarlo, stimando il suo, e gli altri Poeti a bastanza giustificati nel seguitare il loro gran Maestro Virgilio. Egli scrive così: „Egli è assai da maravigliarsi, che tanti grand'uomi-
„ ni dell'antichità, come Virgilio, Ovidio, Petronio, e Luca-
„ no, dovessero fare uno sbaglio tanto considerabile nella Geo-
„ grafia, quanto è quello di confondere il campo di battaglia
„ fra Giulio Cesare, e Pompeo, con quello tra Ottaviano Aug.
„ e Bru-

deux combats consecutifs, que Brutus, & Cassius livrerent contre Octavien, & contre Antoine a la vuê de Philippes en Thrace. De là, dit-il, ces expressions de Virgile,

Paribus concurrere telis
Romanas acies iterum *videre Philippi*.

En effet, la bataille qu'on appella de Philippes consista en deux actions. Dans la premiere Cassius, qui se crût vaincu, quoique son parti eut eu de l'avantage, plein d'une terreur precipitée, se fit tûer par Pindare son affranchi. Dans la seconde, qui se donna quel-ques semains après, Brutus defait, & vaincu se fit donner la mort par le bras d'un de ses Domestiques, pour eviter de tomber aux mains de ses vainqueurs. Voilà, dit ce critique, les deux batailles, que vit la Philippes de Thrace:

Iterum videre Philippi.

Sans doute toute la difficultè seroit anneantie par ces systemes, s'ils etoient soûtenables. Par malheur les passages que nous examinons tombant sur la bataille de Pharsalie, e sur celle de Philippes &c. Catrou not. in Virgil.Georg. 1. not.19.

„ e Bruto ; quando è cosa chiara, che l'uno è stato nel mezzo
„ della Tessaglia, e l'altro in Tracia, avendo una gran parte
„ della Macedonia in mezzo. E'vero, che Sulpizio, uno de' co-
„ mentatori di Lucano, dice, che ci era una Città chiamata
„ Filippi, nella di cui vicinanza, fu data la battaglia tra Cesa-
„ re, e Pompeo; ma non sò con quale autorità lo dica: sup-
„ poniamo non ostante, che ciò sia vero; è cosa indubitata,
„ che queste due battaglie furono date in due diverse Provin-
„ cie. Confesso il mio sentimento, che questo è stato original-
„ mente l'errore di Virgilio, e non è facile d'immaginarsi
„ con qual motivo uno Scrittore così corretto abbia commesso
„ un somigliante errore, che poi gli altri hanno seguitato sen-
„ za punto esaminarlo.

Per quanto sia grande la venerazione, che aver si debbe per Virgilio, non ostante non pare che esser possa cosa impossibile, che egli possa avere sbagliato. I Scrittori più celebri dell'Antichità, forse come i nostri, poterono qualche volta sognare: ma nel caso nostro, dove la critica puramente stà rivolta sopra un punto di fatto, non è da immaginarsi senza autorità manifesta, che noi possiamo esser meglio informati di quello che accadeva nel tempo di Virgilio, che egli stesso. Se la materia disputata fosse di poco rilievo, egli avrebbe potuto inavvedutamente sbagliare; ovvero se fosse stato un fatto accaduto in un angolo della terra lontano, e conosciuto da pochi, allora si sarebbe potuto dare il caso, che egli ne fosse stato male informato, e che il suo sbaglio restasse coperto sino a questo nostro secolo illuminato; Ma che i due famosi campi di battaglia, dove il Fato del Romano Imperio fu deciso, li quali stanno ancora situati nella parte più praticata della terra, e tanto conosciuti, quanto l'istesse strade di Roma, a un numero immenso di persone, eziandio ignoranti, e a i soldati d'ambe le armate: che uno Scrittore correttissimo, come Virgilio, potesse ignorare, e sbagliare questi due Campi di battaglia, è

cosa

cosa certamente incredibile. Il Dottor la Motte osserva, che noi diremmo certamente un Poeta incorretto, e negligente, il quale dicesse, che le due battaglie di Fontenoy, e di Custrino fossero state date nell'istesso sito: sono ancor io dell'istesso parere: sarebbe un errore troppo grande, eziandio per i Scrittori di bassa tempra; ne è credibile, che il gran genio del nostro secolo potesse così sbagliare; onde molto meno si deve ciò supporre di Virgilio. Bisogna considerare, che egli aveva in circa xxiii. anni, quando si diede la battaglia di Farsaglia, e xxix. a quella di Filippi; anzi poco doppo fu introdotto nella Corte d'Augusto; e senza alcun dubbio, che quando egli scriveva la Georgica, trattava diversi degli Officiali, che intervennero ad ambedue le battaglie; almeno siamo sicuri di questo, che egli aveva amicizia con Orazio [1], il quale si trovò nell'ultima battaglia, se non in ambedue; ed attesa la figura, che egli vi fece, come ci dice spesse volte; non è fuori di proposito l'immaginarsi, che questo sarà stato frequentemente il soggetto della loro conversazione: che se mai Virgilio fosse stato così cattivo Geografo, conforme si suppone, poteva essere meglio informato dal suo Amico; quando creder non si volesse, che Orazio fosse tanto spaventato dalla mischia, che non si sovvenisse più del luogo preciso dove seguisse la battaglia. Ma se era sfuggito a Virgilio, e ad Orazio, non è da concepire, che Augusto la persona principale, e più interessata a' Filippi, e Mecenate, a cui sono indirizzate le Georgiche, e ciaschedun altro di quella illuminata Corte, dovessero tutti lasciar passare un errore così grande senza correggerlo; ed è ancora più da maravigliarsi, che nessuno de' Critici di quel secolo, specialmente se avevano tanta sagacità, e buon umore, come i nostri, non dovessero mai scoprire questo tale errore, e rimproverarne Virgilio; il che è più che certo, che non l'abbiano mai fatto, altrimenti è quasi impossibile, che tanti altri Poeti, che l'hanno seguito, dovessero ancora essi correre nell' istesso sbaglio.

§.III.

1 Lib.II. od.7.

§. III.

Sentimento de i Moderni.

TUtto questo viene da me detto semplicemente per giustificare Virgilio con ragioni estrinseche; ma per assolverlo del tutto bisogna procedere in secondo luogo ad esaminare gl'Istorici. Ma è necessario prima d'avvertire, che questa chiara evidenza, per non dire dimostrazione, in favore di Virgilio abbia indotto, come io credo, diversi celebri moderni Scrittori a giudicare, che ambedue le battaglie furono date nell'istesso sito, sopra una falsa supposizione, che tale fu il sentimento di Virgilio; così Hoffman, Moreri, Callier, Ferrari, Baudrand, Vvells, i quali tutti sono d'accordo, che Pompeo fu disfatto vicino a'Filippi ne i confini di Tracia, come furono similmente disfatti Bruto, e Cassio; e se fosse di necessità il cercare più avanti, credo che potrei ancora trovare molti altri Scrittori dello stesso sentimento; non ostante che Cesare egli stesso (la di cui autorità non si può certamente disputare) ci assicura ne' suoi Commentarj, che la famosa battaglia tra lui, e Pompeo, fu data nelle pianure di Farsaglia nella Tessaglia. Contutto ciò questi Autori in vece di produrre dall'Antichità alcuna testimonianza in favore della loro opinione, quasi tutti mentiscono da se stessi, facendo nella medesima pagina Farsaglia nella Tessaglia, e stare insieme Filippi sopra li confini della Tracia, memorabili per il medesimo fatto d'armi [1]; dal che si ricava, che questi sono in grandissimo errore tanto nell'istoria, quanto nella Geogra-

[1] *Ved. Ferrar. Hoffman, Morer. sopra la parola* Thessalia.

Philippi colonia, & urbs Macedoniæ, condita aut instaurata a Philippo Rege in Thraciæ confinio apud Montes Pangæi, ubi inter Cæsarem, & Pompejum pugnatum est, postea vero inter Augustum, & Cassium. Hoffman.

Philippes ville de Macedoine - S. Paul convertit les peuples de cette ville; Et leur ecrivit de sa prison la lettre, que nous avons entre les Canoniques. C'est aussi près de cette Ville, que Pompee fut defait par Cesar en.706. de Rome, & que Cassius, & Brutus furent vaincus par Auguste, & M. Antoine en 712. comme Live, Plutarc, Velleius, Dion, Appien, Florus &c. l'ont remarquè. Morer.

Geografia. Altri poi, e questi sono in maggior numero, prevedendo la fallità di questa opinione ci dicono, che ambedue le battaglie furono date non al primo mentovato Filippi sopra i confini di Tracia, ma vicino ad un'altra Città chiamata parimente Filippi in Tessaglia, se bene meno conosciuta: Così Servio, ovvero il Compilatore delle annotazioni, che corrono sotto il suo nome (se possiamo numerarlo tra i moderni); Stefano nel suo Tesoro della lingua Latina; Petavio [1], Heylin [2], Torrenzio, Desprez [3], Dacier, Sanadon [4], Mylord Lauderdale [5]: Tutti s'accordano, che Bruto, e Cassio furono disfatti nella Tessaglia nel medesimo sito, che era già stato fatale a Pompeo.

Ma i più forti sostegni di questa opinione sono i due recenti celebri Scrittori dell'istoria Romana Catrou, e Roville, i quali ci dicono al tom. [6] XVIII. della loro storia, che Augusto con Antonio accamparono nella medesima pianura di Farsaglia, la quale era stata tanto fatale a Pompeo pochi anni prima; e poco doppo, avendoci prima avvisati [7], ch'era d'uopo l'esaminare con cautela, quale delle Città chiamate Filippi dava titolo alla famosa battaglia nominata da essa, ne rammentano tre: una nel mezzo della Tracia, ora chiamata *Filippopoli*, la seconda *Edonia* su li confini di Macedonia, e Tracia; e la terza nella *Fitoide*, piccola Provincia della Tessaglia; concludendo, che l'ultima fosse quella in questione. In somma la loro [illegible]ta principale per tutto il racconto, che fanno della guerra di Augusto, e d'Antonio contro Bruto, e Cassio, il quale si estende per più di 80. pagine, non è indirizzato ad altro, che a provare; che questa famosa battaglia fu data nella pianura tra Farsaglia, e Filippi della Tessaglia, precisamente nell'istesso sito, dove

1 *Ration. Tempor.* 2 *Nella Cosmograph.*
3 *Nelle not. sopra Oraz.* Ad usum Delphin.
4 *Nelle loro divers. annot. sopra il medesimo.*
5 *Nella traduz. di Virgil.*

Sequente vero anno cum M. Bruto, & Conjuratorum Principibus Octavius, & Antonius acie decertarunt in Thessalia ad urbem Philippos. Petav.

Philippi Civitas Thessaliæ a Philippo instaurata, mutato nomine, cum Dathos antea diceretur, gemina Romanorum clade insignita, Pompei primum, deinde Bruti, & Cassii adversus Cæsarem, & Antonium, Torrent. &c.

6 P. 159.
7 P. 178.

dove Pompeo fu disfatto da Giulio Cesare. E per mostrare viepiù quanto sono attaccati a questa loro opinione, aggiungono, „ che sembrava, che la Provvidenza così disponesse, che il „ figlio adottivo di Cesare dovesse vincere nell'istesso luogo, „ dove il suo padre aveva già vinto „. Tutte queste contradizzioni fanno vedere quanto sia necessario il dilucidare un passo, il quale ha dato motivo a tanti sbagli.

§. IV.

Esame degl' Istorici.

Consideriamo adesso il racconto della battaglia lasciatoci dagli antichi Istorici, e vediamo di difenderli d'una ancora più grande accusa, cioè di falsità. Comincierò da Appiano, come Autore più circostanziato d'ogni altro, particolarmente per la pianta del paese, e la marcia d'ambedue le armate, ed i loro diversi accampamenti, onde riferirò il suo racconto intiero, e giusto per quanto mi sia possibile; aggiungendovi la testimonianza degli altri Istorici in di lui favore, indi risponderò agli objetti fatti contro di loro. Appiano [1] doppo aver raccontate le diverse conquiste fatte da Bruto, e Cassio nell'Asia minore, e a Rodi, e quanta milizia, e somma di denaro avevano raccolto per mezzo di queste conquiste, per proseguire la guerra contro Cesare ed Antonio, ci dice [2]; che Bruto comandò alla sua flotta Liciana, che colle sue altre navi dovesse fare il giro sino ad Abido, che ancor egli marciava con l'infanteria da quella parte, aspettando in quel sito l'arrivo di Cassio dalla Jonia, affinchè trapassassero insieme a Sesto. Dall'altra parte Augusto, ed Antonio radunarono tutte le loro forze insieme a Brindisi, e non ostante tutti li mezzi presi per sorprenderli, trapassarono di là ad Epidamno [3]: „ Fra tanto Cedizio, e Norbano spediti da Cesare, ed Antonio in Macedonia „ con

1 Lib. 4. de Bell. Civil. 2 Pag. 1018. ed. Toll. ann. 1670. 3 Pag. 1023.

„ con otto Legioni, affrettandosi d'occupare i monti di Tracia,
„ s'erano allontanati dalla Macedonia circa 1500. stadj, cioè
„ 200. miglia; passata la Città di Filippi, ed insignoriti del
„ passo, e de' luoghi angusti de' Torpidi, e de' Sapei, membri
„ del Reame di Rescupori, onde solamente è il passaggio d'Asia
„ in Europa, e di quì impedivano il camino a' soldati di Cas-
„ sio, che volevano passare da Abido a Sesto. Rescupori, e
„ Rasco erano Fratelli, Re d'una parte sola di Tracia, ma erano
„ contrarj insieme; perchè Rasco seguiva le parti d'Antonio,
„ e Rescupori era in favore di Cassio; e ciascuno aveva seco
„ tremila Cavalieri bene all'ordine. Dimandando quelli, che
„ erano con Cassio, del camino, Rescupori rispose in questo
„ modo: Il camino diritto più breve, ed usitato a condursi
„ ne i luoghi stretti de' Sapei essere per la città di Eno, e di
„ Maronea; ma esser pieno di gente d'arme, e serrato da' ne-
„ mici; il circuito esser più lungo tre volte, e più difficile,
„ ma che i nemici non sarebbero venuti incontro per la care-
„ stia delle vettovaglie. Da questa ragione persuasi quelli di
„ Cassio presero il camino per l'Eno, e Maronea, per la via
„ che conduce in Lisimachia, e Cardia, le quali città, come
„ due porte chiudono l'Istmo del Chersoneso di Tracia. Il se-
„ guente dì andarono al seno di Melano, o sia nero -- Due gior-
„ ni consumò l'esercito nel passare il seno nero, spargendosi per
„ tutti i luoghi marittimi, insino al monte Eno, e Bruto, e
„ Cassio presero la via per luoghi fra terra; e a Tullio Cimbro
„ imposero, che andasse scorrendo, e costeggiando le marine --.
Quì Appiano descrive la costa marittima di questo paese come deserto, e poi procede così col suo racconto. „ Cimbro aven-
„ do navigato di là da questa spiaggia deserta, si apparec-
„ chiava conforme era stato istruito a delineare il Campo, la-
„ sciando alla guardia de' porti quei soldati, e navigli, che
„ giudicava necessarj. Norbano adunque, il quale aveva ab-
„ bandonato questi luoghi, come inutili, ed angusti, com-

„ mosso dal dubbio delle navi di Tullio, trovandosi ne'luoghi
„ stretti de'Sapei, chiamò in ajuto suo Cedizio, dalle foci de'
„ Turpilj; della qual cosa avendo Bruto notizia, mandò in-
„ nanzi a quella volta una parte de' suoi: il che intendendo
„ Norbano, e Cedizio, fornirono i luoghi de' Sapei con somma
„ prestezza di soldati, e di munizioni, in modo che a i soldati
„ di Bruto fu intieramente serrato il passo; i quali disperandosi
„ di poter passare, dubitavano di non essere forzati a entrare nel
„ giro, che da principio avevano ricusato, e caminar per luo-
„ ghi occupati dagli avversarj da ogni banda. Rescupori adun-
„ que veggendoli posti in tale difficoltà, diede loro questo
„ consiglio: essere un camino di tre giorni presso al monte de'
„ Sapei, ma essere difficile a tenerlo per l'asprezza delle rupi, e
„ delle balze, e per essere luoghi senz'acqua, e pieni di selve:
„ Nondimeno volendo portar seco dell'acqua, e caminar per
„ quei sentieri stretti, anderebbero sicuri, e passerebbero ad
„ ogni modo, perchè non sarebbero uditi, o veduti neppure
„ dagli uccelli, per la densità degli alberi, e profondità del-
„ le selve, e il quarto giorno facilmente si condurrebbero ad un
„ fiume, chiamato Arpesso, il quale si scarica nell'Ermo; onde
„ poi in una giornata si condurrebbero a Filippi, e preverreb-
„ bero i nemici all'improviso, e romperebbongli senza rime-
„ dio. Piacendo a' soldati il consiglio di Rescupori, benchè
„ temessero della difficoltà del camino, nondimeno invitati
„ dalla speranza di poter serrare i nemici per questa via,
„ mandarono innanzi una parte di loro sotto L.Bibulo in com-
„ pagnia di Rescupori. Costoro adunque con molta fatica,
„ procedendo nel camino, il quarto dì stanchi già dall'asprez-
„ za della via, e tormentati dalla sete, perchè già mancava
„ l'acqua, ch'avevano portato seco per tre giorni, incomin-
„ ciarono a temere, e dubitare di non essere condotti nelle
„ reti. Per lo che mossi da ira incolpavano Rescupori, ripren-
„ dendolo, come autore delle insidie, benchè esso gli confor-

„ tasse

„ tasse a non dubitare. Bibulo similmente li pregava, che volessero pazientemente sopportare il resto del camino. Era già vicino alla sera, quando quelli che andavano innanzi videro il fiume; onde subito per la letizia fu levato il rumore, come era conveniente. Questa lieta voce pervenne insino a quelli che erano da ultimo. Bruto, e Cassio intesa la cosa, col resto dell'esercito presero il medesimo viaggio, caminando per luoghi deserti, ed aspri con incredibile prestezza. Questo rumore fu palese agli avversarj in modo che non porerono essere prevenuti; perciocchè Rasco fratello di Rescupori accorgendosi della cagione dello strepito fu preso da grandissimo stupore; maravigliandosi, ed ancora parendogli impossibile, che un esercito tanto grande fosse potuto passare per luoghi senza via, e senz'acqua, e tanto difficili, e oscuri per le molte, e spesse selve, che nonche altro, le fiere sembrava impossibile, che passare le potessero. Rasco adunque veduti già arrivati i nemici, ne diede subito avviso a Norbano, e agli altri, i quali fuggiti la notte dai luoghi de' Sapei, si condussero nella Città d'Amfipoli -- I soldati di Bruto in quel mezzo con maraviglioso ardire scesero ne i Campi Filippici, dove pervenne ancora Tullio Cimbro. In questo luogo adunque si accampò tutto l'esercito di Bruto, e Cassio.

„ La Città de Filippi anticamente fu chiamata *Dato*, e prima fu nominata *Crenide*, la quale è posta a' piedi di una collina, onde nascono più fontane con acque salubri, e abbondanti. Questo luogo Filippo Re di Macedonia elesse come opportuno, e accomodato all'impresa della Tracia, e fece ivi intorno uno steccato, e da se lo chiamò Filippi. E', come abbiamo detto, in un colle compreso tutto dalle mura della Città, e da Settentrione da balze e boschi, e da questa parte Rescupori confortò Bruto che si ponesse con l'esercito. Dal mezzo dì v'è una palude, e doppo di lei il mare. Da Levante sono li stretti de' Sapei, e de'

„ Turpilj. Da Ponente è una pianura ampliſſima e ſpazioſa, la
„ quale ſi diſtende da *Murcino* ſino a *Drabiſco*,ed al fiumeStrimo-
„ ne, per lo ſpazio di ſtadj 350.è abbondantiſſima di gramigna, e
„ l'aſpetto ſuo è dilettevole, ed ameno; dove è fama, che fu
„ violata una zitella mentre raccoglieva de' fiori. Per mezzo paſ-
„ ſa il fiume *Zigaſte*. Dal colle di Filippi è un altro colle non
„ molto lontano, detto di Bacco. Più oltre intorno x. ſtadj ſono
„ due altri colli ſeparati l'uno dall'altro per lo ſpazio di vi i. ſta-
„ dj. In uno di queſti colli, che guarda al mezzo dì, Caſſio pre-
„ ſe gli alloggiamenti, e nell'altro Bruto; non ſi curando di ſe-
„ guire Norbano, che del continuo fuggiva loro dinanzi, perchè
„ già ſi diceva, che M. Antonio ſi avvicinava, eſſendo allora
„ Auguſto ammalato in Epidamno. Era la pianura, la quale ab-
„ biamo deſcritta, molto accomodata al combattere, e i colli
„ molto opportuni agli alloggiamenti, nel circuito de' quali da
„ una parte erano ſtagni, e paludi inſino al fiume Strimone, e
„ dall'altra erano luoghi anguſti, e ſenza entrata. Tra l'uno, e
„ l'altro colle era una pianura di ſtadj viii. come abbiamo detto
„ molto facile a caminarla, donde era il paſſo, ed uſcita come
„ da una porta in Aſia, ed in Europa. Bruto, e Caſſio fortificaro-
„ no queſta pianura da ſteccato a ſteccato, laſciando in mezzo
„ una porta in modo, che i due eſerciti, ne'quali diviſero il cam-
„ po loro, parevano ſolamente uno. Correva in detto luogo un
„ fiume detto *Ganga*, o *Gangite*, e dalla parte di dietro era la ma-
„ rina; onde potevano avere l'entrata, e l'uſcita di tutte le ne-
„ ceſſarie proviſioni. Le vettovaglie l'avevano meſſe nella Città
„ di Taſo, ch'era come loro granajo, la quale era lontana cir-
„ ca c. ſtadj. M.Antonio avendo notizia di queſti provvedimenti,
„ ſi faceva innanzi con tutto l'eſercito con ſomma preſtezza con
„ animo d'inſignorirſi d'Amfipoli, come di Città molto opportu-
„ na al biſogno della guerra: ma intendendo come queſto luogo
„ era guardato, e fortificato da Norbano, ne preſe grandiſſima
„ letizia, e con Norbano laſciò Pinario con una Legione, ed egli

„ con

„ con incredibile ardire continuando il camino prese gli allog-
„ giamenti presso a quelli de'nemici intorno a VIII. stadj : allora
„ si potea vedere la qualità dell'uno esercito, e dell'altro: Bru-
„ to, e Cassio erano in luogo piacevole, e fresco; Antonio era
„ nell'infima parte del piano: i soldati di Bruto, e Cassio ave-
„ vano la comodità del fiume; quelli d'Antonio traevano l'acqua
„ da pozzi, i quali avevano cavati essi medesimi: la vettova-
„ glia di Bruto, e Cassio veniva da Taso; agli Antoniani era por-
„ tata da Amfipoli lontana più di stadj 350. La venuta di M.An-
„ tonio sì repente, e lo ardire, che dimostrò nell' accamparsi
„ tanto presso a' nemici, recò loro non mediocre spavento. Con
„ somma prestezza fecero adunque alcuni castelli di legname, i
„ quali fortificarono con fosse, e con steccati. Antonio ancora si
„ fece forte dentro gli alloggiamenti; e avendo l'un campo, e
„ l'altro fatte quelle provisioni, che parevano necessarie, fu dato
„ principio a qualche scaramuccia con la fanteria, e con al-
„ cuni cavalli leggieri.

Le due armate così situate, e Cesare essendo arrivato al suo campo, Appiano [1] seguita a raccontare ambedue li fatti d'arme. Il primo, che terminò con la morte di Cassio per le mani di Pindaro suo Liberto [2]; ed il secondo, che accadde venti giorni doppo l'altro, ove Bruto essendo disfatto, fu ucciso dal suo famigliare Stratone [3]. In ambedue queste battaglie, attesò lo stratagemma usato da una parte e l'altra, prima di dare il combattimento, vi sono più, e diverse circostanze, le quali corrispondono esattamente al sito degli accampamenti vicino a Filippi, come ho già raccontato; ed in nessun modo possono appartenere al campo di Farsaglia. Di ciò ne sia un esempio, lo stratagemma usato da M. Antonio per tirare un cordone, o linea attraverso della palude, la quale stava di mezzo tra Cassio, e il Mare, affine di tagliare ogni comunicazione

1 *Appr. Aless. lib.4 delle Guerre Civili, pag.1043.*
2 Pag.1046.
3 Pag.1064.

zione tra detta loro armata, e l'Isola di Taso [1]; L'opere fatte da Cassio per rendere inutile, e vano ogni tentativo di tal genere; Di più la disposizione del campo d'Augusto dopo la morte di Cassio [2], prima di dare la seconda battaglia, dividendo la sua armata in diversi corpi mezzo miglio distanti l'uno dall'altro, affinchè si stendessero così sino alla spiaggia del mare, acciocchè in tal forma tagliata venisse la comunicazione tra il medesimo, e l'armata di Bruto.

Sino a quì abbiamo seguitato il racconto d'Appiano, ora vediamo quel tanto, che ne dicono gli altri storici, per corroborare la di lui relazione. Siccome si è perduta tutta quella parte della storia di Livio concernente Augusto, e non ci resta alcuna intiera, e compita istoria di quei tempi, se non che piccoli trattati scritti da' Romani medesimi, non v' è da sperare grand'ajuto da quelli, da cui dovevamo più sperarlo. Vellejo Patercolo, che viveva intorno quel tempo, e che tratta di questa guerra [3], fa menzione solamente del nome di Filippi, senza dare alcuna descrizione del luogo, supponendolo abbastanza noto a tutti: con tutto ciò m'immagino, che il semplice nominarlo nella maniera ch'egli fa, *Urbem Philippos*, dà chiaro indizio, ch' egli vuol dire quella famosa Città nella Tracia; poichè s'egli avesse parlato dell'altra Filippi nella Tessaglia, la quale fu una Città più oscura, e comunemente conosciuta nell'istoria col nome di Tebe, egli senz'altro ci averebbe dato qualche segno per distinguerla.

Suetonio nella vita d'Augusto parimente discorre della guerra Filippense, senza estendersi di più, col dare una descrizzione del luogo, ove fu data la battaglia. Ma v'è un passo susseguente in quell'Autore [4], il quale casualmente ci assicura essere

1 Pag.1044.

2 Pag.1056.

3 Tum Cæsar, & Antonius trajecerunt exercitus in Macedoniam, & apud Urbem Philippos cum M. Bruto, Cassioque acie concurrerunt. Lib.II. cap.70.

4 Ingresso primam expeditionem, ac per Macedoniam ducente exercitum in Syriam, accidit, ut apud Philippos, sacratæ olim victricium Legionum Aræ sponte subitis collucerent ignibus. Suet. in vit. Tiber.

fere quel Filippi ne i confini di Tracia; perchè nella vita di Tiberio, parlando degli augurj, che pronosticavano la grandezza di quel Principe, egli dice, che in occasione della di lui prima espedizione in Siria, passando la Macedonia, accadde a' Filippi, che gli Altari già consecrati dalle Legioni vittoriose fiammeggiassero da se stessi. Ora è cosa certa, che la strada per la Macedonia in Asia passava per la Città di Filippi ne i confini di Tracia, e non per quella di Tessaglia. Ma supponendo, che non vi fosse altra pruova chiara più in favore d'una Filippi, che dell'altra, con tutto ciò ci è da presumere assai contro quella di Tessaglia, che nessuno degl'istorici, sia Greco, o Romano, fuori di L. Floro, il quale spiegherò in appresso, ci dà il minimo indizio, che le due battaglie fossero date nell'istesso luogo: nè si può mai credere, che tutti avessero trascurato di rammentare una tale circostanza. Gl'Istorici Greci ci danno l'orazioni di diversi Generali avanti il fatto d'arme; e mi pare, che il campo di battaglia gli averebbe naturalmente indotti a discorrerne un poco, quando fosse vero, che le due battaglie si davano nell'istesso luogo: ovvero supponendo, che Bruto, e Cassio tralasciassero a posta il nominar Farsaglia, come luogo fatale, per la medesima ragione Ottavio, e Antonio dovevano nominarla, come cosa gloriosa di vendicare la morte di Giulio Cesare nell'istesso sito, e luogo, dove egli trionfò, e perdonò la vita a Bruto. Il loro solo silenzio è un argomento forte contro la verità di questo.

In oltre è da notarsi, che Plutarco nella vita d'Antonio, parlando di diverse aspre imbasciate, che si mandavano Augusto, e M. Antonio poco prima della battaglia di Azzio, ci dice in una di esse, che Antonio facendo una risposta con bravura ad Ottavio, lo sfidò a duello, non ostante la disparità della loro età; ovvero se ricusato avesse il duello, che l'averebbe combattuto nella pianura di Farsaglia, dove Giulio Cesare aveva prima vinto Pompeo con un fatto generale, e decisivo:

ora

ora se questo fosse stato il medesimo luogo, dove egli stesso combatteva altre volte per Ottavio, tanto più che per mezzo suo si ottenne la vittoria, assicurando con ciò ad Ottavio la metà dell'Impero, non è credibile, che avesse tralasciato in questa lettera di rinfacciare ad Ottavio il fatto.

Ma si potrà quì objettare da alcuno, che le sin quì addotte, non siano che pruove negative, onde necessario sembra di dover far uso delle pruove positive, tirate da altri istorici Greci; e spero dimostrare, che tutti s'accordano esattamente con Appiano, senza punto contradire la di lui topografia. Plutarco nella vita di Bruto, ci dice, che quando egli, e Cassio passarono d'Asia in Europa, marciarono sino alle coste marittime in faccia a Taso, e le truppe sotto Norbano essendo ivi accampate in un luogo chiamato le *Strette*, vicino a *Simbolo*, erano circondate, e costrette a fuggirsene, e che poco mancò, che Norbano non perdesse tutta l'armata. Dione Cassio ancora più espressamente và d'accordo con Appiano dicendo; Che Bruto, e Cassio doppo avere aggiustati i loro affari nell'Asia, si affrettarono di passare in Macedonia, ove Norbano, e Cedizio Saxa li prevennero col passare il mare Jonio, avanti che Stazio potesse arrivare ad intercettargli, e s'impadronirono di tutto quel paese sino a Pangea, accampandosi nella vicinanza di Filippi. Quì dà l'Istorico una corta, ma altrettanto vera descrizzione della Città di Filippi. Stà, dic'egli, vicino a Pangea, e Simbolo: Simbolo è così detto, perchè in quel sito le quattro montagne si uniscono con un'altra, che si estende dentro terra, e giace tra Napoli, e Filippi. Il primo di questi luoghi stà sulla spiaggia del mare in faccia a Taso, e l'altro in una pianura tra mezzo le montagne. Indi egli seguita a dire, che Saxa, e Norbano si erano impadroniti della strada più dritta sopra le montagne, e Bruto, e Cassio non avevano ardire di passare per quella strada, ma facevano un giro attorno, e verso Crenide. Quì è da notare, che non ci

è di-

è disputa alcuna, quale de' due Filippi egli voglia denotare; poichè lo troviamo nominato col suo antico nome di *Chremides*.

§. V.

Del passo stretto di Tessaglia.

ORA cercheremo di stabilire per quanto sia possibile, ove fossero queste Strette, delle quali Saxa, e Norbano si erano impadroniti, e che sono da Appiano chiamate *le Strette de' Sapei*, e da Plutarco semplicemente *le Strette*; le quali egli pone vicino a Simbolo. Dione Cassio [1] le descrive, come la strada più corta per passare i monti. Nel fare questa ricerca io trovo il medesimo passo, almeno una parte di esso, e che fu chiamato nell' Itinerario *Acontisma*, e siccome fu una Stazione Romana, da ciò si può comprendere quanta fosse la sua distanza da Filippi, essendo da alcuni computata a miglia XXVIII. e a XIX. cioè IX. dall'Acontisma sino a Napoli, e X. o XII. sino a Filippi. Inoltre v'è da osservare nella descrizione, che Ammiano Marcellino [2] ci dà della Tracia, affermarci egli, che le ripide, e serrate Strette, chiamate *Acontisma*, sono situate vicino a' limiti di Macedonia dalla parte di Levante, perciò non dovevano essere molto discoste dal fiume Nasso, il quale fu comunemente creduto essere il confine di divisione di quel paese dalla Tracia. Il medesimo Autore [3] ci dice in un altro luogo, che queste Strette furono fortificate da un qualche Generale Romano, come un passo principale per entrare nel paese del Nord; e venghiamo assicurati, che ancora esistono in tal condizione. La natura ci ha messo de i contrasegni, che

C non

1 Hist. Rom. lib.47.

2 Ex angulo orientali Macedonicis jungitur collimitiis per arctas, præcipitesque vias, quæ cognominantur *Acontisma*. Am. Marcell. lib.24. c.4.

3 Obstruxit tres aditus angustissimos, per quos provinciæ tentantur arctoæ. Unum per Ripensem Daciam, alterum per Succos notissimum, tertium per Macedones, quem appellant *Acontisma*. Id. lib.26.

non mutano mai; e le fortificazioni aggiunte rimangono ancora in qualche conservazione, non ostante la furia di quei barbari del Nord, che le passavano sì spesso. Che ciò sia vero, Paolo Lucas [1], che viaggiava per questa strada nel MDCCXIV., parlando della *Cavalla*, la quale è la vecchia Napoli, ovvero vicino ad essa, ci dice, che nelle vicine montagne si possono ancora vedere molte grosse, e lunghe muraglie, e diverse belle fortificazioni, le quali senza dubbio sono state fatte per la difesa di quella Città. Si maraviglierebbe ognuno, dic'egli, a vedere le vestigie di muraglie, che si estendono alla cima delle più alte montagne, senza che ve ne sia alcuna menoma tradizione tra la gente del paese. Ma è facile ad indovinare, che furono fatte per serrare il passo con replicate trinciere. Le vestigie di torri, e grosse muraglie si vedono ancora, che serravano questo passo, che era molto stretto. Io non prevedo, che si possa fare alcuna difficoltà al sito di queste Strette, come già dagli Autori descritte [2]; se non che pare, che Appiano ponga le Strette de' Sapei in Tracia, con farne parte del dominio di Rescupori, un Principe della Tracia, quando che Simbolo, e le Strette vicine ad essa, come sono descritte da Dione Cassio, stanno evidentemente nella Macedonia. A quest'objetto rispondo; che quantunque si conceda, che Appiano non è stato autore corretto, quanto si bramerebbe; ciò non ostante, atteso, che il luogo stava vicino a i confini di quei due Paesi, li quali erano comunemente confusi, lo sbaglio, se ve n'è alcuno, è di poca considerazione. Ma non credo, che vi sia neppure la necessità di conceder tanto: Poichè se Rescupori è chia-

1 Ce qu'il y a de plus remarquable, c'est qu'on voit encore aujourdhuy dans les montagnes, qui sont voisines (a la Cavalle) de grosses, & longues murailles, & plusieurs fortifications, qui avoient sans doute eté faites pour la defense de la ville. On est surpris de voir ces restes de murs s'etendre jusqu'au sommet des plus hautes montagnes, sans que la tradition du païs puisse rien apprendre de particulier sur ce sujet. Mais il est aisé de juger qu'on avoit songé à fermer ce passage par des differens retranchemens, qu'il n'etoit pas aisé de forcer — On voit encore dans la campagne des restes de tours, & de murailles, qui fermoient ce defilé, dont les chemins sont très etroits. Paul.Luc. voyag. t.1. pag.36.

2 Vid. Plin. lib.IV. cap.2. H. N.

chiamato da lui un Principe di Tracia, il suo dominio come tributario de'Romani facilmente poteva estendersi sopra le montagne della Macedonia con quelle della Tracia confinanti. Lucano [1] lo chiama solamente *Signore della fredda costa settentrionale*. Ma Giulio Cesare [2] ne parla espressamente, come se fosse Macedonico, nella lista, ch'egli fa delle forze di Pompeo avanti la battaglia di Farsaglia, quando che egli numera cc. Cavalieri di Macedonia sotto il comando di quel bravo Principe. Ma sia ciò com' esser si voglia, è cosa chiara, che Appiano [3] pone queste Strette vicino a Filippi, la quale egli dice fu circondata da esse verso Levante, e in tal maniera corrispondono esattamente a quelle mentovate da Dione, da Plutarco, dall'Itinerario, da Ammiano Marcellino, e dal recente viaggiatore Paolo Lucas: E probabilmente furono una continuata strada difficile a passarsi per tutte le montagne tra il fiume Nasso, e Simbolo, ovvero Filippi: e così le troviamo rappresentate nella Carta Geografica della Macedonia del De l'Isle, con un muro attraverso la Montagna.

E' qualche cosa più difficile a stabilire, ove fossero le Strette delle Torpidi, ovvero Turpili: non vi è alcuna particolar descrizione fatta, che io sappia, dagli Antichi di esse. Ma se bene Appiano non ci dice espressamente dove fossero, con tutto ciò è facile per mezzo suo di congetturare, che stessero dalla parte di Levante di queste prime: è ancora verisimile, che non stessero molto vicine; poichè quando Norbano era con qualche timore per le Strette de' Sapei nel scoprire una flotta sopra le coste, quindi chiamò Cedizio dalle Turpili per ajutarlo. Quì è da notare, che egli lo richiede, che ciò faccia con sollecitudine, onde da ciò si suppone, che non stessero tanto vicini da potere unirsi uno all'altro in poco tempo in

 caso,

1 Gelidæ Dominum Rescupolin oræ. lib. 1. v. 55.

2 Ex Macedonia CC. equites erant, quibus Rescupolis præerat excellenti virtute. Cæsar com. de Bell. Civil. lib. 3. c. 4.

3 De Bell. Civil. lib. 4. p. 1038.

caſo, che foſſero attaccati all'improviſo: di più ſi puol congetturare quanto Bruto, e Caſſio ſteſſero lontani da Filippi, quando erano nella neceſſità di voltare fuori di ſtrada [1], dicendoci Appiano, che paſsate le Strette de' Turpili avanzaronſi verſo quelle de' Sapei, le quali trovarono cuſtodite, onde Reſcupori lor propoſe un'altra nuova ſtrada, la quale egli computava eſſere cinque giornate diſtante da Filippi, e ſolamente tre giornate fuori di ſtrada: quindi è che biſogna, che la ſtrada dritta foſse la marcia di due giornate, e queſto s'accorda beniſſimo con la relazione, che Paolo Lucas ci dà [2] di un'altra Stretta di là dal fiume *Caraſſou*, ovvero Naſso nella Tracia, nove ore diſtante da eſso; e la deſcrive fortificata nell'iſteſsa maniera, come quella delli Sapei, ovvero la *Cavalla*, la quale, eccettuato queſto della *Cavalla*, è l'unico paſso ſtretto per tutta quella ſtrada.

Il dotto Monſignor Bajardi [3] nel ſuo Prodromo dell'Ercolano, parlando del viaggio degli Argonauti porta un paſso di Dicearco, il quale nel fine della ſua narrazione dice: *Terminiamo dunque il diſcorſo coll'aſſerire, che la Grecia giunge fino a Tempe di Teſſaglia, e ad Omolio de' Magneti*. Veramente nel Teſto leggeſi Θετταλῶν στομίς, *dallo ſtretto di Teſſaglia*: parole, dice Monſignor Bajardi, oſcure, equivoche, e quaſi direi di niun ſignificato. Per lo ſtretto di Teſsaglia non sò ſe abbia da intenderſi quello delle Termopili, o l'altro di Tempe. Alle Termopili non fu dato mai da alcun Geografo la denominazione di ſtretto Teſsalico, dunque dee intenderſi quello di Tempe. Ma perchè non più toſto quello di Simbolò, e di Filippi, che troviamo nominato negli Autori da me ſopra riferiti, ancora col

1 Dio Caſſ. lib. 47.

2 Nous paſſames la riviere Noire, ou Caraſſou à gué; & après avoir marché ſix heures dans une plaine, qu'arroſe la riviere, que je viens de nommer, nous couchâmes dans le village d'Inige -- Le 15. aprés trois heures de chemin nous trovâmes encore ſur le bord de la mer un lac, où l'on pêche des Truites -- & un château, d'où l'on à tiré une muraille de 22. pieds d'epaiſſeur, qui s'etend juſques ſur la montagne voiſine à plus de 1500. pas de là, & ſur la quelle on remarque encore les reſtes d'un autre château, qu'on nomma *Bourron Cholter*. Voyag. t. 1. p. 61.

3 Tom. 4. p. 1682.

col generico nome di Strette Tesſale? onde sarà falsa la correzzione, che si vuol fare a Dicearco col fargli dire Θετταλῶν τέμπευ. E veramente con questa correzzione sono da scusarsi Salmasio, e Dodvvello se s'imbrogliano: Non fanno riflessione, che lo στομὶς può benissimo sostenersi; ma il primo crede doversi leggere στάμπυ, che spiega per *seno*, il che non piace a Dodvvello, che vi sostituisce κόλπυ, *seno*. La controversia nacque non su questo passo medesimo, ma sopra di un altro, che poco più in dietro leggesi nel medesimo Dicearco. E' da osservarsi, che nel luogo, che và ora in questione, Dodvvello addotta la στάμπυ di Salmasio, che ha escluso la prima volta. Quì ha ragione Monsignor Bajardi, quando dice non aver letto in alcun Geografo, in alcun Mitologo, in alcuno Storico, che sia stato dato nome di seno al Mare corrispondente allo stretto di Tempe, ma se i Comentatori avessero lasciato in riposo il Testo, e avessero cercato solamente di spiegarlo, la cosa saria andata molto meglio. Ancora il dottissimo Vossio trattandosi del primo passo, così tiene per fermo, che abbia da leggersi: μέχρι τῦ Μαγνήτων Ομολὶυ καὶ τῶν Θετταλῶν ἀφορίζω τέμπυς: leggevasi prima μέχρι τοῦ Μαγνήτων ἀφορίζων στάμπυ. E perchè nel secondo luogo non ha da leggersi: Τὴν δὲ Ἑλλάδα ἀφορίσαντες ἕως τῶν Θετταλῶν τέμπυς? Lo στόμιον *de' Tessali viene interpetrato per l'imboccatura del Peneo. Ma questo si chiama un dir favole ... certamente che nell'uno, e nell'altro luogo deve scriversi* τέμπυς. Ma quanto meglio sarebbe stato l'aver lasciato il generico vocabolo di στομὶς?

Ma tornando noi alle Strette de' Turpili, non curando, se fossero da Levante, o Ponente del fiume Nesso, senz'alcun dubbio stavano nelle vicinanze, e questo è quanto si richiede al nostro proposito. Io farei osservazione solamente a fine di stabilire questo punto di Geografia, che in caso, che stessero dalla banda del fiume Nesso verso la Macedonia, e congiunte, e vicine all'altre Strette, allora il giro fatto da Bru-

to, e Caſſio era ſolamente all'intorno di quella Montagna: Ma ſe queſte Strette ſtavano dalla parte del fiume verſo la Tracia, io penſo, che non ſi poſſa collocarle altrimente, che come ſono da me poſte nella Carta Geografica quì anneſſa.

Da queſta minuta diſcuſſione intorno alle Strette, torniamo adeſſo a Filippi per vedervi i diverſi accampamenti; e quì troveremo gli altri Storici accordarſi con Appiano nella cattiva ſituazione d'Auguſto, e M.Antonio in una pianura circondata da paludi; e i poſti avvantaggioſi di Bruto, e Caſſio in diverſe circoſtanze, le quali s'accordano perfettamente con Filippi verſo la Tracia, non che con la Farſaglia; come a dire la proſſimità al mare, e facile comunicazione coll'iſola di Taſo, donde Bruto, e Caſſio tiravano le loro proviſioni; e l'intrapreſa d'Antonio di toglier loro quella comunicazione col fare un taglio attraverſo la palude, che ſtava tra mezzo il loro campo, ed il mare. Reputo pertanto coſa inutile di produrre degl'eſempj dell'accordo di queſti tre Storici in queſto punto. I Moderni, tra'quali i PP.Catrou, e Rouillè [1], lo concedono, e confeſſano, che il racconto d'Appiano è pieno di circoſtanze, e deſcrizioni, che non hanno luogo alcuno in un campo di battaglia nelle pianure di Farſaglia; e che Plutarco, e Dione s'accordano con lui nello ſtabilirlo ne i confini della Tracia, e Macedonia: Per altro non oſtante, che facciano queſte conceſſioni, rifiutano totalmente i loro racconti, come favoloſi [2], perchè non poſſono conciliarli con i Poeti. Ci

1 Il ne faut pas diſſimuler, que la narration de cet Ecrivain, *cioè Appiano*, a eté chargée d'incidents, & de deſcriptions qui ne peuvent avoir lieu, ſi l'on place le camp de bataille dans les plaines de Teſſalie. Nous ne deſavouerons pas même, que comme lui Plutarche, & Dion Caſſius ont fixé la ſcene dans cette vaſte campagne, qui confine avec la Macedonie, & la Thrace. Hiſt. t.18. p.200.

2 Eſt il bien vrai, que la bataille, qui decida du ſort de Caſſius, & de Brutus, ne ſe donna point a la vüe de Philippes, vers l'extremité orientale de Macedonie, mais dans les plaines d'une autre ville du même nom ſituée en Theſſalie à peu de diſtance de Pharſale? C'eſt un fait dit on qui ne pouroit pas ſe concilier avec le recit de Plutarche, & de Dion Caſſius, mais autorité pour autorité le temoignage de Virgile, d'Ovide, de Manilius, & de Lùcan, preſque tous contemporains d'Auguſte doit preva-

Ci dicono, che mettendo la testimonianza in confronto l'una con l'altra d'ambe le parti, quella di Virgilio, Manilio, Ovidio, e Lucano, quasi tutti contemporanei con Augusto, deve avere più peso di quella di tre Storici, i quali erano forastieri, e scrivevano più di un secolo doppo del tempo di cui si tratta. In un altro luogo [1], si rivolgono contro Appiano in particolare, e condannano i Moderni, i quali, o per troppa credulità, o per affetto si sono lasciati guidare da lui: In somma dichiarano [2], che la loro scelta è più tosto di seguitare la verità, benchè abbandonata, che cascare nel medesimo errore col resto del Mondo.

§. VI.

Difesa d'Appiano, Dione, e Plutarco.

CHI non averebbe creduto, che questi RR.PP. avessero potuto produrre pruove sufficienti a sostenere il loro assunto, doppo aver fatta una simile dichiarazione, e rendere invalida la testimonianza degli antichi Storici? Ma per quanto posso trovar io, non gli accusano d'altro, se non che erano forastieri, e vivevano più di un secolo doppo il tempo, di cui si tratta. Ma io risponderò a questi loro argomenti, e procurerò di dare un'adequata risposta.

Chi averebbe mai creduto, che questi due dotti Letterati Francesi scrivendo l'Istoria Romana nel secolo decimottavo, dovessero convenire assieme di non voler fare alcun uso de' più celebri Greci istorici nel tempo, che descrivevano un fatto, che era la parte più essenziale delle loro opere, non per altra causa, se non perchè questi erano forastieri, e vive-

prevaloir à celui de trois Historiens etrangers, & posterieurs de plus d'un siecle aux tems que nous parcourons. Ibid. pag. 147.

1 Leur autorité, & leur nombre nous poura former un prejugè legitime contre le recit d'Appien, que quelques modernes ou trop credules, ou trop prévenus en sa faveur ont cru devoir prendre pour leur guide. Tom. 18. p. 199.

2 Nous avons mieux aimé suive la verité abandonnée, qu'errer avec la multitude. Ib. p. 188.

vivevano più d'un secolo doppo il tempo, di cui trattiamo! Ma mi pare, che tanto più siamo tenuti a render giustizia a questi Scrittori, quanto che ci conviene appoggiarci sopra di loro per supplire la perdita delle Latine istorie.

Al primo objetto per tanto contro di loro promosso confesseremo essere verissimo non essere eglino nati in Italia; ma neppure Lucano, e forse ancora Manilio, non nacque in essa; ma tutti nacquero sudditi di Roma, quanto i Poeti; e se prescelsero per scrivere una lingua forastiera, se pur tale può dirsi la Greca, ciò non ostante, secondo quello, che essi ci raccontano, non erano ignari della Lingua Latina, e passarono la più gran parte della loro vita in Roma, ovvero nelle di lei vicinanze, e furono inalzati a' più alti gradi di dignità dello Stato, il che è più di quel che si possa dire de' Poeti; accadendo rare volte, che essi abbiano simil sorte. Perciò se a loro fosse stato mai necessario d'esaminare gli atti pubblici, non potevano lor mancare le occasioni opportune per vederli, e qualunque altro vantaggio al loro proposito.

In secondo luogo, in quanto al sito della battaglia, se ciò fosse d'importanza, almeno bisogna credergli d'esserne tanto prattici, quanto i Poeti; perchè non mi pare da quel che ce ne raccontano, che alcuno di essi fosse mai nel luogo della battaglia, quando è molto verisimile, che tutti tre i Greci storici vi si sieno trovati. Questo si puol giudicare di Appiano, dalla pianta curiosa del paese, che egli ci dà. L'istesso si può supporre di Dione, essendo la sua strada per questi luoghi, ogni qual volta dalla sua Patria passava per la Bitinia per andare a Roma. Ed in quanto a Plutarco, si può ancora dire di più, che egli nacque nella Città di Cheronea nella Beozia, Provincia attaccata alla Tessaglia: e ci viene raccontato nella di lui vita, ch'egli fu impiegato nelle Ambascierie pubbliche della sua Patria a diversi altri Stati della Grecia; e che viaggiasse per tutti quei luoghi ad esaminare gli archivi d'ogni

d'ogni Città, *a fine, ch'egli potesse scrivere meglio le vite de' suoi Greci Eroi, e descrivere le leggi, e costumi d'ogni luogo*. Quindi è più che probabile, ch'egli sia stato a Filippi, ed ancora in Tessaglia; e particolarmente in quest'ultima, come che stava poche miglia distante dal suo paese; onde se ambedue le battaglie fossero ivi state date, non è mai credibile, che uno Scrittore tanto erudito avesse sbagliato a tal segno di stabilire l'ultima battaglia a Filippi, dalla parte di là di Macedonia.

L'altra opposizione contro questi Greci Scrittori, ch'eglino scrivessero più d'un secolo dopo la battaglia di Filippi, potrebbe avere qualche peso in riguardo alle diverse circostanze, o a i motivi d'agire de' due partiti; de i quali non è da supporre, che quelli, che scrivono ne i secoli posteriori, abbiano tanta cognizione, quanta quelli, che vivevano nell' istesso tempo. Ma nel caso nostro, dove si tratta, se una famosa battaglia fu data in questo, o quell'altro luogo, non mi pare, che un secolo, o due possano fare gran differenza, quando ciò non accadesse ne i tempi della più goffa ignoranza. Ed in fatti se solamente gli anni, senz' altra infermità, potessero a tal segno acciecare la vista degli Storici, che non discernino più i fatti più memorabili, ne seguirebbe, che la Storia sarebbe molto corta di vita, e che noi saremmo sotto la dura necessità di non credere nessuna Storia, fuori di quelle scritte nel tempo stesso, che accaddero i fatti. La sola questione da esaminarsi deve essere, se questi Scrittori non ostante la distanza del tempo avessero i materiali necessarj per comporre la loro Storia; e particolarmente, se avessero l'occasione d'essere giustamente informati de i fatti, de' quali essi trattano, e se hanno mancato per inavvertenza, o finalmente, se ci hanno ingannato a bella posta. In tutto ciò la prima cosa da considerarsi, si è, se erano i nostri Scrittori forniti de i materiali necessarj. In verità non mi pare, che questo punto sia da dispu-

tarsi; poichè se bene tutti vivessero doppo il tempo d'Augusto, non ostante siccome quel Principe sommamente proteggeva i letterati, e le scienze, e di più godeva molti anni di pace per compire i suoi disegni, non è credibile, che mancasse tanto a se stesso, quando fabbricava la sua Biblioteca nel Palatino, di non mettervi delle memorie del suo proprio Regno; e principalmente di quella battaglia, così memorabile, e interessante per lui, che gli stabiliva il possesso dell'Imperio [1]. In fatti siamo assicurati, che seguitando l'esempio del suo predecessore egli scrivesse i Comentarj della sua vita, quantunque in oggi siansi perduti: e di più siamo sicuri, che questi Storici avevano il comodo di esaminarli. Plutarco ne fa spesso menzione; ed Appiano ne cita un passo concernente Augusto. Da tutto questo si ricava, che a questi Autori non mancarono i materiali, nè il potere di servirsene.

Ma si potrebbe dire, che i migliori Storici non ostante tutti questi loro vantaggi possono qualche volta aver preso degli sbagli. Io non niego, che pochi Scrittori, e specialmente i voluminosi, non siano del tutto liberi da qualche errore: nè tampoco io credo, si debba rimproverare a i nostri due PP. Gesuiti, se in un'opera di tanta estensione, come è la loro, di quando in quando ci danno esempj di questa amara fragilità. Ma supponendo, che avesero preso a descrivere l'ultima guerra d'Italia, o la recente di Germania; supposto, che abitasero in quei Paesi, e che fosero assistiti da tutti quegli vantaggi di sopra mentovati, allora si stimerebbe, che si facese ad essi gran torto, se s'immaginase solamente, che avesero sbagliato a tal segno, come a stabilire il sito di un notabile fatto d'armi in un paese per un altro, e più di CC. miglia lontano dal vero luogo, dove fu dato. Perchè dunque accuseremo gli Storici Greci di simile errore?

Biso-

[1] Multa varii generis prosa oratione composuit, & aliqua de vita sua, quam tredecim libris, Cantabrico tenus bello, nec ultra exposuit. Suet. in Oct. Cæs. §. 85.

Bisogna però dire, che questi PP. [1] si sono compiaciuti fare a' nostri Scrittori la seguente apologia: *Che le sembianze de i nomi potrebbe avergli fatti sbagliare così*. Voglio concedere a questi dotti Religiosi ogni cosa, che possono desiderare, ed in contracambio di questa loro usata civiltà, mi permettino d'insistere; che se gl'Istorici Greci avessero nominato un sol Filippi, in vece dell'altro, senza estendersi più, questo potrebbe passare, come un errore geografico: sebbene sarebbe cosa singolare, che tutti dovessero sbagliare nell'istessa forma. Ma il caso è qui tutto diverso. La disputa non stà in una parola, nemmeno in un semplice sbaglio del luogo, o del fatto; ma se tutto il racconto sia vero, o falso. Poichè la relazione d'Appiano è tale, che una parte s'unisce con l'altra; e tutti tre gli Storici nel generale s'accordano insieme; perciò se la battaglia non fu data al loro Filippi, tutta la descrizione della marcia d'ambedue le armate, la topografia del paese, la disposizione de i Campi, e le Strette conducenti ad essi, gli vantaggi di Bruto per mezzo della flotta, e l'Isola di Taso, bisogna, che siano tutti immaginarj: non vi potrebbe mai essere una flotta nelle vicinanze delle paludi marittime; non delle linee tirate a traverso di quelle paludi per tagliarne la comunicazione: In somma tutti li punti di questa relazione bisogna, che siano pura invenzione, e favola. Qual Critico sarebbe così gentile per accordar tutto questo non essere altro, che un errore dello Scrittore cagionato dalla sembianza de' nomi?

Se adunque apparisce, che il discorso d'Appiano, e degli altri Istorici sia favoloso, ciò non potrà nascere, se non perchè a loro mancarono le occasioni d'essere meglio informati, nè ciò per la fretta, e inavvertenza, ma bisogna, che sia stato appostatamente fatto. La sola cosa per tanto, che ci rimane, si è, d'esaminare se abbiano gli Avversarj alcuna ragio-

D 2 ne

[1] La rassemblance des noms a pû donner lieu à la meprise. Cat. e Rou. Hist. Rom. tom.18. p.187.

ne da sospettarli rei di tale volontario, e premeditato inganno, e finzione. Nè quì si tratta della distanza del tempo, la quale se veniamo a considerare è del tutto in loro favore: Poichè sappiamo, che la passione, ed invidia potrebbe a tal segno acciecare un Istorico, trattando degli affari del suo tempo, che prendesse partito, e cercasse di riempire la sua Storia di bugie; ma nel caso presente non vi possono essere tali motivi. Nessuna parzialità, o affezzione poteva indurre quei Scrittori a stabilire la battaglia in un luogo diverso dal vero, e fingere descrizzioni, che non abbiano alcuna corrispondenza col campo di battaglia. Che se avessero ciò fatto, bisognerebbe reputarli mentitori a solo riguardo, e amore alla mensogna, e qualificarli d'un genio romanzesco, ed ozioso. In fatti i nostri Gesuiti Francesi non hanno difficoltà d'accusare Appiano di questo, quando ci dicono [1]: *Questo Scrittore Greco, che viveva molto doppo il fatto, avendo concepito, che Filippi in Macedonia fu il luogo, dove Ottavio, e Antonio vincevano la loro famosa battaglia, a fine di colorire con qualche apparenza di verità quest'asserzione, ha finto de i campi, marcie, laghi, montagne, e fiumi, sopra i confini di Macedonia, e Tracia, onde queste circostanze assieme unite hanno fatto cadere la maggior parte de' Moderni nel suo errore.*

Un tale carattere di finzione ingiuriosa potrebbe benissimo convenire all'Autore del Gil-Blas, o della Pulcella d'Orleans, ma è cosa troppo strana l'attentare sopra il credito, e verità d'un celebre Istorico, che credo non fosse mai accusato di tanto da alcun altro prima. Fozio [2] nella sua Biblioteca lo chiama: *Autore della verità, e particolarmente ben versato nella istoria militare.* E tanto era lontano, secondo quel Critico, d'avere una fan-

1 Cet Ecrivain Grec, qui vivoit en des tems bien posterieurs, s'est imaginé que la Philippes de Macedoine avoit servi de scene à la victoire d'Octavien, & d'Antoine. Pour donner une coleur de verité à sa pretension, il a feint des campemens, des marches, & des situations, des lacs, des montagnes, & des rivieres, aux confins de la Macedoine, & de la Thrace. Tant de circonstances accumulées ont induit dans l'erreur la plus part des Modernes. Hist. Rom. t. 18. p. 188.

2 Photii Biblioth.

fantasia troppo lussureggiante, che più tosto l'accusa d'essere troppo sterile. Altri Critici ancora l'hanno caricato colle loro censure, ma sono del tutto di diversa natura da quella de'PP. Francesi. Scaligero [1] nel suo parlar grossolano lo chiama *Alienorum laborum fucum*: E Ger. Vossio [2] dice, che da molto tempo è stata una osservazione de i dotti, ch'egli era debitore di molto a Polibio, e che era suo solito il trascrivere Plutarco parola per parola. Ma quando si considera, quale grand'opera aveva egli intrapresa, questa osservazione potrebbe essere molto giusta, ma allora queste medesime riflessioni servono a difenderlo da questa nuova accusa de i due Gesuiti: di più se egli fosse tanto disposto a vaneggiare, quanto quì si pretende, come mai egli sceglier volle un passo d'istoria la più cognita per ornarla, e mutarla con le sue finzioni, ove era tanto facile a scuoprirlo in inganno; quando averebbe potuto con più sicurezza mostrare questo talento, o genio in altra parte della sua opera? Le di lui guerre Siriane, Puniche, Mitridatiche sariano state più a proposito, dove egli poteva fingere con più sicurezza. E se è falso questo racconto, dobbiamo sospettare la finzione in tutte le di lui opere. Ma quello, ch'è più straordinario, si è, che gl'istessi suoi Avversarj fanno un continuo uso di questo, e degli altri suoi compagni nella loro istoria, il che fa sicura testimonianza, che ne fanno alta stima. Dal fin quì detto si ricava, che non vi è la minima apparenza di sospettare, che gli Istorici Greci abbiano data una falsa relazione della battaglia di Filippi, o sia per ignoranza, e inavvedutezza, o per disegno: e l'evidenza di quanto dico in loro favore è tanto chiara, quanto quella de' Poeti.

§. VII.

1 Scalig. in Animad. Euseb. ed. Commel. p. 163.

2 Sane multum Polybio debere, ac Plutarchum ad verbum exscribere solitum viri docti jam diu observarunt. Ger. Voss. de Hist. Græc. lib. 2. cap. 13.

§. VII.

Accusa de' PP. Catrou, e Rouillè.

LA verità del fatto si è, che questi stessi dotti Padri sono rei di quanto accusano Appiano. Si persuadono primieramente, che le due battaglie siano state date nell' istesso luogo, ed allora ad ogni costo vogliono Appiano reo; trasportano ambe le armate da CC. miglia lontano dalle Strette de' Sapei sino a Tessaglia, e fingono ogni qualunque altra cosa, che stimano necessaria a dar colore di verità al loro sistema. E quando sagrificano il credito degl' Istorici, non è in favore de' Poeti, com' essi pretendono, ma in fatti al loro sbaglio nell'intendere il senso de' Poeti, perchè son persuaso, che i Poeti in nessun luogo ci dicono, che le due battaglie furono date nell'istesso sito; sono i loro interpreti, che sbagliano, affermando tal cosa, come spero d'immantinente dimostrare.

La maggior parte delle dispute, che nascono al Mondo, provengono dal non capirsi bene quello, che gli altri dicono; subito che ci siamo bene intesi, siamo dello stesso parere, e svanisce ogni qualunque causa di litigio. E siccome queste controversie accadono spesso fra quelli, che parlano, e scrivono in una medesima lingua; con molta più ragione succeder possono tra i Poeti, e gl'Istorici, che sono tenuti per modo di dire a servirsi di diversi dialetti nello scrivere: e perciò quando ci sembrano di contradirsi l'un l'altro nel racconto de' fatti, dove appena è possibile, che l'uno o l'altro dovesse sbagliare, come nel caso presente, faremo opportunamente di considerare; se il Poeta, la di cui lingua è più difficile a capire, e per conseguenza più facile ad essere male intesa, non avesse una qualche significazione nascosta, e diversa da quella, che apparisce dalle sue parole; e coll'esaminare la cosa più a fondo si troverà facilmente, che il Poeta, e l'Istorico s'accordano perfet-

perfettamente insieme, benchè pajano del tutto diversi, e dicendo le istesse cose, solamente hanno diversa maniera d'esprimersi.

§. VIII.
Esame de' versi di Virgilio.

E' vero, che diversi Comentatori hanno già esaminato questo passo di Virgilio, e si sono sforzati di spiegarlo in maniera da renderlo uniforme alla Storia. Nessuno si è affaticato in questa materia, quanto il Rueo. Ma la sua interpretazione non val nulla in riguardo agli altri Poeti. L'istesso dir si puole degli altri Comentatori, che hanno poco sodisfatto il pubblico: ma ciò supposto, si giudicherà in me un grand'ardire il pretendere di sciogliere una difficoltà, la quale tanti altri hanno tentato inutilmente di sciogliere. Pure quando s'incontra un difficil nodo [1], come lo chiama il Rueo, può darsi alle volte, che una mano meno perita, usando la dovuta diligenza nell'esaminarlo, troverà il luogo, che conduce alla soluzione del medesimo; ed allora niente apparirà più facile, che il disfarlo: così nel caso nostro potrebbe sciogliersi la difficoltà facilmente col supporre, che Virgilio volesse dire delle sue due battaglie di Filippi, non che queste fossero state nello stesso proprio individuo sito, ma in due siti distanti l'uno dall'altro, bensì dell'istesso nome. Il primo a Filippi vicino a Farsaglia nella Tessaglia, il secondo a Filippi vicino a i confini di Tracia. E se bene gl'Istorici tutti, eccettuato L. Floro, per motivo di distinzione chiamano l'ultima battaglia solamente col nome di Filippi; con tutto ciò, siccome ci è stato ancora un Filippi vicino a Farsaglia, in vista di cui si dava la prima battaglia, i Poeti per certe ragioni, le quali considererò in appresso, chiamano ambedue le battaglie dall'istesso nome. Ciò

non

[1] Difficilem nodum.

non ostante per mettere la cosa più in chiaro, prego il benigno Lettore, che mi conceda di dimostrare primieramente, che vi siano state due Filippi, vicino alle quali si diedero due battaglie; secondo, che ambedue le Filippi stavano nella Macedonia, chiamata altramente Ematia; e in terzo luogo, che ambedue stavano a piedi del monte Emo.

§. IX.

Di due Città dette Filippi.

IL primo punto da me proposto servirà ad illustrare i primi due versi di Virgilio:

Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi;

E gli altri due punti serviranno a spiegare i due ultimi versi:

Nec fuit indignum Superis, bis sanguine nostro
Æmathiam, & lætos Hæmi pinguescere campos.

Che ci siano state due Filippi, adesso mi sforzerò di provare. Tutti convengono esservi stata una Città di tal nome assai famosa ne i confini della Tracia, e Macedonia, negli antichi tempi, chiamata *Dato*, e poi *Cremide*, fino che prese il nome di Filippi, dal Padre d'Alessandro il grande: oltre questa famosa Città ve n'era ancora un'altra meno cognita dell'istesso nome nella Tessaglia, anticamente chiamata *Tebe*, e sopranominata *Filippopoli*, e poi per contrazzione Filippi, da Filippo figliuolo di Demetrio. Questa Città stava in quella parte della Tessaglia chiamata Fitioide, e perciò fu comunemente chiamata *Fitioidense*, *o Tessaliana Tebe* [1], per distinguerla da Tebe nella Beozia. Il dotto Monsignor Bajardi nel suo Prodromo riporta un passo di Strabone, dove forse per error di stampa divide Tebe da Fitioide, e ne forma due separate Città [2]. Per dimostrare quanto s'estendesse la Fitioide, e i popoli, che in essa si con-

1 *Ved. Polib. Strab. Tolom. Diodoro Sicul. Liv. Plin.* 2 *Prod. d'Ercolan. p. 1674.*

ſi contenevano, baſta che io mi ſerva delle parole di Strabone, che io riferirò nel noſtro idioma Italiano. „ Egli è indubitato, „ che Mirmidoni ſi chiamano tutti quei popoli, che ubbidivano a Patroclo, e ad Achille. Eſſi eſiliati da Egina ſeguitarono Peleo. A tutti i Ftioti deveſi il nome d'Achei. Ecco „ le Città della Regione Ftiotica ad Achille ſoggette; s'incomincia da'Malieſi, dove ſono Tebe Ftiotica, Echino, Lamia; alla qual Città Antipatro, e i Macedoni fecero la „ guerra Lamiaca contro degli Atenieſi, e vi morì Leoſtene „ Generale degli Atenieſi compagno del Re Aleſſandro. Vi „ ſono pure le Città di Erineo, di Coronea, che porta l'iſteſſo „ nome della Beotica, Melitea, Taumaco, Proerna, Farſalo, „ Eretria nominata Euboica: i Paracheloiti denominati Etolici. Quivi è il Fiume Acheloo vicino a Lamia; preſſo a cui „ abitano i Paracheloiti &c. Omero atteſta, che i Dolopi furono l'ultima porzione della Ftioide ſotto l'iſteſſo Principe „ Peleo col reſto della Ftioide. Atteſta Fenice d'aver egli ſteſſo abitato nell'eſtremità della Ftioide, e che per munificenza „ di Peleo egli aveva regnato nella Dolopia. Il paeſe è vicino al „ Pindo, ed a'circonvicini luoghi, la maggior parte de'quali „ ſpetta alla Teſſaglia [1].

Polibio [2] raccontando le guerre di Filippo contro gli Etoli, ci dice, *che la di lui mira principale in quella impreſa era d'impadronirſi di Tebe Ftiotide, e perciò accampandoſi vicino ad Enipeo, egli andava ad aſſediare quella Città*; la quale eſſo deſcrive, come *una piazza di ſomma importanza, che ſtava in circa* 37. *miglia, e mezzo lontano da Lariſſa, che era ancora comoda per comandare, e alla Teſſaglia circongiacente a quella parte di Magneſia, la quale apparteneva a'Demetriani; e ancora a quella parte di Teſſaglia, abitata da quelli di Farſaglia, e Ferea*: Che *gl'Etoli, che allora n'erano padroni, ſolevano fare delle incurſioni nel paeſe di Demetriade, Farſaglia, e Lariſſa*; e poco dopo ſoggiunge [3]: Che,

E *quan-*

1 Strab. lib. 9. num. marg. Grec. 433. 2 Hiſt. lib. IV. 3 Cap. 99.

quando Filippo si era reso padrone del luogo, egli ne soggiogava gli abitanti, e vi metteva in loro vece una Colonia di Macedoni, e di più in cambio del suo nome antico di Tebe, la chiamò la Città di Filippo, ovvero Filippi. Φιλίππου τὴν πόλιν ἀντὶ Θηβῶν κατωνόμασεν. [1]

Diodoro [2] nel passo sopracitato dice, che nel suo tempo Tebe era chiamata *Filippopoli*. Stefano Bizantino [3], o pure, come altri vogliono, il di lui abbreviatore Ermolao, dice, che era chiamata Filippi; almeno i Poeti la chiamano così, e questo basta al nostro proposito, e tra essi particolarmente Lucano in diversi luoghi della sua Farsaglia. Per esempio quando Sesto Pompeo prima di dar la battaglia di Farsaglia va a consultare la Maga Ericto di Tessaglia intorno al successo di essa, Lucano la dipinge sedente sopra uno scoglio, che guardava la pianura di Farsaglia, e stendendo i di lei incantesimi sopra Filippi, affinchè non si dasse la battaglia in nessun'altro luogo [4].

.... Hanc fidi scelerum, suetique Ministri
Effractos circum tumulos, ac busta vagati
Conspexere procul prærupta in caude sedentem,
Qua juga devexus Pharsalica porrigit Hæmus.
Illa Magis, Magicisque Deis incognita verba
Tentabat, carmenque novos fingebat in usus.
Namque timens, ne Mars alium vagus iret in orbem,
Æmathis & tellus tam multa cæde careret,
Pollutos cantu, dirisque venefica succis
Conspersos vetuit transmittere bella Philippos;
Tot mortes habitura suas, usuraque Mundi
Sanguine ....

Quando poi i soldati, che seguitavano Catone in Libia, dopo la disfatta di Farsaglia volevano disertare, avendo intesa la nuova della morte di Pompeo, Catone gli rimprovera di codardia, e dice, che Cesare crederà facilmente, che questi tali furo-

1 Cap. 100.
2 Lib. 6. fragm.
3 Thebes Thessaliæ. Plin. lib. 4. cap. 8. Thebes Phthias. Liv. lib. 32. c. 33. Agat. lib. 28. c 7. Thebas Phthioticas.
4 Lucan. VI. n. 573.

furono i primi a voltare le ſpalle alla battaglia di Filippi, volendo dire quella di Farſaglia [1]:

..... Credet faciles ſibi terga dediſſe,
Credet ab Æmathiis primos fugiſſe Philippis.

Vi ſono ancora diverſi altri eſempj in Lucano a queſto propoſito, i quali poſſo produrre in appreſſo; ma è prima d'uopo di non tralaſciarne un altro, che è molto ſingolare; e quantunque egli dia al ſuo Poema il nome di *Farſaglia*, con tutto ciò la prima volta, che egli parla di quella fatal battaglia, la chiama col titolo di Filippi [2].

..... Video Pangæa nivoſis
Cana jugis, latoſque Hæmi ſub rupe Philippos.

Di più è notabile, che il Poema di Lucano è chiamato indifferentemente col nome di Farſaglia, ovvero Filippi, da Stazio nelle di lui Selve, dove egli fa comparire Calliope, celebrando quell'Autore; e quando quella gli aveva parlato profeticamente delle di lui opere più giovanili, finiſce col nominare la di lui opera più eccellente ſul ſoggetto di eſſo Filippi, o di Farſaglia, come ſe foſſero termini ſinonimi [3].

Mox cæpta generoſior juventa,
Albos oſſibus Italis Philippos,
Et Pharſalica bella detonabis.

Ed è ancora più notabile, che Sidonio Apollinare [4] parla di queſto Poema col ſolo nome di Filippi, quando egli celebra i tre Autori, che nacquero a Cordova, cioè i due Seneca, e Lucano.

Pugnam tertius ille Gallicanam
Dixit Cæſaris, ut gener, ſocerque
Cognata impulerint in arma Romam,
Tantum dans lachrymas ſuis Philippis,
Ut credat Cremeræ levem ruinam.

E 2 Aven-

1 Lib. IX. verſ. 271.
2 Lib. I. v. 680.
3 Stat. lib. II. carm. 7.
4 Sidon. Carm. IX. v. 236.

Avendo dimoſtrato dal fin quì detto, a mio parere, che oltre la famoſa Città di Filippi vicina alla Tracia, vi era ancora un'altra Città di Filippi in Teſſaglia, vicino alla pianura di Farſaglia; e che la battaglia tra Giulio Ceſare, e Pompeo fu ſpeſſe volte chiamata col nome di Filippi, come ancora con quello di Farſaglia; adeſſo mi accingo a moſtrare, che ambedue le Filippi ſtavano in Macedonia, ovvero Ematia.

§. X.

Le due Filippi erano Macedoniche.

QUeſto Paeſe, ſiccome accadde a molti altri, ſoffrì diverſe mutazioni, tanto riguardo alla ſua eſtenſione, quanto riguardo al nome. Fu chiamato anticamente *Peonia*, indi Ematia, finalmente Macedonia, come ſi raccoglie da Livio, Suida, e molti altri Scrittori Greci, e Latini. E per conferma di ciò, che dico, è da oſſervarſi, che tutto il paeſe, che da Ambracia allo Stretto di Tempe ſi ſporgeva, faceva parte della Grecia, allorchè ſcriſſe Dicearco, da me ſopra rammentato, cioè poco prima dell'Olimp. CXXI. o ſia intorno agli anni del Mondo 3709. come egregiamente notò Dodvvello. Pure tutto queſto tratto fu comunemente attribuito a' Perreti, a' Pelaſgioti, a' Magneſi, ed a' Ftioti, che Dicearco prende tutti per Greci, benchè da altri ſiano preſi per Teſſali. Sicchè a un tal conto i Ftioti confuſi un tempo co'Trachinj, e co' Mirmidoni furono eſſi pure Greci, ſecondo il ſentimento di Dicearco. Se non ſi sà la Storia delle traſmigrazioni, e delle varie Colonie, è impoſſibile il ſapere la Geografia degli Antichi. L'Etolia, la Doria, la Jonia Aſiatica tali non furono prima che i Greci d'Europa vi ſi ſtabiliſſero. Chi prima dell'arrivo di Neleo cercaſſe in Aſia la Jonia, avrebbe un bel lambiccarſi il cervello. Gli Arcadi, i Dorj, gli Jonj, gl'Etolj, i Locreſi, gli Achej, e molti altri popoli della Grecia, hanno molte volte mutata ſede, hanno

no in lontani paesi spedite delle Colonie, e ora sono stati costretti a restringere i loro confini dalla prepotenza de' vicini, ora avendo essi il disopra gli hanno allargati. Così deve dirsi de' popoli Tessali, e Macedoni. Talvolta si sono veduti in seno i Greci, che gli hanno forzati cedere a loro parte del paese, ora essi passate le Termopile sono andati a stabilirsi tra'Locresi, e tra' Focesi. Si sono bene spesso insieme confusi talmente, che formando un popolo stesso, non si sapeva quali fossero i veri originarj del paese, quali gli avventizj, onde ne nacquero confusioni di nomi infinite, ed imbarazzo per chi si deve prendere l'incarico di sciogliere sì fatti inviluppi.

L'Ematia pertanto, ovvero Peonia, così propriamente chiamata, furono solamente piccoli distretti di quella, che fu dopoi chiamata Macedonia [1]; siamo di ciò istrutti da Tolommeo, il quale fa stare l'Ematia tra li due fiumi di Assio, e di Aliacmone, e nomina Edessa, e Pella, le Città principali di quella divisione. Col seguito degli anni il nome d'Ematia [2] fu dato a tutta la Macedonia nella sua più grande estensione [3]; e si usavano ambedue i nomi indistintamente, come termini sinonimi. Gli Scrittori in prosa generalmente la chiamavano Macedonia, e i Poeti per un'altra ragione facile a concepire costantemente la chiamarono Ematia [4].

Dopo d'avere stabilito questo punto, adesso m' impegno a dimostrare, che le due Filippi stavano in quella Provincia; ed in quanto alla famosa Città vicina alla Tracia, bisogna concedere, che sino al tempo di Filippo padre d'Alessandro la Macedonia non si estendeva più verso Levante, che sino al fiume Strimone, e per conseguenza questa Città in quel tempo appar-

1 Æmathia, quæ nunc dicitur, quondam appellata Pæonia est. Liv. lib.40.

2 Macedonia Æmathia antea dicta. Plin. l. 4. §. 17.

3 Macedonia antea nomine Æmathionis Regis, cujus prima virtutis experimenta in illis locis extant, Æmathia cognominata est. Justin. lib 7. c. 1.

4 Lucan. *Æmathia tecta*.
.... Cum se parva Cleopatra biremi
Intulit Æmathiis, ignaro Cæsare, tectis;
Dedecus Ægypti. — Lib. X. v. 58.

apparteneva alla Tracia; così Scilace [1] ci dice espressamente: „ Dopo la Macedonia viene il fiume Strimone, che separa la „ Tracia dalla Macedonia „. Indi tratta di tutti i luoghi alla Macedonia sottoposti così: „ Di là dal fiume Peneo da Mez- „ zodì a Settentrione vi sono i Macedoni, ed il seno Termeo. La „ prima Città di Macedonia è Eraclio, poi viene Dio, segui- „ tano Pidna Città Greca, il fiume Aliacmone, la Città d'Alo- „ ro, il fiume Ludia, la Città di Pella, ov'è la Regia, vi si và „ navigando pel fiume Ludia; Il fiume Assio, il fiume Eche- „ doro, la Città di Terma, la Città d'Ema, la quale è Greca, „ il promontorio Pallene, che si stende pel lungo in mare „. (S'intende quì dalla punta occidentale, che s'inoltra all'Oriente, sino al Camastreo, che ne è la punta orientale): „ Queste „ Città sono Greche, cioè Pallene, su la punta occidentale, „ Potidea, che chiude l'Istmo nel mezzo, Mende, Afiti, Trambo, Scione, e il Camastreo sacro promontorio di Pallene. „ Fuori dell'Istmo vi sono la Città d'Olinto che è Greca, Mesibema, che parimente è Città Greca, Sermilia Città Greca, „ il seno Strimonico, e Torone Città Greca col porto, Dio Cit- „ tà Greca, Cleona Città Greca, il monte Ato „ [2].

E' per altro da osservarsi, che questo Geografo viveva molti anni prima, che quel paese fosse unito alla Macedonia, cioè avanti il tempo di Filippo: ed è ancora di più da notare, che nel di lui catalogo delle Città di Tracia, non si fa menzione di Filippi, ma bensì è chiamata coll'antico suo nome di *Dato*. In fatti alcuni più moderni Geografi stabiliscono i medesimi limiti; dicendo Plinio [3], che il fiume Strimone, il quale nasce dal Monte Emo, è il termine della Macedonia. Strabone [4] ancora dice, che tutto il paese di là dallo Strimone, sino all'imboccatura del Ponto, e Monte Emo, appartiene a i Traci. Ma in que-

1 Pag. 63.

2 *Scilac. di Carianda nel Periplo* p. 61. *Ed. Gronov. di Leiden*. 1700.

3 Macedoniæ terminus amnis Strymo ortus in Hæmo. Plin. H. N. lib. 4. c. 10.

4 Geogr. lib. 7. & Excerpt. ad fin. lib. 7. p. 323.

questo bisogna intenderli, parlando secondo l'antica geografia, e non già come si parlava di essi in tempo loro. Poichè Strabone stesso aggiunge poco dopo il citato passo, che alcuni uniscono ancora quel paese dallo Strimone sino al Nasso con la Macedonia, e ne dà questa ragione, perchè Filippo aveva un'attenzione particolare a farsi padrone di quel distretto, che per mezzo delle miniere, ed altri prodotti di quel paese aveva grandissime entrate; eccovi il passo intiero di Strabone, dove egli descrive i seni secondo l'ordine loro; benchè alquanto lungo è troppo importante il qui tutto riportarlo nella nostra Italiana favella.

„ Il Cheroneso di Pallene, nel di cui Istmo giace la Città „ di Cassandrea, detta per l'addietro Potidea, una volta fu de„ nominata Flegra [1]; l'abitavano i Giganti gente empia da „ Ercole soggiogata. Vi sono quattro Città, cioè Afiti, Men„ de, Sione, e Sane. Il porto d'Olinto, e Maciberna nel seno „ Toroneo. Vicino ad Olimpo il sito è scavato, viene deno„ minato Cantaroletro, stante che i Scarafaggi ivi nati, se „ vengono toccati, subito muojono. Dirimpetto al promonto„ rio Camastreo, evvi il promontorio Deuri accanto al porto

„ Sor-

1 *Campi Flegrej furono dagli antichi in molti luoghi situati. Ovunque era qualche abbondante vena di solfo, ivi stabilivano i Campi di Flegra, ed in conseguenza Ercole vi aveva soggiogato i Giganti; ma i veri Campi Flegrej furono, ove in oggi si scorge la solfatara di Pozzuolo, nel qual paese Ercole combattè con gli abitanti poco prima della fondazione d'Ercolano. Ogni qual volta gli antichi Greci davano lo stesso nome a più di un paese, moltiplicavano ancora i medesimi fatti, ed i medesimi Eroi. Perciò siccome nelle vicinanze della palude Capaide, cui fu dato il nome di Tritonia, si fece comparire Minerva; la stessa Dea, a parere di molti, fece somigliante figura in un lago d'Affrica, che di Tritonio ebbe il nome. Non vi è dubbio, che alcuni nomi di fiumi, di monti, d'alcune Città della Tessaglia, dell'Epiro, e della Macedonia furono dati a fiumi, a monti, a Città della Grecia. Ne avvenne però, che i Greci si arrogarono non meno gl'illustri Tessali, che i fatti accaduti in Tessaglia; così questi si vantarono de' personaggi Greci, e delle azzioni rimarchevoli in Grecia accadute, come se realmente all'Epiro, alla Macedonia, alla Tessaglia appartenessero. Apollodoro prima della spedizione d'Augea, pone la guerra d'Ercole ne i Campi Flegrej colla sconfitta de'Giganti abitatori del paese; ma poco caso farei per farne, perchè ragioni più convincenti mi obbligherebbero a giudicare, che i Campi Flegrej fossero in Italia nella Campagna. Voglio ammettere, che le campagne Pellenie abbiano portato il nome di Campi Flegrej, il che attestò anche Erodoto, ma non vi è perciò ragione di fissare colà i Giganti da Ercole soggiogati.*

„ Sordo; con questi si termina il seno Toroneo. All'Oriente
„ giace il promontorio Ato, che è il fine del seno Singitico,
„ e lo Strimonio. Vi sono i promontorj Posidio, che si sporge
„ tra il seno Maliaco, ed il Pagasitico; a Borea viene il Sepia-
„ de, indi nella Pallene, il Camastreo, poi il Devri, doppo
„ questi viene il Ninfeo, che s'appartiene al monte Ato ac-
„ canto al seno Singitico. Al seno Strimonio vi è il promon-
„ torio Acrato; tra questo vi è l'Ato, all'Oriente di cui giace
„ Lenno, a Settentrione del seno Strimonico vi è Napoli.
„ Acanto è città marittima del seno Singitico vicino alla Fossa
„ di Serse. Il monte Ato ha le cinque città di Dio, di Cleona,
„ di Tissa, d'Olofissi, e d'Acroato, la quale sta su la cima del
„ monte. Del restante il monte è altissimo, ed acutissimo, ed
„ ha la forma d'una mammella. Quelli, che abitano nella som-
„ mità, vedono il sole tre ore prima che spunti sul lido. Nel Che-
„ roneso evvi la navigazione all'intorno, da Acanto sino a
„ Stagira patria d'Aristotele, ed è di stadj 400. In questo Che-
„ roneso vi è il fiume Capro, e vi si scorge un' isoletta di poco
„ nome all'imboccatura dello Strimone. Vengono poscia le
„ Città di Fagre, di Galepso, e d'Apollonia. Seguita l'imboc-
„ catura del Nesso, che separa la Tracia dalla Macedonia, se-
„ condo i confini, che si stabilirono da Filippo, e da Alessan-
„ dro di lui figlio. Accanto al seno Strimonio vi sono delle
„ altre Città, cioè Marcino, Argilo, Drabesco, e Dato paese
„ ottimo, ed abbondante. In Dato vi sono delle fabbriche di
„ navi, e delle miniere, onde corre il proverbio, Dato de'be-
„ ni, quasi si voglia dire ammasso di beni. Vi è dell'oro ne'
„ Crenidi, ove è al presente la Città di Filippi accanto al mon-
„ te Pangeo. Lo stesso monte Pangeo produce dell'oro; i me-
„ desimi metalli si trovano di quà, e di là dallo Strimone fino
„ alla Peonia. Gli abitanti medesimi della Peonia attestano di
„ rinvenire de' pezzetti d'oro. Il fiume Strimone incomincia
„ dagli Agriani nel contorno del Rodope. Si dice, che Aste-

„ ropeo figlio di Pelagone lodato da Omero era della Peonia
„ Macedonica, che però fu chiamato figlio di Pelagone, stan-
„ te che i Peoni avevano il nome di Pelagoni. La Città di Fi-
„ lippi, per quanto si dice, fu una volta chiamata Crenide. I
„ Sinti nazione Tracica abitarono una volta in Lenno, onde
„ Omero chiamò Sinti gli abitanti dell'Isola [1] „. Non mi pare, che si possa con maggior chiarezza descrivere i suddetti luoghi. E poi verso il fine del medesimo libro, il di lui abbreviatore avendo succintamente parlato della Macedonia, dice: „ Allora
„ seguita l'imboccatura del Nesso, il quale fa la separazione
„ della Macedonia, e della Tracia, secondo i termini d'esse sta-
„ biliti da Filippo, e dal di lui figlio Alessandro a tempo loro „. Ancora duravano certamente i medesimi termini, quando quel paese era soggetto a i Romani. Livio ci dice espressamente, che quando Paolo Emilio ebbe fatto Perseo prigioniere, e che fu soggiogata la Macedonia da i Romani, egli la divise in quattro parti; una delle quali fu tutto quel distretto, che stà tra mezzo i fiumi Strimone, e Nesso, la quale era chiamata *Macedonia prima*, ovvero *Macedonia Tracia*. Conforme a tal divisione troviamo questo distretto nella Sagra Scrittura essere nella Macedonia. S. Luca nel suo racconto de i viaggi di S. Paolo [2] chiama Filippi la Città capitale di quella parte di Macedonia.

Adesso ciò stabilito, altrettanto m'impegno a dimostrare per la Città di Filippi vicina alla Tracia. Siccome la Macedonia si estendeva verso Levante sino al fiume Nesso, così ancora abbracciava verso Mezzodì tutta la Tessaglia, e seguitava in tutto il fato di quell'altro distretto; perchè non ostante, che Filippo Padre d'Alessandro avesse unite ambedue quelle parti alla Macedonia, e sebbene Filippo figlio di Demetrio vinto da

F T.Quin-

1 *La Chrestomazia di Strabon. lib. 7 p. 109.*

2 *Att. degli Apost. cap.* XVI. Et inde Philippos, quæ est prima partis Macedoniæ civitas, colonia. *Cioè la prima Città, che s'incontra entrando da quella parte nella Macedonia. S. Paolo scrisse in appresso un'Epistola agli Abitanti di questa Città.*

T. Quinzio Flaminio nella famosa battaglia di Cinocefalo fu nella conclusione della pace rimesso nel possesso di tutte le altre parti de' suoi dominj; con tutto ciò i diversi Stati della Grecia, i quali per molto tempo erano soggetti a i Macedoni, e con essi i Tessali, furono rimessi in libertà; e la Macedonia da quella parte fu ristretta a' suoi antichi limiti. Tutto ciò è autenticato da Livio col darci il decreto [1] del Senato sopra questo fatto, che fu letto da un pubblico servo in una adunanza generale de' Greci a i loro giuochi Istmici. Quando fu poi vinto, e fatto prigioniere il Re Perseo da Paolo Emilio nella seconda guerra Macedonica, e quel regno così estinto, il paese ricuperò la libertà col pagare a i Romani un tributo; la Tessaglia però, che fu sempre fedele a i Romani, conservò ancora lo stato libero di prima, e perciò colla divisione della Macedonia fatta da Paolo Emilio in quattro parti, come di sopra accennai [2], la Tessaglia, o la più gran parte d'essa non fu compresa in quella divisione, ma il fiume Peneo fu stabilito come confine della Macedonia da quella parte [3]; e per tutto questo tempo bisogna considerare la Tessaglia un paese libero, ed indipendente dalla Macedonia. Ma non godeva poi mutato il tempo questa libertà. Poichè quelli di Macedonia un'altra volta avendo prese le armi sotto Andrisco nominato *Pseudofilippo*, ed altri usurpatori, furono intieramente soggiogati da P. Metello nella terza guerra Macedonica, ed al medesimo fu dato il nome di Macedonico. In oltre la guerra dell'Achaja essendo incominciata appresso a poco

1 Senatus, Populusque Romanus, & T. Quintius Imperator, Philippo Rege, Macedonibusque devictis, liberos, immunes, suis legibus esse jubet, Corinthios, Phocenses, Locrensesque omnes, & Insulam Eubœam, & Magnetas, Thessalos, Perræbos, Achæos, Phthiotas. Liv. lib. 33. c. 32.

2 Deinde in quatuor Regiones dividi Macedoniam; unam fore & primam partem, quod Agri inter Strymonem, & Nessum amnem sit: accessurum huic parti trans Nessum ad orientem versum, qua Perseus tenuisset vicos, castella, oppida, præter Æmum, & Maroneam, & Abdera; trans Strymonem autem vergentia ad occasum, Bisalticam omnem cum Heraclea, quam Sinticen appellant. Secundam fore Regionem, quam ab ortu Strymo amplecteretur amnis, præter Sinticen Heracleam, & Bisaltas. Liv. lib. 45. c. 29.

3 Tertia pars facta, quam Axius ab oriente, Peneus amnis ab occasu cingunt. Liv. lib. 45. c. 29.

poco nell'isteſſo tempo per cagione dell'inſulto fatto a i Romani Ambaſciatori da quei di Corinto, i diverſi Stati della Grecia propriamente così chiamati, inſieme col Peloponneſo furono uniti da L. Mummio in queſta forma. Tutto quel paeſe ſotto il nome d'Achaja, quanto la Macedonia, eſſendo ridotto ad eſſere una provincia Romana, la Teſſaglia, la quale ſtava tra mezzo, non poteva ſalvarſi da non eſſere ſimilmente ſoggiogata; e ſiccome ſtava ſotto il medeſimo governo, è più che probabile, che allora foſſe unita un'altra volta alla Macedonia [1]. Ma ſe queſto foſſe, o non foſſe il tempo della loro riunione, ciò almeno è certo, che quando ſcriveva Virgilio, che è quel tanto, che ſi cerca di provare, la Teſſaglia fu non ſolamente ſtimata parte della Macedonia, e ſottopoſta al medeſimo Governatore; ma era ancora tanto con eſſa congiunta, che in quel tempo comunemente fu chiamata coll'isteſſo nome [2].

Strabone [3] volendo deſcrivere tutta quella parte d'Europa dall'Adriatico ſino all'imboccatura del Danubio, divide le nazioni abitanti quel tratto di paeſe in Greci, Macedoni, Epiroti, Illirici, e Tracj; ed il di lui abbreviatore deſcrivendo quella porzione della medeſima peniſola, la quale è circondata dalla parte del Nord dall'Emo, e da tutte l'altre parti dal mare, egli divide il tutto in queſte quattro parti generali, la Tracia, la Macedonia, l'Epiro, e l'Achaja; perciò è d'uopo, che la Teſſaglia ſia compreſa in una di eſſe. Eutropio [4] parlando della guerra civile fra Giulio Ceſare, e Pompeo, diſtingue tutto quel paeſe

F 2 eſcluſi-

1 Vid. Ruf. Feſt. & Sigon. Libera diu ſub amicis noſtris Achaia fuit. Ad extremum (Legatis Romanorum apud Corinthum violatis) per L.Mummium Conſulem, capta Corintho, Achaia omnis obtenta eſt. Epirotæ, qui aliquando cum Rege Pyrrho in Italiam venire præſumpſerant, victi, atque Theſſali, ſimul cum Achivorum, & Macedonum Regionibus nobis acceſſerunt. Ruf. Feſt. Breviar.

2 Tum vero Theſſaliam Macedoniæ formulæ eſſe adſcriptam facile exiſtimarim &c. Carol. Sigon. de Antiq. Jur. Provinc. lib.1. cap.8.

3 Strab. Geogr. lib.7. p.313. ed. Steph. & Excerpta ad fin. Strabon. lib.7.

4 Conſules cum Pompejo, Senatuſque omnis, atque univerſa nobilitas ex Urbe fugit, & in Græciam tranſivit. Apud Epirum, Macedoniam, & Achaiam, Pompejo duce, contra Cæſarem bellum paravit.

esclusivo della Tracia in tre parti, Epiro, Macedonia, ed Achaia. E siccome la Tessaglia fu la scena principale della guerra, bisogna necessariamente, che fosse inclusa in esse. Dione Cassio [1] parlando dell'assortimento delle diverse Provincie dell'Imperio Romano fatto da Augusto nel tempo di Virgilio, circa l'anno di Roma 727. quando l'Imperatore assegnava la direzzione d'alcune delle Provincie al Senato, e Popolo Romano, e conservava a se stesso alcune altre, egli divide tutto quel paese, la Dalmazia inclusive, in queste tre parti, la Grecia coll'Epiro, Dalmazia, e Macedonia.

Se poi nel seguente tempo di Tiberio tutto questo paese è compreso da quel correttissimo Scrittore, cioè Tacito [2], sotto li nomi di Macedonia, e d'Achaja solamente, l'Epiro essendo compreso nell'ultima, come parte della medesima Provincia, Dalmazia non si nomina; ciò accade, perchè Augusto ne aveva riservato il governo a se stesso; il che ci dice ancora Dione nel passo sopracitato. La Sagra Scrittura parla nell'istessa guisa riguardo alla Macedonia, ed Achaia. S. Luca [3] nel racconto, che ci dà de' viaggi di S. Paolo, quando egli passava per la Macedonia, ed Achaia, e il medesimo S. Paolo parlando di questo paese si serve sempre de i nomi solamente di Macedonia, ed Achaia; se bene è probabile, che avesse predicato ancora nella Tessaglia, quando egli stesso ci dice nella sua Epistola a'Romani, la quale fu scritta da Corinto, che da Gerusalemme, e tutto all'intorno sino all'Illirico egli predicava pienamente l'Evangelio di Gesù Cristo; e se bene era d'uopo, che passasse necessariamente per la Tessaglia ne'suoi diversi viaggi da Filippi, e Corinto; con tutto ciò nè S. Luca nel di lui racconto

1 Lib.53.

2 Achaiam, ac Macedoniam onera deprecantes, levari in præsens Proconsulari imperio, tradique Cæsari placuit. Tacit. Annal. lib. 1. c. 76. & c. 80. Prorogatur Poppæo Sabino Provincia Mœsia, additis Achaia, & Macedonia.

3 Act. Apost. XIX. 21. Proposuit Paulus in spiritu transita Macedonia & Achaia ire Jerosolymam. 2. Ep. ad Cor. IX. 2. e XI. 9. 10. 1. Thessal. 1. 7. 8.

conto di queſti viaggi, nè tampoco S. Paolo ſteſſo mai la nomina una ſola volta.

Da queſte teſtimonianze ſacre, e prôfane appariſce chiaramente, che la Teſſaglia era ſtata incluſa nella Macedonia, o nell'Achaia: e che foſſe incluſa nella prima, è facile a moſtrarſi, non ſolamente perchè era altra volta unita con eſſa; ma ancora dal racconto di Tolommeo, il quale ci dice eſpreſſamente, che il termine meridionale della Macedonia conſiſteva in una linea tirata dall'imboccatura del fiume Celidno per lungo la coſta dell'Epiro, e poi per l'Achaia ſino alla Baja Maliaca; nella qual linea ſtanno i monti Pindo, ed Oeta: Quì tutta la Teſſaglia è indubitatamente incluſa. Poi nel medeſimo capitolo Tolommeo fa l'enumerazione di tutte le Città della Teſſaglia, particolarmente della noſtra Tebe Ftiotide, ovvero Filippi nella Macedonia, e mai nomina la Teſſala, come una Provincia diſtinra.

Non oſtante tutto ciò, che abbiamo detto, biſogna concedere, che ſembra ſpeſſe volte, che la Teſſaglia foſſe diſtinta anche da i migliori Autori, come Provincia diverſa dalla Macedonia: Così Ceſare ne' ſuoi Commentarj [1] chiama il fiume Aliacmon, non Peneo, come fanno Livio, ed altri, il limite tra queſti paeſi: ancora per dire il vero, nel di lui racconto di quella guerra nomina per lo più la Teſſaglia, o Macedonia ſeparatamente. Ma ſi puol ſupporre, che egli lo abbia fatto per riguardo alla diviſione antica di eſſe; come ancora per eſſere meglio inteſo, poichè quella parte del Paeſe fu la ſcena principale della guerra. Una ſimile diſtinzione eſiſte ancora ne' moderni Principati, come lo Stato di Montalto, che è l'iſteſſo, e reſta inchiuſo nella Provincia del Patrimonio. In ſomma ſe non ſi concede la Teſſaglia eſſer parte della Macedonia, o ſia Ematia, come parlano i Poeti, come mai ſi potranno ſpiegare diverſi

1 De Bell. Civil. lib. 5. c. 36. Quò iter expeditius faceret M. Favonium ad flumen Haliacmonem, quod Macedoniam a Theſſalia dividit, cum cohortibus LIX. præſidio impedimentis Legionum reliquit, caſtellumque ibi muniri juſſit.

versi passi di Lucano, quando quegli frequentemente quasi in ogni pagina del suo Poema la nomina Ematia, e chiama espressamente la sua Farsaglia *Æmathis* [1], ed il paese, che è stato il sito della guerra tra Cesare, e Pompeo, *Macedum terras* [2]? In fatti, che sbaglio grande avrebbe commesso eziandio sul principio a cominciare il suo Poema così: *Bella per Æmathios .... campos*?

Mi sono fermato tanto sopra questo punto, perchè i Geografi sono assai discordi nelle loro carte, e descrizioni della Macedonia, particolarmente dalla parte della Tessaglia, la quale viene rappresentata da molti, come una provincia diversa; quando apparisce, che dal tempo di Filippo padre d'Alessandro, eccetto L. anni in circa dalla prima sino alla terza guerra Macedonica, era costantemente considerata parte della Macedonia non solamente da i Poeti, a cui è concesso prendersi qualche libertà, ma eziandio nel parlare comunemente si stabiliva quella per vero limite della Macedonia [3]. Ma siccome il racchiudere in se le due Filippi, è necessario per l'intelligenza di Virgilio, e degli altri Poeti, bisogna, che io passi a dimostrare, qualmente ambedue le Filippi stavano vicino al monte Emo.

§. XI.

Descrizione del Monte Emo.

QUesta assertiva potrebbe comparire al primo sguardo d'essere come direttamente contraria a quel tanto, che ora abbiamo provato: poichè se le due Filippi stavano tanto discoste l'una dall'altra, quanto sono le due estremità più distanti della Macedonia; come potevano ancora essere situa-

1 Lib.11. v.250.

2 Lib.5. v.2.

3 *Il Lavembergio, e Monf. dell'Isle hanno preso grandi abbagli nelle loro Carte Geografiche; vi sarebbe bisogno di buone carte della Grecia, Macedonia, Tessaglia, dell'Epiro, e della Tracia: ne abbiamo, è vero, e sono opere di grand'uomini, ma tutte quante bottono assai lontano dal vero.* Bajard. Prod. dell'Ercol. tom.4. p.1671.

ſituate a piè dell'Emo, un monte della Tracia? La Filippi verſo Levante fu in verità ſu i confini della Tracia; e perciò il collocarla a' piedi di queſta montagna non è coſa ſtrana: ma il far venire il Monte Emo nella Teſſaglia, la quale troviamo comunemente deſcritta nelle carte geografiche a una diſtanza tanto grande da eſſa, potrebbe facilmente comparire tanto ſtrana, quanto il racconto favoloſo del movimento de i monti Pelio, ed Oſſa di quel paeſe. Ma ſe ſi conſidera queſt'affare candidamente, ſi troverà eſsere coſa pur del tutto fattibile. Conſideriamo il Monte Emo con l'iſteſso riguardo, come ſi conſiderano le Alpi, e gli Appennini; non come una montagna ſola, ma come una catena eſtenſiva di colli, appunto come in Roma il Gianicolo. Ed in fatti viene comunemente chiamato queſto monte *Catena del Mondo*, come il Padre Arduino ci dice nel ſuo Plinio [1].

L'antico abbreviatore di Strabone parlando dell'Emo ci dice, come ſi è di già oſservato, che queſta montagna ſtendevaſi in una linea diritta dal mare Euxino ſino all'Adriatico; e dal medeſimo lido ſi eſtendeva ancora, ſe bene non con linea diritta, ma ſenza eſsere interrotto, per tutta la Macedonia, e Grecia, abbracciando la Teſsaglia: perchè dunque non ſi potrebbe dargli l'iſteſso nome da per tutto? Biſogna accordare, che il capo, o parte più alta di queſta montagna ſtaſse nella Tracia, e per queſta ragione una Provincia di eſsa fu detta *Emimontana*: Ma tutte le altre montagne, cioè Rodope, Pangeo, girando attorno al Pindo, ed Oeta, ſono denominate dall'iſteſſo capo, e perciò biſogna conſiderarle come membra d'un iſteſſo corpo. Nella maniera appunto, che nella noſtra Italia il S. Bernardo, il S. Gottardo, il Mon-Senis, Monte Giogo, Majella &c. non ſono altro, che diverſi nomi, per mezzo de' quali ſi dinotano le diverſe parti delle Alpi, e degli Appennini; con ſimile ragione tutta la lunghezza delle montagne, che

1 Lib.4. §.18.

che comincia dalla Tracia, e si estende con una catena continuata per la Macedonia, e Grecia, potrebbe essere propriamente chiamata Emo, sebbene nelle diverse parti avesse diversi nomi. L'una sovrasta verso mezzogiorno all'imboccatura del Peneo, e coll'Ossa s'unisce pure a mezzodì la falda settentrionale del Pelio. Narrasi, che la Tessaglia, è Erodoto [1] che parla, una volta era un lago, essendo rinchiusa tra altissimi Monti. All'Oriente v'è il Pelio, e l'Ossa, i quali uniscono le radici: l'Ossa univasi al Pelio, ma le falde d'ambedue i Monti erano assai estese; ed in fatti pare, che ancora Virgilio in altro luogo avesse così pensato di queste montagne, avendole considerate in una veduta di grande estensione, ond'egli esclama [2].

..... O qui me gelidis in vallibus Hæmi
Sistat! & ingenti ramorum protegat umbra!

Il Poeta volendo fare il paragone della vita lussuriosa de' Grandi, con i piaceri innocenti della vita rusticale; siccome tutti gli altri luoghi citati in questo passo stavano o nella Tessaglia, o nell'Achaia, è cosa ragionevole il supporre, che egli volesse dire tutto quel paese, quando egli si serve delle parole VALLONI DELL'EMO: e che egli bramava ivi ritirarsi appresso le fontane delle Muse, ovvero gli spasseggi ombrosi filosofici della famosa Tempe [3]: *Il Peneo*, scrisse Plinio, *passa per una valle boscareccia tra l'Ossa, e l'Olimpo per stadj* D. *nella metà del corso è navigabile. Nel medesimo tratto vi è una parte, che si chiama Tempe, lunga per cinque miglia, ed è quasi un jugero e mezzo di larghezza. Ivi i monti s'alzano di quà, e di là a vista d'uomo, e sono convessi. Pel mezzo passa il Peneo verdeggiante, e porta sassolini verdeggianti, le sue ripe sono amenissime, e si rende sonoro pel canto degli uccelli.* Ed Eliano 4 trattò dello stretto di Tempe in questi termini: *Evvi*

1 *Erodot. nella Polimnia c.129. 188.*

2 Georg. lib.II. v.488.

3 Catrou nella traduz.di Virgilio a quel vers. *O! ubi Tempe &c.* Le Mont Hæmus comence en Thessalie, se repande en suite dans la Macedoine, puis dans la Thrace, & finit en Scythie. Virgile alors soupiroit après la Grece. Il avoit resolu d'y aller consumer le reste de ses jours dans l'etude de la Philosophie.

4 *Lib.3. della var. Stor.*

vi un luogo tra i monti Ossa, ed Olimpo. Sono questi monti altissimi, e quasi per opera divina divisi, nel mezzo abbracciano un certo luogo, che per lungo XL. *stadj si stende*, ecco le cinque miglia di Plinio, *la larghezza in alcuni luoghi è di un plettro, cioè di un jugero, ed in altri alquanto più. Vi oltrepassa il fiume, che Peneo s'appella. In esso varj altri fiumi si scaricano, e l'ingrossano*. Pare, che Eliano non s'accordi con Plinio intorno alla lunghezza dello Stretto di Tempe, nè si deve credere, che questo dotto Sofista non abbia visitato questo sito sì celebre appresso i Greci pel Tempio di Giove, cui dava credito il sagro orrore, e l'amenità della vicina campagna. Ma il dotto Monsignor Bajardi [1], conciliando le misure del Plettro, e del Jugero, compone tra questi due la differenza. Or torno al mio assunto. Non sò veramente, se Virgilio, che era di un gusto raffinato, ed elegante, avrebbe potuto anteporre i luoghi selvatici della Tracia, e la solitudine di Tempe, alle vanità della Corte Romana.

Conviemmi adesso passare all'esame d'alcuni passi di Lucano, i quali dimostrano con tutta evidenza, che l'Emo si estendeva alla Filippi di Tessaglia: Così verso il fine del libro primo egli profetizza, che la battaglia di Farsaglia, la quale chiama col nome di Filippi, si darebbe sotto allo scoglio dell'Emo [2].

..... *Latosque Hæmi sub rupe Philippos*.

Indi quando si conducevano ambe le armate nella pianura di Farsaglia, egli descrive i sogni spaventevoli, che arrecavano terrore all'armata di Pompeo la notte antecedente alla battaglia, ove egli dice [3].

..... *Multis concurrere visus Olympo*
Pindus, & abruptis mergi convallibus Hæmus,
Edere nocturnas belli Pharsalia voces,
Ire per Ossæam rapidus Boebeida sanguis.

Tutti gli altri luoghi quì mentovati colla Farsaglia stavano indubi-

1 *Ved. Prod. d'Ercol. cap. 64.* 2 *Lib.1.vers. 681.* 3 *Lib.7. v.174.*

dubitatamente in quelle vicinanze [1]: Le montagne della Tracia ſtavano troppo diſcoſte per averci luogo, e perciò biſogna ſupporre, che egli voleſse dire un ramo dell'Emo, che ſi eſtendeva nella Teſsaglia, il quale ſi figura eſsere ſcoſso da una violenta concuſſione. Inoltre Lucano parlando di Giulio Ceſare aſsediato nel palazzo di Cleopatra ad Aleſsandria, chiama eſpreſsamente queſto monte Emo Teſsalico:

Audax Theſſalici qui nuper rupe ſub Hæmi [2].

Finalmente quando i compagni di Seſto Pompeo cercavano la Maga di Teſsaglia, da me ſopra mentovata, fa il Poeta venir l'Emo ſino a Farſaglia [3].

Conſpexere procul prærupta in rupe ſedentem,
Qua juga devexus Pharſalia porrigit Hæmus.

Dove è da notare, che egli deſcrive le colline di Farſaglia, come ſperoni dell'Emo, e che ſi eſtendevano per il declive di quella montagna [4].

Quantus erat mons factus Atlas, jam barba comæque
In ſilvas abeunt: juga ſunt humerique manuſque:
Quod caput ante fuit, ſummo eſt in monte cacumen.

§. XII.

Ragioni di Virgilio per nominare i due Filippi aſſieme.

DA quel tanto, che ho detto ſinora, ſpero d'aver dimoſtrato, che per mezzo delle due Filippi, queſto combattuto paſso di Virgilio ſarà facile a comprenderſi, la difficoltà

1 *Vedi la Teſſaglia del Lavèmbergio, benchè in molti luoghi ſcorretta, come quando ſitua Caſtanea nell'interno del ſeno Pagaſeo tra la palude Bebeide, ed il fiume Anauro. Come anche Monſ. del Isle, che pone Omole come Città mediterranea tra Bebe, ed Elazia, ma d'ambedue più ſettentrionale, e poſta quaſi nel mezzo tra la ſponda boreale della palude Bebeide, e Cranone; quando non vi fu altra Omole, che la marittima, in di cui vicinanza paſſarono gli Argonauti.*

2 Lib. X. verſ. 489.

3 Lib. VI. verſ. 576.

4 Ovid. Metam. lib. 4. fab. 17. v. 656.

coltà principale consistendo, nel non avere esaminato a fondo gli antichi Scrittori da noi sopra rammentati; i quali essendo dilucidati [1],

. . . . *Circumfusa repente*

Scindit se nubes, & in æthera purgat apertum.

E pure, se si esaminerà di più il contesto di Virgilio, sempre più si scorgerà il passo in maggior luce; e si scoprirà distintamente, per quali ragioni Virgilio sceglieva di chiamare ambedue le battaglie d'uno stesso nome, piuttosto che distinguerle, come hanno fatto gl'Istorici, da i due diversi nomi di Farsaglia, e Filippi. Per ben riflettere sopra di ciò, è bene d'osservare, che il Poeta nel suo primo libro della Georgica, avendo dettato le leggi, per arare, seminare, e raccogliere; ed ancora insegnato in che maniera il contadino doveva impiegarsi per tutto il corso dell'anno, secondo la varietà delle stagioni, e tempi: viene a mostrare con quali indizj si possano conoscere questi varj cambiamenti de i tempi [2].

Atque hæc ut certis possimus discere signis;

E dopo descrive i comuni rusticali segni; e fa valere principalmente quelli tirati dal Sole [3].

. . . . . . *Solem certissima signa sequentur.*

Ed è da notarsi, che le lezzioni, che se ne cavano, sono tanto sicure, ed istruttive, che non solo predicono le mutazioni de i tempi, ma ancora le rivoluzioni de i Stati, e spesse volte scuoprono le più segrete congiure [4].

. . . . *Solem quis dicere falsum*

Audeat? Ille etiam cæcos instare tumultus

Sæpe monet, fraudemque, & operta tumescere bella.

Da questo per complimentare Augusto prende occasione d'osservare, che questa sua Deità favorita proteggeva, e s'interessava tanto nella morte di Giulio Cesare, che per qualche tem-

 po

1 Virg. Æn. lib. 1. v. 590.
2 Georg. lib. 1. v. 351.
3 Ibid. v. 439.
4 Ibid. v. 463.

po egli copriva la sua testa con un velo oscuro, dimostrando minacciare il Mondo con una perpetua oscurità [1].

Ille etiam extincto miseratus Cæsare Romam,
Cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
Impias æternam timuerunt sæcula noctem,

Ed allora connumerando diversi altri fenomeni, quali accaddero in quel tempo, conchiude, che tutti questi prodigj concorrevano nel mostrare a' Romani la continuazione delle loro guerre civili, e a far risaltare la condotta degli Dei contro gli assalitori di Giulio Cesare; e questo in una maniera tanto notabile, che paresse, come se fosse un fatto particolare della Provvidenza, secondo la superstizione de i Gentili, che si dovesse dare la seconda battaglia sulla medesima Provincia, ove fu data la prima, ed ancora vicino ad un' altra Filippi [2].

Ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi [3].

E' stato saviamente osservato da Monsieur La Motte nelle sue annotazioni sopra Virgilio, che vi è una grandissima connessione tra le parole: *Ergo inter sese*, e i versi precedenti; e che quell'*Ergo* procede da quei prodigj, che accompagnarono la morte di Cesare. Io sono dell'istesso sentimento; ma non capisco la conclusione, che ne tira: *Che essendo supposta questa tale connessione, allora la vista di Farsaglia non entra più in questione; perchè*, dic'egli, *che connessione potrebbe avere questa battaglia con la morte di Cesare, la quale accadde più di tre anni dopo?* Ma mi si permetta rispondere; che il semplice nominare una seconda battaglia, doveva per necessità avere qualche ragione, o connessione con la prima: E questa coerenza basta per giustificare il vero senso della parola *Iterum*, e *Bis*. Ma vi è ancora un' altra

1 Ibid. v:466.

2 Ibid. v.489.

3 A la verité ces signes, qui suivirent la mort de Jules Cæsar furent aussi des pronostics d'une autre malheur, c'est de la guerre civile, qui s'eleva entre Octavien Cæsar, & Antoine contre Brutus & Cassius, & qui finit par la bataille de Philippes. Catrou Differt. sur Virgil. Georg. 1. not. 18.

tra più gran conneſſione, cioè la raſſomiglianza del campo di battaglia, dove vinſe Giulio Ceſare, con quello, dove fu vindicata la di lui morte. V'era qualche coſa di Augurale in queſto accidente; e una certa coſa, che corriſpondeva beniſſimo con li precedenti prodigj. Ambedue i luoghi, vicino a i quali ſi davano le due battaglie, avevano lo ſteſſo nome; ambedue nell'iſteſſa Provincia, ed a' piedi dell'iſteſſo monte; e quantunque queſte tali circoſtanze poteſſero apparire molto leggiere in queſto noſtro critico ſecolo; contuttociò unite aſſieme ſarebbero di molto peſo ancora in queſti tempi. Gli Augurj hanno oggidì qualche influenza eziandio appreſſo di noi; ma appreſſo i Gentili avevano ancora aſſai più di credito, e peſo univerſalmente: e credo beniſſimo, che i Romani noſtri moderni concederanno facilmente, che a queſto riguardo neſſun altro popolo è ſtato più ſuperſtizioſo de i loro antenati.

§. XIII.

Dell'augurio della ſomiglianza de' nomi.

MArco Tullio nel ſuo libro *de Divinatione* [1], il quale fu ſcritto in un tempo molto a propoſito al noſtro ſoggetto, cioè l'anno precedente la battaglia di Filippi, racconta tutto il ſiſtema delle antiche divinazioni, e tra le altre nomina quel-

la

[1] Neque ſolum Deorum voces Pythagorei obſervitaverunt, ſed etiam hominum, quæ vocant Omina. Quæ majores noſtri quia valere cenſebant, idcirco omnibus rebus agendis, quod bonum, fauſtum, felix, fortunatumque eſſet præfabantur; rebuſque Divinis, quæ publice fierent, ut faverent linguis imperabatur; inque feriis imperandis, ut litibus, & jurgiis ſe abſtinerent. Itemque in luſtranda Colonia ab eo, qui eam deduceret; & cum Imperator exercitum, Cenſor populum luſtraret, bonis nominibus, qui hoſtias ducerent, eligebantur. Quod idem in delectu Conſules obſervant, ut primus miles fiat bono nomine. Quæ quidem a te ſcis & Conſule, & Imperatore ſumma religione eſſe ſervata. Prærogativam etiam majores omen juſtorum comitiorum eſſe voluerunt. Atque ego exempla ominum nota proferam. L. Paulus Conſul iterum, cum ei bellum, ut cum Rege Perſe gereret, obtigiſſet, ut ea ipſa die domum ad veſperam rediit, filiolam ſuam Tertiam, quæ tum admodum erat parva, oſculans, animadvertit triſticulam. Quid eſt, inquit, mea Tertia! quid triſtis es? Mi Pater, inquit, Perſa periit. Tum ille arctius Puellam complexus, Accipio omen, inquit, mea filia. Erat autem mortua Catella eo nomine. Cic. de Divin. lib. 1. cap. 45. 46.

la degli Augurj, ovvero l'osservazione della similitudine de' nomi; la quale, egli dice, faceva molta specie nella mente de i Romani in tutti i loro affari tanto civili, quanto religiosi. Per esempio; quando si dovesse piantare una Colonia nuova, ovvero quando un Generale faceva la rivista della sua armata, così il Censore nelle Lustrazioni del popolo, procuravano di eleggere i conduttori delle vittime, che avessero nomi di buono augurio; il che osservavano ancora i Consoli nelle loro elezzioni; osservarono ancora questo ne i loro Comizj, e in altre occasioni. E serva per tutto il fatto di L. Paolo Console per la seconda volta, il quale facendo la guerra contro il Re Perseo di Macedonia, accadde, che tornando verso sera alla sua casa, gli venne incontro la sua piccola figlia Terzia, la quale abbracciando, e vedendola malinconica, e domandandogliene la cagione, sentì essere morta la sua cagnola nominata Perse, e questa essere la cagione della sua malinconia; del che rallegrandosi il Padre, ne prese buono augurio della vittoria, che sarebbe per riportare di Perseo Re de' Macedoni. In somma non si agiva nulla senza queste attenzioni scrupolose. E' vero, che il Filosofo nel medesimo tempo, che racconta quest'istoria, meritamente la deride, col mostrare non doversi fidare a simili immaginazioni superstiziose; ma il continuo riguardo avuto per esse da i Romani, ed osservato da Tullio stesso essendo Console, è una ragione forte, e bastante per il Poeta, quando egli descrive tutti i prodigj interessanti, che seguitarono l'assassinamento di Cesare, e minacciavano ancora le guerre civili consecutive, per farsi strada con le medesime circostanze, e augurj a dimostrare, che la medesima Ematia, ed il medesimo nome di Filippi dovessero essere per due volte fatali a i Romani.

Vediamo gl' Istorici antichi pieni di questi funesti contrassegni, i quali precederono immediatamente quell'ultimo colpo fatale, come a dire le api, che giravano intorno al campo

di Cassio [1]; un Alfiere facendo un passo falso lasciò cascare a terra l'imagine della Vittoria; i Littori per sbaglio voltarono la corona d'alloro, che adornava i fasci, di sotto in sù, e molti altri simili piccoli accidenti; alcuni de' quali facevano impressione nella mente di Cassio, come si pretende, quantunque egli fosse Epicureo. Ma il fatto più memorabile, e quello, che è ancora più interessante al nostro proposito, si è l'istoria della visione dello spettro, che due volte apparve a Bruto, prima nell'Asia appunto avanti il di lui passaggio in Europa; e poi a Filippi, un poco prima di dare la battaglia. Nella maniera, che ci viene raccontato da Appiano nella prima apparizione sembra, che la fantasma s'appoggiasse fortemente sopra il nome Filippi: Ὀφθήσομαι δέ σοι καὶ ἐν Φιλίπποις: Le parole greche volendo significare: *Ti comparirò un'altra volta innanzi a Filippi*; ovvero, *Voglio incontrarti una seconda volta a Filippi*. Quando si pigliano le parole in senso enfatico, e di augurio, compariscono ancora in maggior lume; l'ambiguità del nome Filippi gli dà maggior forza; e siccome allora quest'Istoria era fresca nella bocca di ciascuno, quando Virgilio scriveva le sue Georgiche, è da credere, che ne pigliasse il primo pensiero de i suoi due Filippi. E' vero, che v'è qualche cosa d'equivoco in questa espressione *Iterum videre Philippi*; e questo può essere cagione d'averne sbagliato il senso: ma quella specie di ambiguità, la quale in un altro luogo sarebbe grandissima colpa, in questo fa una bellezza, e Virgilio ha mostrato grandissimo giudizio nel saper distinguere, quando poteva servirsi di un equivoco, o di un senso ambiguo: Consistendo tutta la mira di questo passo ne i segni, e maraviglie preparative di un fatto segnalato. Se egli rappresenta un simil fatto in uno stile ambiguo, che fu il modo di parlare degli Oracoli, parlando così, imita i suoi Dei.

Avanti che io abbandoni questo Soggetto mi permetta il corte-

1 Dion. Cass. edit. Hannov. p.351.

cortese Lettore di esaminare per altro con qualche riserva, se mai ne' due ultimi versi di Virgilio:

Nec fuit indignum Superis, bis sanguine nostro
Æmathiam, & lætos Hæmi pinguescere campos;

non sia credibile, che il Poeta volesse ancora continuare l'equivoco, e alludere ne i nomi *Æmathia*, ed *Hæmus* alla derivazione della parola Αἷμα, *sangue*. E pure ancora questa non è una vana supposizione; ma una osservazione fatta molto prima del tempo di Virgilio, che Emo pigliava il nome dal sangue, ci fa formare questa congettura [1]. Che ciò sia vero apparisce chiaramente da Apollodoro [2], il quale parlando della guerra de' Giganti, ci dice, che Tifone fuggendo da Giove nella Tracia, e combattendo con lui vicino all'Emo, tirava pezzi d'intiere montagne contro di lui, le quali essendo rispinte addietro da i fulmini sopra i Giganti, vi fu molto sangue sparso sopra della montagna, e da ciò quel monte acquistò il nome di Emo. Di più è da notare, che questo sangue, che dava nome al monte, fu il sangue d'uno de i Giganti; e siccome si è fatto da i Poeti il complimento ad Augusto di paragonare i di lui successi nelle guerre civili alle vittorie di Giove sopra i Giganti, perchè non si puol dare, che Virgilio alludesse alla medesima Favola? E siccome fu un soggetto troppo spesso messo in uso da altri, perchè egli se ne servisse a lungo; quindi è che egli tocca alla sfuggita quel paragone, dicendo; *Nec fuit indignum Superis*, cioè, che i Dei non istimarono indegno di loro, che il medesimo paese, e monte, che tiravano il loro nome dal sangue de' Giganti, i quali si erano ribellati contro Giove, dovessero essere bagnati per due volte del sangue de i Romani, che guerreggiarono contro Cesare, ed Augusto. Potreb-

1 Nel Chersoneso vi erauo i Campi Flegrej. Di questa penisola così si legge nella Crestomazia di Strabone lib.1. p.1256. *Al Chersoneso di Pallene, fu una volta dato il nome di Flegra; ivi è la Città di Cassandrea, che una volta Potidea chiamavasi. Vi abitavano i Giganti favolosi, gente empia, ed iniqua, da Ercole tolta di mezzo.*

2 Apoll. Bibl. lib.1.

trebbe a qualcheduno parere questa mia osservazione inetta, e ridicola; ma quello, che apparisce mostruoso al primo sguardo, può comparire molto bello, e regolare, quando si vede nel suo vero lume. Sovvengasi il Lettore di quello, che è stato detto poco avanti della gran superstizione de' Romani in riguardo a i nomi [1], e che bessando su le parole d'augurio fu il più gran delitto de i loro Oracoli; ed allora forse concederete facilmente, che questa scienza ambigua, se la volete tale, fu molto a proposito, benchè in altre occasioni sarebbe del tutto indegna della gravità di Virgilio. Nessun Poeta è stato mai meno colpevole di lui in questo genere di lepidezze basse. Ma lo scherzare colle parole puol' essere qualche volta decente ancora nello Scrittore più serio. Egli stesso lo ha mostrato nel famoso esempio del tondo d'Ascanio, che una burla bene adattata può aver luogo con grazia, e bellezza eziandio in un Poema Epico; parendomi ancora in questo luogo, che si possa dire:

Dulce est desipere in loco.

Ma se mai qualche critico Aristarco si figurasse, che in quest' ultima parte mi sia troppo avanzato con una imaginazione vaga, spero, che non porterà pregiudizio alcuno contro le altre ragioni addotte nella mia spiegazione; parendomi, che niente possa essere più chiaro, che tutto lo spirito di quel passo consista nel doppio Filippi; il che fa, che la connessione sia chiara, e la induzione del tutto giusta.

§. XIV.

Difesa d'Ovidio, Lucano, e Manilio.

AVendo sino ad ora procurato per quanto mi è stato possibile di difendere Virgilio, passerò a considerare tutti i passi corrispondenti negli altri Poeti. La mia mira principale è

H su

1 Vid. Wan-Dal. Fontenelle &c.

su quello; ma siccome gli altri Poeti coll'imitarlo sono caduti nella medesima, o ancora peggior censura, si deve ancora render loro giustizia, e pare altresì più necessario il dir qualche cosa in loro difesa, come abbandonati eziandio da quei pochi difensori, i quali trattarono la causa di Virgilio. Lipsio in una nota sopra il nome *Filippi* in Vellejo Patercolo, dice [1]: *Jure miror, quid Poetis aliquot in mentem venerit confundere hæc loca, & urbes, quasi si utrumque bellum in iisdem campis depugnatum*; indi citando il

Romanas acies iterum videre Philippi

di Virgilio, egli soggiunge; *Quem tamen excuses, quasi Philippi iterum viderint, sed non iidem.* Ma in quanto a Manilio, gli altri Poeti, e L. Floro, egli giudica essere senza scusa. Inoltre Vossio nelle sue note sopra quest'istesso passo, aggiunge: *Non sit dubium, quin geminos Philippos intelligat Maro, illos, qui in Thessalia sunt, & alteros, qui in Macedonia ad Hæmum montem. Reliqui omnes Poetæ lapsi.* Queste osservazioni di due famosi Critici in difesa di Virgilio, dovrebbero essere di gran rilievo nello spiegarlo, se non vi fossero diverse ragioni per non avere più riguardo alla loro autorità: Poichè essi non intraprendono la vera difesa di Virgilio, ma lo nominano solamente alla sfuggita ne i loro Comentarj sopra altri Autori. Di più non fanno altro, che suggerire quale potrebbe essere il senso di Virgilio, senza spiegarlo abbastanza: E poi quel tanto, che dicono, servirebbe solamente a spiegare i due primi versi in riguardo a' due Filippi; ma non li due ultimi in riguardo dell'estensione di Ematia, e di Emo. Ma la ragione principale di far poco caso delle loro osservazioni mi pare, che sia la parzialità manifesta, che apparisce nella di loro sentenza; perciò parmi molto necessario, eziandio per la giustificazione di Virgilio stesso, di sostenere ancora quelli, che gli andarono appresso. Potrebbe dirsi, che i Poeti, che copiarono Virgilio, non

1 Lib. 2. cap. 70.

non si esprimano con tanto artificio, come il loro Maestro, e per questa ragione siano più esposti ad essere criticati. Ma bisogna considerare, quanto sia difficile il copiare esattamente un sì eccellente originale; contuttociò per quello riguarda il sostanziale, la loro mira fu la medesima; onde quando si conceda qualche cosa alla varietà de i stili, credo benissimo, che si possa spiegarli tutti nell'istessa maniera; e far vedere, che per quanto il passo di Virgilio comparisca difficile a i Moderni, non solo fu bene inteso dagli Antichi, ma ancora da loro molto ammirato.

Il primo Poeta dopo Virgilio, che abbia imbrogliato i di lui Comentatori colle due battaglie di Filippi, è stato Ovidio; il quale verso il fine delle sue Metamorfosi introduce Venere, che si lamenta nell'Assemblea degli Dei del fatal colpo, e crudele, che ella prevedeva minacciar Cesare nel Senato; al che Giove risponde, che egli non poteva prevenire il colpo, essendo già decretato dal Fato, che cadesse Giulio Cesare; ma nel medesimo tempo l'assicura per consolarla, che egli gli darebbe un luogo nel Cielo; e che il di lui figlio adottivo gli sarebbe succeduto nell'Imperio; ed in fine, che i Dei l'avrebbero secondato nelle sue battaglie per vendicare la morte di suo Padre [1].

Ut Deus accedat Cælo, templisque colatur,
Tu facies: natusque suus, qui, nominis hæres,
Impositum feret Urbis onus: Cæsique parentis
Nos in bella suos fortissimus ultor habebit.

E poi conchiude:

. . . . *Pharsalia sentiet illum,*
Æmathiaque iterum madefient cæde Philippi.

Siccome questi versi hanno una relazione manifesta ad Augusto; bisogna confessare, che a prima vista pajono dimostrare la pianura di Farsaglia essere quel luogo, ove egli doveva

1 Metam. lib. XV. v. 818.

vincere, come già accadde a Giulio Cesare, e che il medesimo Filippi di Tessaglia, secondo i PP. Catrou, e Rouillè, doveva essere un'altra volta inumidito col sangue Romano: Ma siccome tutto questo è contrario alla Storia, siegue per conseguenza, o che Ovidio sbagliò, o che non voleva dir questo. Diversi de' suoi Comentatori concedono essere uno sbaglio del loro Autore; ma se bene egli non fu sempre uno de i Scrittori più corretti, contuttociò mi pare, che non potesse mai essere così ignorante degli affari pubblici, quando scriveva le sue Metamorfosi, come sarebbe stato collocando un fatto in Farsaglia di Tessaglia, accaduto a Filippi di Tracia: E' vero, che egli non aveva degli anni abbastanza per aver memoria della battaglia de' Filippi, come ne aveva Virgilio, secondochè già di sopra accennai, poichè egli nacque prima di quel fatto. Pertanto sotto quale infausta stella dobbiamo noi supporre essere nato il povero Ovidio per crederlo capace di un simile sbaglio, riguardo ad un fatto il più memorabile di tutti quelli del suo tempo? Siccome questa non è cosa da supporsi, vediamo se ci riesca interpretare le sue parole in modo tale, che si possano conciliare colla Storia.

Avvertiamo primieramente, che la pianura di Tessaglia fu resa per sempre memorabile dalla vittoria ottenutavi da Giulio Cesare. Ivi aveva egli perdonato la vita a quegli stessi, da' quali fu dopoi ucciso; e siccome Giove promette quì di fare il figlio adottivo vindice di quella morte con altra segnalata battaglia; quale improprietà vi è nel dire, che Farsaglia dovesse essere sensibile di questa vittoria, benchè ottenuta in un' altra parte distante da quella Provincia? Ovvero in altra guisa: che Farsaglia dovesse rallegrarsi della vendetta presa da Augusto sopra gli assalitori del di lui Padre?

. . . . *Pharsalia sentiet illum*.

Questa interpretazione mi pare molto facile, e chiara, e da essa si può facilmente capire il senso dell'ultimo verso, come

in

in Virgilio, che una seconda Filippi dovesse essere inumidita col sangue Romano nella medesima fatal Provincia:

Æmathiaque [1] *iterum madesient cæde Philippi*.

Siccome v'è stata qualche difficoltà nel capire il senso di questo passo, ciò è nato solamente, perchè ci siamo tanto allontanati da Farsaglia a Filippi; questa distanza c'inganna, e fa che il Poeta comparisca in un lume dubbioso. Ma allora, quando egli scriveva, i suoi contemporanei erano tanto pratici di quei luoghi, e di ciò, che vi accadde, quanto noi altri siamo di Praga, e di Breslavia, e ancora molto di più, comechè fu parte del loro proprio dominio: Perciò siccome in quel tempo non si poteva mai sbagliare il senso vero delle parole, come è accaduto in appresso, così non vi poteva essere ambiguità alcuna per comprendere, e capire il loro vero senso.

Consideriamo adesso il Poeta Manilio, il quale secondo i migliori Autori viveva presso a poco ne' tempi d' Ovidio. Quest' Autore imitando ancor esso Virgilio, verso il fine del suo primo libro dell' Astronomia parla delle guerre, e congiure predette dalle Comete, e da altri indizj provenienti dal Cielo; e ne dà per esempio speciale quei prognostici, i quali accompagnarono le battaglie de' Filippi:

Civiles etiam motus, cognataque bella
Significant; nec plura aliàs incendia Mundus
Sustinuit, quàm cum Ducibus jurata cruentis,
Arma Philippæos implerunt agmine campos.

Da ciò egli, per seguitare più da vicino Virgilio, prende l'occasione di notare la fatale affinità tra le due battaglie.

Vix etiam sicca miles Romanus arena
Ossa virûm, lacerosque priùs superastitit artus;
Imperiumque suis conflixit viribus ipsum;
Perque Patris Pater Augustus vestigia vicit.

[1] *Altri leggono* Æmathiique.

Il P. Catrou [1], e diversi altri conchiudono, che questo passo è una pruova evidente, che ambedue le battaglie furono date nel medesimo individuo sito: ed in fatti se dobbiamo intendere le parole nel senso più limitato, e ristretto, cioè, conforme a quel, che dice il detto Autore, secondo il rigore della lettera, questo pare essere il loro vero senso: ma si puol conchiudere coll'istessa ragione, che ambedue le battaglie furono non solamente date nel medesimo sito, ma ancora tra pochi giorni, ovvero ore l'una dall'altra; *Vix etiam sicca arena*. Nessuno crederebbe, si dovessero intendere queste parole alla lettera, ed è altretanto incompatibile colla Storia l'intendere l'altre in tal forma; onde intendiamo tutto in un caso figurato.

La vera rassomiglianza tra queste due battaglie consisteva in questo: Che Augusto perseguitava i suoi nemici nella Macedonia, come aveva già fatto Giulio Cesare; che in ambedue le battaglie i Romani combatterono contro i Romani; che ambedue le battaglie si diedero nell'istessa Provincia; e finalmente, che in ambedue le battaglie restò vittorioso l'istesso partito, seguitando Augusto le pedate di suo Padre. Se Manilio si esprime in termini molto arditi, questo è il suo solito stile; ma non credo sia niente stravagante: Poichè dove mai v'è più grande iperbole, di quella di dire, che i soldati nell'ultimo fatto d'armi cadevano sopra le ossa di quelli uccisi nella prima battaglia, se bene a una gran distanza, atteso che ambedue accaddero nell'istessa Provincia, e per una medesima causa, quanto a dire, che il sangue sparso nella prima battaglia era appena asciugato, quando si diede la seconda;

[1] Lucain, & Manilius, qui ont ecrit depuis Virgile, servent de Commentaire au texte, que nous examinons. Ces deux Ecrivains parlent plus nettement encore, que Virgile, des deux batailles de Pharsale, & de Philippes, qui selon eux furent livrées precisement au même lieu, à entendre la chose à la rigueur des termes. Manilius est encore plus formel, que Lucan, & ses vers marquent expressement les batailles de Pharsale, & de Philippes données a la lettre au même lieu. *Catrou not. Critic. Georg. Virg. lib. 1. not. 19.*

da; benchè ci corresero sei anni tra l'una, e l'altra? Comunque sia, che si conceda, o nò, che questo sia un dire troppo ardito di Manilio; mi pare che non si possa dubitare, che egli avesse Virgilio in vista, quando introduce le sue due battaglie nell'istessa guisa, che quello; e per servirmi delle di lui proprie parole, egli procura d'andare per *Patris vestigia*. Ma siccome il suo genio non andava del pari, non è da maravigliarsi, se egli esce un poco fuori di strada:

Sequutusque Patrem non passibus æquis.

Passiamo adesso a parlare di Petronio Arbitro, il quale ci dà i seguenti versi profetici in riguardo alle guerre civili de' Romani, facendo parlare la Fortuna a Plutone; ove tra le altre disgrazie ella predice i due fatali colpi di Filippi [1].

Cerno equidem gemina jam stratos morte Philippos,
Thessaliæque rogos, & funera gentis Iberæ,
Et Lybiæ cerno . . . . . ,

Costui si espresse ne' suoi versi così ristrettamente, che non vi è in essi niente di particolare, oltre il nome di Filippi. Ciò non ostante vi osserveremo, che le parole *Gemina mors*, in caso, che quella sia la vera lettura, potrebbero facilmente essere interpretate, come La Motte, e il Critico citato da Catroù intendono Virgilio riguardo alla morte de' due Generali Bruto, e Cassio in due diversi fatti d'armi. Vi è ancora più fondamento per questa supposizione, perchè la battaglia di Farsaglia è abbastanza denotata dal principio del prossimo verso *Thessaliæque rogos*; e concedendo, che questo sia il caso, allora bisogna, che questo passo si riferisca solamente ad un Filippi, e non ha nulla che fare con la nostra presente disputa, onde tralasciandola continuerò ad esaminare Lucano.

Ho già citato di sopra quest'Autore, come testimonio per provare, che vi era un altro Filippi nella Tessaglia vicino

[1] *Tornæs. in not. & Nic. Heins. in Ovid. Metam. lib.xv. num.*824. *leggono* Gemino Marte.

no alla pianura di Farſaglia: Adeſso mi prevalerò d'altre ſue teſtimonianze per dimoſtrare, che eſso parla d'ambedue le battaglie col ſolo nome di Filippi, e che egli parla con grand'enfaſi ſopra di quel nome, come ſe ci foſſe qualche coſa di fatale in eſso, ovvero, come egli dice in un'altra ſimile occaſione, di ſuperſtizioſo [1]:

. . . . . *Tamquam Fortuna locorum*
Bella gerat.

Per eſempio al fine del libro I. quando la Matrona infatuata corre per le ſtrade di Roma, e predice le calamità delle vicine guerre civili; prima fa menzione di quelle, che vennero per mezzo di Giulio Ceſare, come fu la battaglia di Farſaglia, la quale ella dinomina col nome di Filippi, come ſi è già oſservato: indi l'aſſaſſinamento di Pompeo nell'Egitto: la rovina della loro cauſa nella Spagna; e conchiude quella parte della tragedia colla morte di Ceſare nel Senato. Dopo di ciò ella procede alla rinnovazione della guerra al tempo d'Ottaviano Auguſto.

Conſurgunt partes iterum [2].

e prevedendo la battaglia fatale di Filippi, ella ſtride con furia rivolta ad Apollo:

Vidi jam Thebe Philippos,

quaſi che ella voleſse dire: Dove mai mi conducete a vedere un altro Filippi! ne ho già viſto abbaſtanza di Filippi; volendo intendere quello di Teſsaglia, ovvero la battaglia di Farſaglia. Queſto parmi, che ſia il vero ſpirito entuſiaſtico, che ſi deve dare al paſso, e che lo rende ancora più chiaro, e facile; e ſenza una tale interpretazione parmi, che ſia del tutto oſcuro, ed impoſſibile a capirlo.

Si eſaminino adeſso le due armate di Ceſare, e di Pompeo, che ſono attualmente impegnate nel conflitto, a Farſaſaglia; ove il Poeta vedendo [3] il ſuo favorito Bruto eſporre ſe ſteſso

[1] Lib.4. v.661. [2] Verſ.690. [3] Lib.VII.

ſteſso nel più caldo del combattimento, eſclama in queſta Apoſtrofe patetica:

Ne rue per medios nimium temerarius hoſtes,
Nec tibi fatales admoveris ante Pilippos,
Theſſalia periture tua.

Deh! non prevenire il tuo Filippi; cioè non eſsere tanto temerario da precipitare il tuo Fato, e non sbagliare queſto Filippi per il tuo: E' vero, che è ſtato deſtinato dal Fato, che tu debba cadere nella medeſima Provincia; ma non prima, che ſia tua propria; volendo con ciò alludere alla di lui poſterior creazione in Governatore della Macedonia. Verſo il fine inoltre del VII. libro, ſubbito dopo la battaglia di Farſaglia Lucano fa un'apoſtrofe alla Teſsaglia, e le domanda; donde mai accada, che gli Dei l'abbiano deſtinata ad eſsere la rovina de' Romani non ſolamente in queſta fatal battaglia, ma che il medeſimo paeſe doveſse eſsere la ſcena di una ſeconda niente meno ſanguinoſa, volendo intendere di quella di Filippi. Parlando contro di lei con ſomma deteſtazione per queſte due ragioni; egli ſi rimette, e ne fa una apologia, dicendo: ſe eſsa ſola foſſe ſtata colpevole, potrebbe ben meritare tutte quelle ſue imprecazioni; ma che la diſtruzzione allora era divenuta cotanto generale, che un paeſe, per così dire, aſsolverebbe l'altro; e che tutti erano egualmente rei: ed allora conchiude con queſti due verſi:

Heſperiæ clades, & flebilis unda Pachyni,
Et Mutina, & Leucas puros fecere Philippos.

Volendo dire, che queſti diverſi luoghi hanno ancor eſſi parte nella reità; ma che ne hanno in qualche parte ſcemato la colpa i due Filippi. Da tutto ciò mi pare, che non vi poſsa eſsere coſa più chiara di queſta, che egli quì parla de' due Filippi di Teſsaglia, e Farſaglia; nè ſi poteva fare a meno di nominarle, eſsendo eſse il ſoggetto principale del ſuo Poema.

ma. Monsieur Rouv ne fu di ciò tanto persuaso, ch'egli si prese la libertà senza autorità alcuna di mutare la parola *Filipppi* in *Farsaglia* nella di lui traduzzione, componendo l'ultimo verso così:

Giustific' Azzio di Farsaglia il piano.

Ma con ciò come si può egli aggiustar la faccenda? Sarebbe egualmente ridicolo, atteso tutto quello, che precede, il non dir niente dell'altro Filippi, ovvero l'immaginarsi, che quando si nomina Filippi, si debba intendere solamente di quello di Farsaglia. Tutto il tenore dell'apostrofe mostra chiaramente la necessità di nominare ambedue le battaglie, le quali Lucano disegna nella sola parola *Philippos*; il che avrebbe ben potuto fare ancora Monsieur Rouv, se egli avesse ben compreso il senso del suo Autore nel nominare il doppio Filippi. Credo per tanto, che si possa benissimo affermare, che Lucano in qualunque luogo per tutto il corso del suo Poema, dov'egli parla di queste due battaglie congiuntamente, non nomina mai Farsaglia, ma si serve sempre del vocabolo Filippi per comprenderle ambedue. Sono inoltre persuaso, che i passi già citati di Stazio, e di Sidonio Apollinare concernenti Lucano si devono similmente intendere del suo doppio Filippi [1];

Albos ossibus Italis Philippos.

e [2]:

Tantum dans lachrymas suis Philippis.

Quindi non posso fare a meno di credere, che questa osservazione delli due Filippi metta tutti quei passi in un nuovo lume, e loro dia una forza maggiore, e bellezza.

La sola apparente difficoltà, che ritrovo in Lucano riguardo a questa disputa, è quella, che bisogna qualche volta intendere tutta la Macedonia nella sola Tessaglia; come a di-

1 Stat. 2 Sidon.

a dire nel luogo particolarmente ſopra citato riguardante Bruto: *Theſſalia periture tua*. Indi nell' apoſtrofe a Teſsaglia verſo il fine del medeſimo libro [1]:

Theſſalia infelix, quò tanto crimine tellus
Læſiſti Superos, ut te tot mortibus unam,
Tot ſcelerum fatis premerent? quod ſufficit ævum,
Immemor ut donet belli tibi damna, vetuſtas?
Quæ ſeges infecta ſurget non decolor herba?
Quo non Romanos violabis vomere manes?
Ante novæ venient acies, ſceleriqne ſecundo
Præſtabis nondum ſiccos hoc ſanguine campos.

Volendo alludere per li due ultimi verſi, alla battaglia d'Auguſto e M. Antonio contro Bruto, e Caſſio.

Il P. Catrou [2] nelle ſue note critiche ſopra Virgilio cita queſto paſſo, come una pruova evidente, che ambedue le battaglie furono date ſopra lo ſteſso individuo luogo, cioè nella pianura di Farſaglia: Ma vorrei, che mi diceſse, coſa ſi deva credere più toſto; che tutti gli antichi Iſtorici, eccettuato L. Floro, abbiano sbagliato nel racconto, che eſſi ci danno di queſte battaglie; o che Lucano ponga un diſtretto d'una Provincia per tutta la Provincia medeſima per una figura ſolita farſi da i Poeti? Potrebbe darſi, che neſsun Autore prima di lui ſi ſia mai ſervito della parola *Teſſaglia* in un ſenſo cotanto eſtenſivo; e forſe la gran modeſtia di Virgilio non avrebbe permeſso di prenderſi una sì fatta libertà: ma non è molto da maravigliarſi, che un Poeta giovane di grande ſpirito, e vivacità, e ancora notabilmente ardito nelle ſue licenze

1 Lib. VII. v. 847. ſino all' 854.

2 Lucain apoſtrophe la Theſſalie, & lui prophetiſe, qu'elle ſera le theatre de deux combats deciſifs, l'un de Jule contre Pompée, l'autre d'Octavien, & d'Antoine contre Brutus, & Caſſius &c. Il faut donc, qu'en effet les deux batailles ſe ſoient données realement a la vuë d'une ville de Philippes, qui ait été voiſine de *Pharſalie*. *E nell' Iſtor. Roman.* Le texte de Lucain & de Manilius eſt encore plus deciſif, & peut tenir lieu de commentaire à celui de Vergile; Malheureuſe Theſſalie &c. *Tom.* 18. *lib.* 1. *pag.* 187.

cenze poetiche, che ſpeſse volte oltrepaſsava i limiti, che altri Poeti ſi ſono prefiſſi, abbia ciò fatto, particolarmente nelle ſue deſcrizioni geografiche; come ſi può vedere in quella che egli fa della marcia di Catone, paſsando le deſerte arene della Libia; e la di lui eſcurſione al Tempio di Giove Ammone [1]. Cotuttociò mi pare, che egli nel caſo preſente ſia molto da compatire: Poichè ſappiamo beniſſimo, che il Lazio ſpeſſe volte fu preſo per tutta l' Italia; ed il paeſe, di cui adeſso ſi tratta, cioè la Macedonia, fu quaſi ſempre da' Poeti, e ſpeſse volte ancora da altri Scrittori chiamata *Ematia*, come ho già detto; la quale propriamente parlando non fu altro che una piccola parte della medeſima. Perchè dunque la Teſsaglia non potrà ella ancora godere dell' iſteſso privilegio? Tanto più che deve rifletterſi alla gran parte, che quella Provincia ebbe nelle guerre civili. Biſogna inoltre conſiderare ancora queſto, che un qualche accidente notabile, ovvero l'intereſse ſpeciale, che un diſtretto aveva ſopra l'altro, o pure la gran parte, che quello ſoſteneva nelle rivoluzioni di uno Stato, ſpeſse volte ha dato il motivo a chiamarſi un paeſe con un nuovo nome, ovvero ad eſtendere il nome d'un diſtretto a tutte le ſue vicine Provincie: Ciò è accaduto ne' paſsati tempi nell'Olanda, negli Svizzeri, e in altri paeſi. In queſto modo l'antica Achaja fu ſino al tempo della guerra Achaica, niente di più, che una piccola parte della Grecia; ma ſiccome fu principalmente intereſsata in quella unione contro i Romani; perciò alla concluſione della guerra, quando la Grecia divenne una Provincia Romana, tutto quel paeſe unitamente col Peloponneſo fu comunemente conoſciuto col nome d' Achaja. Lucano non ſi ſerve d' una maggior libertà colla Teſsaglia. Quel diſtretto è ſtato la ſcena principale delle Guerre Civili; ed aveva ancora

1 Lib. IX.

cora precipitato il ſuo diletto Pompeo; perciò il Poeta da pertutto nel ſuo Poema piglia l'occaſione di contradiſtinguerla co i ſegni del ſuo odio; e per eſprimere il più grand'abborrimento contro quel paeſe, dove fu dato il primo colpo fatale, egli eſtende l'iſteſso maledetto nome a tutto il reſto della Provincia, la quale doveva riuſcire fatale a quella cauſa ſua favorita.

§. XV.
Eſame di L. Floro.

QUanto ſin quì ſi è detto riguarda i Poeti: Ma v'è un' altra coſa da eſaminare, prima che io termini queſta Diſsertazione. Queſta ſi è l'autorità d'un antico Iſtorico contro l'altrui opinione; e ſembra queſta autorità a molti avere più di peſo, che qualunque altra coſa già detta; onde ſe reſtaſse ſenza riſpoſta, potrebbe diſtruggere, o almeno indebolire tutto quello che ſi è detto in difeſa de' Poeti. Poichè non oſtante che loro ſia conceſso il parlare figuratamente, debbono però più toſto intenderſi in un ſenſo ſtrettamente letterale; ma quando ciò non ſuccede, quanto più dovremmo attenerci a quell'Autore, che è conforme alla Storia?

L'Autore, di cui quì ſi tratta, è Lucio Floro, il quale nel ſuo racconto della guerra civile tra Ceſare, e Pompeo, parla della loro famoſa ultima battaglia, cioè della battaglia di Farſaglia, come ſe ſi foſse data ſopra la pianura di Filippi [1]: *Sic præcipitantibus Fatis prælio ſumpta eſt Theſſalia, & Philippicis Campis Urbis, Imperii, generis humani fata commiſſa ſunt*: E poi nel capitolo ſeguente, quando egli tratta della rinnovazione della guerra d'Auguſto ne pone la ſcena principale

I 3

1 Lib. IV. cap. 2.

cipale nella Tesſaglia: *Dum Octavius mortem Patris ulciſcitur, iterum fuit movenda Theſſalia*. Più eſpresſamente poi nel cap.7. intitolato *Bellum Caſſii*, *& Bruti*, egli parla della battaglia d'Ottavio, e Antonio contro Caſſio, e Bruto, come ſe ſi dasſe preciſamente nel medeſimo ſito di quella data da Giulio Ceſare contro Pompeo [1]: *Ordinata magis ut poterat, quam ut debebat in Triumviros Republica, relicto ad Urbis præſidium Lepido, Cæſar cum Antonio in Caſſium Brutumque ſuccingitur. Illi, comparatis ingentibus copiis, eandem illam, quæ fatalis Cn. Pompejo fuit, arenam inſederant*. Tutti queſti articoli s'accordano tanto bene col ſiſtema de' PP. Catrou [2], e Rouillè, che mi pare, che non ſi potrebbero facilmente inventare parole più adattate al loro propoſito; ed in fatti ſembra, che ſe ne glorino, come di una pruova chiara della loro opinione: ma forſe nell'eſaminare la coſa più a fondo troveremo l'Iſtorico eſſer loro non meno contrario de i Poeti.

Conſideriamo pertanto in primo luogo, che L. Floro non è ſoſtenuto da neſſun altro antico Storico; poichè Paolo Diacono non ſi può propriamente parlando contare in quel numero; e mi pare, che ſarebbe un fare troppo onore a quella ſua piccola Epitome di metterla in bilancia contro tutto il corpo degli Storici antichi, ſupponendo ancora, che Floro aveſſe peſo uguale a chiccheſia di quelli. Molto meno ſarebbe ragionevole di preſtargli fede in pregiudizio di tutti queſti; atteſo che non è ſtimato da i Critici esſere molto corretto. Certamente non è coſa decoroſa il detrarre al credito di un Autore per ottenere un punto in diſputa; perciò quando ſe gli concede tutta la debita ſua lode, e che

1 Cap.7.

2 Voici quelque choſe encore de plus convaincant. L'Hiſtoire vient ici au ſecours des Poetes, & les autoriſe. Florus parlant de la bataille de Pharſale. Catrou Diſſert.12.Virg.Georg. l.n.19.& 10.18.p.188. L'Hiſtorien L.Florus, & Paul Diacre ſe reuniſſent aux quattre premiers pour placer la ſcene en Theſſalie entre Pharſale, e Philippes, quoiqu'ils euſſent ſous leurs yeux les autheurs qu'on cite pour le ſentiment contraire.

e che ſi ammettano per troppo ſevere certe cenſure contro di lui, contuttociò biſogna, che i più giuſti, e ſinceri concedano almeno, ch'egli è qualche volta poco corretto. Per avere eſempio di queſto, non occorre andar più avanti, che al cap. già nominato, dove la guerra di Bruto, e Caſſio [1] è deſcritta in tal maniera, come ſe non correſſe alcuna diſtanza di tempo tra la morte di Bruto, e quella di Caſſio; e che ambedue foſſero uccisi nell'iſteſſo tempo l'uno dopo l'altro nella ſteſſa battaglia. Come mai ſi puole immaginare, che L. Floro foſſe cotanto ignorante, che non ſapeſſe il netto della coſa? Ma il ſuo modo di ſcrivere così alla corta lo faceva cadere in ſimili errori con eſprimerſi troppo negligentemente, e da ciò appariſce, che non debbaſi intendere ſempre in un ſenſo il più riſtretto.

Ma ſenza dir altro riguardo di queſto Autore in paragone di altri Storici, quando egli è un ſolo contro molti: Oſſerviamo, che egli per ogni dove affetta le volate poetiche, e ſe lo conſideriamo in quel lume, ſenza far altro, ſarà facile il conciliarlo con gli altri. Concedendo allora, ſecondo la mia prima propoſizione, che la battaglia tra Ceſare, e Pompeo fu data in una pianura tra Farſaglia, e la Filippi di Teſſaglia, eſſendovi poca diſtanza tra queſti due luoghi, ſi potrà indifferentemente nominarla dall'uno, e dall'altro; concedendo ſimilmente, che i Poeti per certe ragioni già ſopra addotte ſpeſſe volte le danno il nome di Filippi; benchè gl'Iſtorici comunemente la diſtinguano col nome di Farſaglia. Da ciò è ragionevole il ſupporre, che L. Flo-

[1] De bello Caſſ. & Brut. Caſſius inclinato cornu ſuorum, cum, capris Cæſaris caſtris, rapido impetu recipientes ſe equites videret, fugere arbitratus, evadit in tumulum, inde pulvere, & ſtrepitu, etiam nocte vicina, eximentibus geſtæ rei ſenſum, cum ſpeculator quoque in id miſſus, tardius renunciaret, tranſactum de partibus ratus, uni de proximis auferendum præbuit caput. Brutus cum in Caſſio ſuum animum perdidiſſet, ne quid ex conſtituti fide reſignaret, (ita enim par ſupereſſe bello convenerat) ipſe quoque uni comitum ſuorum confodiendum præbuit latus. lib. IV. c. 7.

L. Floro, che imitava i Poeti, si sia servito quì del loro modo di parlare: e mentre con i suoi *Philippicis Campis* egli vuol dire Farsaglia, allude allora facilmente, com'essi fanno, alla seconda battaglia data sopra una pianura dell'istesso nome. Ed in fatti vi è una ottima ragione per tal supposto; perchè in qualunque luogo egli nomina questa battaglia, il che egli fa tre volte [1] nell'istesso capitolo, sempre la chiama col suo nome istorico di Farsaglia; ed in questo sol luogo la chiama di Filippi; ed allora ne forma una profezia, dicendo *præcipitantibus Fatis*, e fa ripetizione della parola *Fata* nel fine della medesima sentenza; con ciò volendo dire, come chiaramente apparisce, la fatalità, che perseguitava la Repubblica a' due Filippi. In secondo luogo, siccome la Tessaglia fu la scena principale della sovversione dello Stato della Repubblica; possiamo supporre benissimo, che L. Floro se ne serva poeticamente nel secondo articolo per tutta la Macedonia, e prenda una parte per il tutto. Dal fin quì detto seguirebbe in terzo luogo, che per le parole *Eandem illam arenam*, naturalmente non s'intendesse altro, se non che Bruto, e Cassio si erano impadroniti della medesima Provincia, la quale era stata prima fatale a Pompeo.

Permettamisi quì di avvertire, che questo Autore parlando in un altro luogo del principio della guerra civile, si serve della medesima metafora *arena* per denotare non un campo solo, ma espressamente tutta un' intiera Provincia [2]: *Prima civilis belli arena Italia fuit; cujus arces levibus præsidiis Pompejus insederat*. E' ben vero, che il senso, in cui spieganſi questi passi, è molto diverso da quello, che sembra essere

1 In Africa cum civibus multo atrocius, quam in Pharsalia.
Nihil inter Pharsaliam, & Thapson, nisi quod amplior, eoque acrior Cæsareanorum impetus fuit.
Quartus triumphus Jubam, & Mauros, & bis subactam ostendebat Hispaniam. Pharsalia, & Thapsos, & Munda nusquam. L. Florus lib. IV. c. 11.

2 Lib. IV. c. 2.

fere il loro senso più naturale, e per ciò facilmente viene sbagliato: Ma cessa subbito la difficoltà, se consideriamo quello, a cui mirava quest' Istorico principalmente, come ancora i Poeti, cioè, ad una superstiziosa fatalità, che quelle due famose battaglie apportatrici della rovina della Repubblica dovessero essere ambedue date in una medesima Provincia, ed ambedue vicino ad una Città detta Filippi.

Floro è stato molto superstizioso, riferendo i piccoli accidenti, i quali egli considerava, come ordinati dalla Provvidenza, o dal destino. Così nel lib. II. e IV. parlando della terza guerra Macedonica, e Punica, che accaddero nello stesso tempo, egli dice: *Quodam fato, quasi ita convenisset inter Pœnos, & Macedones, ut tertio quoque vincerentur, eodem tempore uterque arma moverunt.* Questo ancora apparisce più specialmente riguardo a i nomi: Così nel cap. seguente, quando il Console Mancino aveva presa Cartagine, eccettuata solamente la Rocca detta *Byrsa*, Floro osserva, che il colpo mortale fu dal Fato riservato al nome di Scipione: *Quamvis profligato Urbis excidio, tamen fatale Affricæ nomen Scipionum videbatur. Igitur in alium Scipionem conversa Respublica, finem belli reposcebat. Hunc Paulo Macedonico procreatum Affricani illius magni filius in decus gentis assumpserat; hoc scilicet Fato, ut quam Urbem concusserat avus, nepos everteret* [1]. Ed in altro luogo sopra la subitanea presa di Cartagine in Spagna, egli osserva, e riflette in tal forma [2]: *Omen Africanæ victoriæ fuit, quod tam facile victa est Hispana Carthago.*

Mi si dirà queste circostanze comparire molto leggiere; io lo concedo; ma le ho addotte solamente per dimostrare, che un Istorico di tal genio fosse naturalmente capace di chiamare la battaglia di Farsaglia col nome di Filippi: E siccome era egli portato per il portentoso, sarebbe secon-

1 Lib. II. c. 15. 2 Lib. II. c. 6.

ſecondo il ſuo genio, ſe vi foſſe ſtata in queſte vicinanze una Città, benchè piccola, dell' iſteſſo nome per poterlo giuſtificare. Contuttociò ſi potrebbe inſiſtere, che i ſenſi poetici dati a queſte eſpreſſioni non ſi convengono in modo alcuno all'Iſtoria, qualunque ſiaſi libertà ſi conceda a i Poeti. Sia ciò come eſſer ſi voglia, non pretendo adeſſo io di giuſtificarlo in modo alcuno. Per altro è coſa certa, che al tempo di Floro la ſemplicità dello ſtile Romano fu aſſai adulterata. Ma il modo di ſcrivere di ciaſcun Autore ſarà il miglior Comentatore delle ſue opere. E baſta al noſtro propoſito per pruova, ſe ciò ſia vero, il dire, che il Dottor La Motte nelle note a queſto Autore ſi eſprime in tal forma: *Che egli abbonda di volate, e di concetti poetici, ed in ogni luogo è pieno del maraviglioſo.* Per queſto mezzo ſi può render ragione facilmente di quanto egli viene a dire, ſenza ſupporlo reo di qualche grave errore, ovvero accuſarlo d'aver contradetto alla teſtimonianza univerſale degli altri Iſtorici. Finalmente ſi potrebbe oſſervare, che ſiccome Floro in tutta la ſua opera è amante delle eſpreſſioni poetiche; così è probabile, che nel racconto delle guerre civili egli imiti particolarmente l'Autore della Farſaglia nel ſuo Poema, che lo preſe per il Soggetto da imitare; e da queſto imparò a collocare la battaglia di Farſaglia ne i campi Filippi; ed ancora a diſtendere il nome della Teſſaglia a tutta la Macedonia. Nè è difficile, oſſervandoſi da noi, benchè incidentemente, che ambedue i Scrittori furono dell' iſteſſa famiglia; e lo Storico non ſolamente ereditò il nome del Poeta Anneo, ma ancora il ſuo ſpirito, e modo di ſcrivere, con queſta ſola differenza, che l'uno è ſtato un Poeta Iſtorico, e l'altro un Iſtorico Poeta.

Ho già ſcorſo i diverſi argomenti di queſta controverſia: e ſpero d'aver dimoſtrato quel tanto, che accinto mi

ſono

ſono di provare: cioè, che nè Virgilio, nè altri degli antichi Storici ſiano a tal ſegno ſtolidi, o che ſi deva ſupporgli così ignoranti, che non ſapeſſero, ove foſſero date le battaglie di Farſaglia, e Filippi; non oſtante che da gran tempo pajano d'eſſere diſcordi per queſta ragione; tutti per altro vogliono dire la ſteſſa coſa. Quella differenza apparente tra di loro naſce ſolamente dall'eſſere ſtati mal'inteſi da' loro interpreti: e queſto baſti per pruova, come a me ſembra, evidente del mio argomento.

IL FINE.

CATA-

CATALOGO DELLE OPERE

PUBBLICATE

DA RIDOLFINO VENUTI PATRIZIO CORTONESE

Socio dell' Accademia Reale delle Scienze, e dell' Accademia Reale delle Iscrizioni di Londra, della Regia di Copenaghen, delle Accademie Etrusca, Colombaria, Quirina &c. &c. &c.

Numismata Max. Moduli ex Museo Albano in Vaticanam Bibliothecam translata Vol.II. in fol.

Collectanea Rom. Antiquit. in centum Tabulis æneis distributa, atque a Rodulphino Venuti Notis illustrata in fol.1741.

Museum Romanum editio secunda a Rodulphino Venuti aucta Vol. II. in fol.

Museum Cortonense in fol.

Numismata Max. Mod.Rom.Pont. a Martino V.ad Benedictum XIV. in 4°.

Osservazioni sopra un'antica Iscrizione della Villa Corsini in 4°.

Dissertazioni nei Volumi dell'Accademia di Cortona.

—— Sopra i Giuochi Ascolii in 4°.

—— Sopra l'origine dell'Antichità di Cortona in 4°.

—— Sopra alcune Medaglie della Pantallerea in 4°.

—— Sopra un'antica Gemma del Signor Marchese Lucatelli in 4°.

—— Sopra altra Gemma del medesimo in 4°.

Dissertazione sopra un Cameo rappresentante l'Ostracismo de' Greci in 4°.

Epistola Academiæ Etruscæ ad Emum Cardinalem Quirinum in 4°.

Ragionamento sopra il piano di Roma in fol.

Osservazioni sopra due Greche Iscrizioni appartenenti ad Ebrei Ellenisti in 4°.

Osservazioni sopra alcune Iscrizioni appartenenti a Soldati Pretoriani in 4°.

Osservazioni sopra il Fiume, e Tempio di Clitunno in 4°.

Marmora Albana, sive Observationes in duas Inscriptiones Gladiatorias in 4°.

Ragionamento sopra i Bassirilievi d' un'Urna del Museo Capitolino in 4°.

Giornale Romano di Pagliarini dall'anno 1742. al 1744.

Orazio de Laudibus Leonis X. in 8°.

Agro Romano del P. Eschinardi accresciuto in 8°.

Risposta al Marchese d'Argens in difesa della Pittura Italiana in 8°.

SPIEGAZIONE

DI UNA DELLE DUE ANTICHE BASI DI MARMO

Scoperte il dì 22. di Novembre 1770.

DAL CAVALIER DOMENICO

BONAMINI

LETTA

NELLA ACCADEMIA PESARESE

La sera dei 7. Dicembre del medesimo anno

DA

ANNIBALE DEGLI ABATI

OLIVIERI

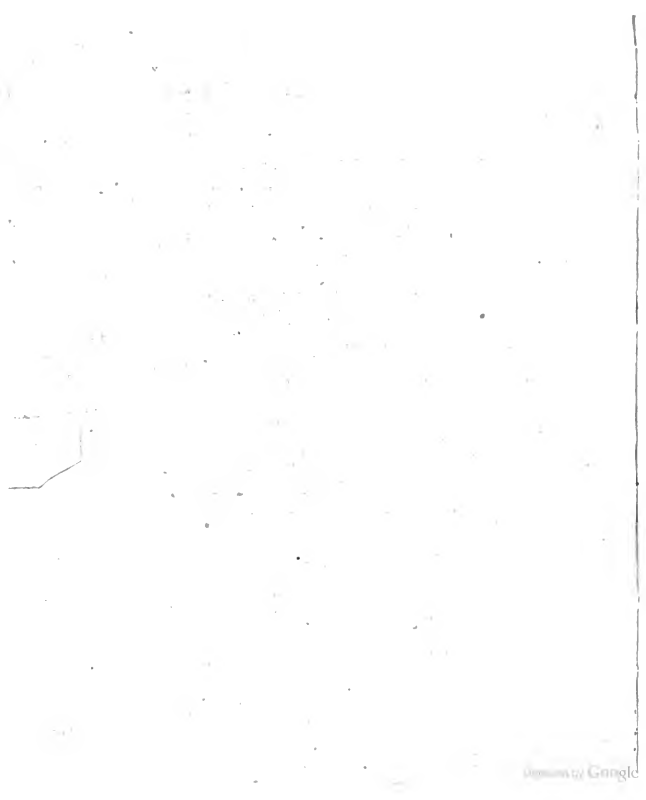
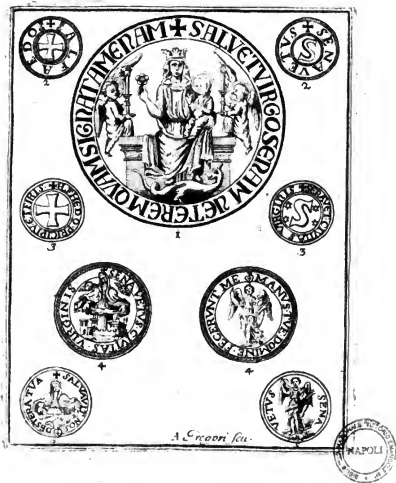
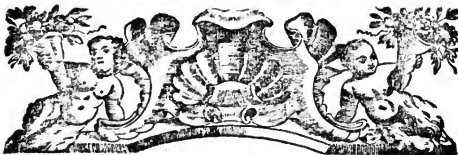
Alla presenza di S. E. Reverendissima

MONSIG. ACQUAVIVA

D' ARAGONA PRESIDENTE.

IN PESARO; M. DCC. LXXI.

IN CASA GAVELLI. *CON LIC. DE' SUP.*

SALVE VIRGO SENAM VETEREM QVAM SIGNAT AMENAM
SENA VETVS
SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS
FECERVNT ME MANVS TVE DOMINE
SENA VETVS
A Gregori scu.

Uando io ebbi dall' inclito noſtro Mecenate il benigno aſſenſo pel riaprimento de' conſueti noſtri letterarj eſercizj, diſegnai toſto in queſta prima adunanza, deſtinata alla ſortizione de' nomi degli Accademici per le Diſſertazioni, di portarvi le mie congratulazioni per la felice ſcoperta, che andavaſi allor facendo dal Cavalier Domenico Bonamini di due antiche baſi di marmo, e di eſporvi brevemente l' Iſcrizione, che nella prima di eſſe comparve toſto alla luce, riſerbando ad altri, e ad altro tempo il parlarvi della ſeconda. Ma ſarebbe mal conſiglio perdere in nude parole quel tempo, che occupar ſi deve in coſe di profitto. Venghiam dunque, e ſenz' altri preamboli, alla Iſcrizione.

Due coſe, quando ſi tratta di un marmo nuovamente ſcoperto, ſogliono principalmente deſiderar di ſapere gli Antiquarj; prima il luogo preciſo, ov' è ſtato quello ritrovato, potendo queſta notizia dar lumi importanti; e poi quali coſe l' Iſcrizione contenga, e qual profitto alla Letteratura poſſa derivarne. Procurerò e nell' uno, e nell' altro capo di ſoddisfare l' erudita voſtra curioſità.

E quanto al primo; molti di Voi, A. V., e forſe tutti, e tutta intera la Città di Peſaro à veduto negli ſcorſi giorni co' proprj occhi ſulla ſtrada maeſtra preſſo al cantone, detto di Piazzetta, eſtrarre queſte due gran baſi da un groſſo muro, di cui con tutto il lungo ſcavo fatto non ſi è potuto miſurare nè la lunghezza, nè la larghezza, e molto meno la profondità, giacchè ſotto le dette baſi continuava lo ſteſſo muro, nel quale erano eſſe ſtate poſte in opera giacenti, e con forte calciſtruzzo legate, e ricoperte con altri ſterminati pezzi di marmo di varie ſorte, e colori, parte greggi, e parte ſtati già in altri uſi impiegati. Avrete anche udito dirſi comunemente, e ben mi ricordo di averlo anch' io da queſto luogo in altre occaſioni avvertito, che quello appunto era il

ſito dell' antica Porta detta Ravennate, che dava l' uſcita dal primitivo recinto della Città ai Borghi, che arrivavano da queſta parte non ſolamente fino alla preſente Porta detta del ponte, ma fino al ponte medeſimo. Ma perchè troppo importa per mettere in chiaro ciò, che farò per dirvi, l'accertar queſto punto, non vi ſia diſcaro, che io ve ne rechi una prova convincente. Quell' ingreſſo di ragione del Cav. Bonamini, nel quale fu incominciato lo ſcavo, fu una volta un fondaco, acquiſtato da quella famiglia unitamente coll' Oſteria, detta dell' Angelo, da Giovanni Sforza, Signore di Peſaro, in cui potere per certa confiſca erano quei capitali ricaduti. Or nell' Iſtrumento di compera fatto per rogito di Domenico Zucchella Notajo di Peſaro il dì 2. di Gennajo 1507. a quel fondaco ſi dà eſpreſſamente per lato il portone di Porta Ravennate. *Item unum fundicum cum fundichetto a parte poſteriori, & a ſolario deorſum tantum, ſitum in dicta Civitate, & Quarterio Sancti Nicolai, juxta dictam domum, & hoſpitium prædictum dell' Angelo, viam publicam*, PORTONEM PORTÆ RAVENNATIS, *bona D. Tidei de Magiſtris, &c.* Ma di queſta Porta Ravennate, ſe Dio Signore mi concederà ozio, e ſalute, per poter continuare quelle Diſſertazioni ſopra la Storia della Chieſa Peſareſe del XIII. Secolo, la prima delle quali, due anni ſono, leſſi in queſta Accademia, dovrò lungamente parlarvi, quando tratterò de' varj recinti dell' antica Città di Peſaro, e della mutazione di eſſi. Per ora baſta il ſapere, che quel groſſo muro, in cui ſono ſtate ritrovate le baſi, è l' avanzo dell' antica Porta Ravennate, che ſuſſiſteva ancora nel 1507., e che di poi fu fino a terra raſato.

Queſta ſicurezza ci conduce anche con una probabilità, che ſi accoſta alla certezza, a conoſcere il tempo, in cui furono queſte baſi dal pubblico luogo, in cui eran collocate, tolte via, e poſte in opera. Avvertii già ne' Marmi Peſareſi (*Marm. Piſaur. n.* IV.) che la maggior parte delle pubbliche Iſcrizioni, che abbiamo venne ſcoperta nel demolirſi le antiche muraglie della Città, e maggiormente le antiche Porte. Witige Re de' Goti, dopo la morte di Teodato ricominciando la guerra contro l' Impero Romano, aveva infierito già contro di Peſaro, e di Fano, delle quali Città, ſiccome Procopio atteſta, bruciate avea le caſe, e *mediam fere murorum partem everterat, ne Romani, his occupatis, negotium Gothis exhiberent.* Ma Beliſario, rimandato da Giuſtiniano al comando dell' Imperial eſercito, ben conoſcendo quanto util foſſe, ed opportuno per gli uſi della guerra il ſito di Peſaro, deliberò di rimetterlo in iſtato di difeſa, e commiſe a Sabiniano, e Torimunto, che con tutta la maggior ſollecitudine ciò eſeguiſſero, e in qualunque modo poteſſero *Murorum ruinas omnes quomodocunque poſſent farcirent, injectis lapidibus, luto, & ſi quid eſſet aliud. Hæc illi accurarunt;* ſcrive Procopio. Io non ò il teſto greco di Procopio, onde accertar non mi poſſo, ſe quelle paro-

le,

le, che il Maltreti traduſſe *injectis lapidibus* poſſano ſignificar qualche coſa di più individuo pel noſtro propoſito. Ma comunque ſia, Voi ſapete, A. V., che le Statue pubbliche, cioè quelle, che con licenza dell'Ordine de' Decurioni erano ſtate ad onor di alcuno innalzate, nel pubblico Foro erano collocate. Plinio lo inſegna lib. XXXIV. c. 3. *excepta deinde res eſt a toto orbe terrarum humaniſſima ambitione. Et jam omnium Municipiorum foris Statuæ ornamentum eſſe cœpere, prorogarique memoria hominum, & honores legendi baſibus inſcribi;* nè da queſto luogo potevan rimoverſi, non ſolamente per traſportarſi dall' una all' altra Città, giuſta le eſpreſſe leggi *l. 1. C. Theod: de oper. publ. Nemo propriis ornamentis eſſe privandas exiſtimet Civitates; Fas ſiquidem non eſt acceptum a veteribus decus perdere Civitatem, veluti ad Urbis alterius mœnia transferendum. l.* 37. *C. eod.* la quale regiſtraſi anche nel Codice di Giuſtiniano: *Nemo Judicum in id temeritatis erumpat, ut... vel ex diverſis operibus æramen., aut marmora, vel quamlibet ſpeciem, quæ fuiſſe in uſu, vel ornatu probabitur Civitatis, eripere, vel alio transferre ſine juſſu tuæ Sublimitatis audeat; etenim ſi quis contrafecerit tribus libris auri multabitur. Similis condemnatio Ordines Civitatum manebit, niſi ornamentum genitalis Patriæ Decreti hujus auctoritate defenderit;* ma neppure per ſervirſene in altre opere pubbliche nella medeſima Città, come eſpreſſamente porta la legge di Graziano 19. *C. Theod. eod. Novum quoque opus, qui volet in urbe moliri, ſua pecunia, ſuis operibus abſolvat, non contractis veteribus emolumentis, non effoſſis nobilium operum ſubſtructionibus, non redivivis de publico ſaxis, non marmorum fruſtis ſpoliatarum ædium reformatione convulſis;* e tutto ciò in ſequela delle antiche leggi, delle quali è da vederſi la traccia nella *l.* 41. §. 4. *e* 5. D. de *Legat. p.;* Ma le neceſſità della guerra fanno tacer ogni legge. Quindi Sabiniano, e Torimunto ſolleciti ad adempire quanto Beliſario aveva ordinato, o perchè la fretta non permetteſſe loro di traſportare dalle proſſime cave la neceſſaria quantità di pietra per l' opera, o perchè non credeſſer quella baſtantemente forte pel riparo, che oppor voleano a' Goti, dieder di piglio a quanto di marmo greggio, e lavorato trovarono in Peſaro, e dal vicino Foro, atterrate le Statue, furono tolte via le baſi, e poſte in opera come pezzi più groſſi, più vicini, e più forti pel più ſollecito lavoro; comprenderete facilmente, V. A., che ſe Wittige rovinò la metà delle muraglie della Città, molto più rovinar dovette le porte della medeſima, e per legittima conſeguenza, che dovean queſte principalmente, e più ſolidamente riattarſi, giacchè, vietando eſſe l' ingreſſo, formavano ſecondo la diſciplina militare di que' tempi la difeſa migliore. Queſto natural modo di penſare acquiſta anche peſo maggiore dall' autorità dello ſteſſo Procopio, il qual racconta aver Beliſario fatte lavorar in Ravenna le nuove porte, di ferro guarnite, ed averle per mare a Peſaro traſmeſſe, affinchè foſſero toſtamente

al lo-

al loro sito adattate, e restasse affatto compiuta l' opera. Quindi non vi prenderà maraviglia, che Totila a queste nuove accorresse col suo esercito a Pesaro, ne intraprendesse la ricupera, e che, dopo avervi molti giorni inutilmente consumati, se ne ritornasse finalmente a mani vote ai suoi alloggiamenti presso ad Osimo; e quindi ancora intenderete per qual ragione nel demolirsi appunto i lavori in quel tempo fatti principalmente alle porte dell' antica Città, trovate si sieno le basi, che or sono in Banchi, e sotto il Portico del pubblico Palazzo, quali alla Porta Fanestre, che rimaneva qualche canna di più fuori della presente Porta Urbana, quali alla Collina, che rimaneva in faccia appunto alla Chiesa di S. Antonio, e quali finalmente alla Ravennate, in occasione, che la famiglia Gozze fabbricò le sue case possedute in oggi da' Signori Fratelli Galli, dirimpetto appunto al luogo, ove dal Cav. Bonamini sono state ritrovate le due basi, di una delle quali trattiamo.

Per quanto doler ci dobbiamo, che così tristo governo facessero i Goti della nostra Patria, giacchè Dio sa quante belle cose in quell' incendio perirono, dobbiamo nondimeno aver buon grado a quei Romani, che per ristorarne le mura, e le porte, ponessero in opera, e sotterrassero le nostre Iscrizioni. Se restavano esse in piedi al loro luogo, avrebbon sofferto quell' eccidio, cui soggiacquero le altre quattro basi, che furon vedute, e copiate tre Secoli, e più sa da Ciriaco Anconitano, e delle quali co' Commentarj di quello Scrittore è perita la memoria, essendo state poi le medesime basi, siccome abbiam tutto il luogo di credere, da Giovanni Sforza barbaramente rasate, per farvi scolpire nuove, e cattive Iscrizioni, di che potete da voi medesimi convincervi, osservando quelle due basi, che restano all' ingresso della scala di questa Corte. Ma di ciò si è detto abbastanza.

Passiamo ora alla Iscrizione. L' essere essa Iscrizione onoraria posta con licenza de' Decurioni in pubblico luogo, basta a renderla per la gloria della Patria molto interessante, giacchè, come sapete, le Iscrizioni pubbliche son poche, e di un merito sempre superiore alle altre tutte. Due fortune in questo genere à certamente Pesaro; la prima, che maggior numero d' Iscrizioni pubbliche abbiam noi, che alcun' altra delle circonvicine Città; la seconda, che tutte quasi le nostre Iscrizioni danno lumi grandissimi, e portano rarità, che indarno altrove si cercano. Questa fortuna spicca ancora nella scoperta di questa Iscrizione, ch' io vi andrò con tutta la maggior brevità esponendo, non senza però dare quel risalto, che meritano le cose in essa contenute.

L. APV.

L. APVLEIO
BRASIDAE
HABENTI. IIII. LIB. IVS
DAT. AB. IMP.......
.... AVG.
VI. VIR. AVG. ORNAMENT.
DECVRIONAL. HONOR.
ET. AVG. MVN. AEL. KARN.
COLLEG. FABR.
PATRONO. ET. QVINQ.
OB. EXIMIAM. EIVS. ERGA
SE. LIBERALITATEM.
CVIVS. DEDICATIONE. CVM.
COLLEGA. SINGVLIS. H-S. N. L.
ADIECTO. PANE. ET. VIN. DED.
L. D. D. D.

L. APV-

L. APULEIO BRASIDAE. Questi è il Soggetto, cui fu posta coll' Iscrizione la Statua. La gente Apulèja non si contava tra quelle famiglie Pesaresi, la memoria delle quali ci aveano le Iscrizioni conservata; ma deve ella collocarsi ora in questo numero non meno a ragione di Apulejo Brasida, in onor di cui questa Iscrizione fu posta, che di Apulejo Valente, il cui nome leggesi nell' altra base ora scoperta tra quei Cittadini, che posero la Statua, e l' Iscrizione a T. Cedio. Nuovo neppur è il nome di Brasida, così essendosi chiamato un Generale Spartano, siccome Frontino ci attesta; lo è però nella lapidaria Romana; e questo nome straniero dimostra abbastanza la condizion libertina di Apulejo, di che avremo in seguito prove più convincenti.

HABENTI IIII. LIB. IVS. Ecco il primo tratto, che rende importantissima la nostra iscrizione. Ci scuopre ella il gius impetrativo dei quattro figli, gius, che in vano cercherebbesi negli Scrittori, non che nelle Iscrizioni. Ma qual fu questo gius? Esporrovvi, A. V., la mia congettura, ma con quella trepidazione, ch' esige l' ampiezza della materia, e il poco tempo avuto per istudiarla. Non vi cada però in pensiero, come a taluno cadde da prima, che avesse sbagliato l' antico Scarpellino, segnando quattro unità in vece di tre. Certamente il gius *trium liberorum* è assai noto e per le leggi, e per gli Scrittori, e fors' anche per qualche iscrizione, e liberava questo da tutte le pene, che avea la legge Papia Poppea inflitte a coloro, che o non aveano voluto ammogliarsi, o non aveano avuta la fortuna di aver figli. Ma moltiplice fu il *gius liberorum*, e tante ne furono le specie, quanti diversi i capi della legge Giulia, e della legge Papia Poppea, rispetto ai quali di quel gius si abbisognava o per godere i premj, o per evitar le pene, che quelle leggi imposero. Porterebbe troppo in lungo il darvi una benchè ristretta idea di queste diverse specie; chi però avesse piacer di vederle diligentemente riferite, vegga il Trattato *de Jure Liberorum* del dotto Giureconsulto Marco Vetranio Mauro, che trovasi impresso nei Trattati Magni, *Tom. VIII. par. II.*. Pel nostro proposito non bisogna tanto. Comunque sia, leggesi nella nostra base nettamente IIII. LIB. IVS; nè sono presumibili mai nelle pubbliche Iscrizioni errori di Scarpellino, perchè se fossero occorsi, sarebbono stati prima della solenne dedicazione corretti. Lasciam pure al dottissimo Reinesio, e a chi voglia avesse di seguirlo, il piacer di cambiare le antiche Iscrizioni a suo talento; io per me, quando non mi riuscisse di accertare qual cosa fosse questo gius dei quattro figli dall' Imperadore accordato, vorrei piuttosto confessar di non intenderlo, che pretendere, che fosse stato con pubblica autorità tramandato alla posterità uno sproposito. Ma veniamo alla mia congetrura.

Ogni pulita Nazione à cercato sempre di facilitar tutte le strade, perchè si aumentasse la popolazione, primaria sorgente della sicurezza, del-

la ric-

la ricchezza, e della felicità di tutti gli Stati. Quindi venne, che ai mariti, e molto più ai Padri fu sempre dalle leggi accordato ogni maggior favore. Non voglio far qui una pompa inutile di erudizione con recarvi le leggi de' Lacedemoni, degli Ateniesi, e di altri stranieri popoli; parliam de' Romani. Per quanto presso loro anche prima delle citate leggi Giulia, e Papia, chi aveva il peso de' figli, qualche considerazione alle occasioni esigesse per ricever sollievo; onde veggiamo, che Giulio Cesare mosso da questo riguardo, nel dividere le fertili campagne Stellate, e Campana, siccome Svetonio narra in *Jul.* cap. 20., preferì coloro *quibus terni, pluresve liberi essent*; contuttociò niuna legge, ch' io sappia, afficurò ai mariti, e ai padri vantaggio alcuno prima delle sopraddette leggi. Dei molti, e varj premj da esse accordati, che appunto *præmia parentum* si dissero dagli antichi Scrittori, sulle tracce da essi segnate, largamente parlarono Agostini, Gravina, Gotofredo, ed Heineccio; ma siccome saranno essi a voi ben noti, così tutti li tralascio, e mi ristringo a farvi parola unicamente di quello, al quale credo si debba riferire la nostra Iscrizione, cioè alla vacazione, ossia esenzione da tutti i pesi pubblici personali, che pel numero de' figliuoli in vigor della legge Papia conseguivasi. Chiaro è il testo nella *l.* 1. *in pr. de Vacat. Mun.* ove prescrivesi, come contener si debbono coloro, *qui liberorum incolumium jure a muneribus civilibus sibi vindicant excusationem*, quando venissero all' esercizio di essi richiamati. Questa vacazione era un benefizio dalla legge accordato, onde chi lo avea di ragione, poteva a suo talento valersene, o trascurarlo giusta la regola, che *unicuique licet contemnere hæc quæ pro se introducta sunt l. si Judex* 42. *D. de Minor.* Quindi fu riputato in Claudio segno di stolidità l' aver cassato un Giudice, perchè potendo con questo titolo liberarsi dal peso di giudicare, volle nondimeno accettarlo, *eum, qui dissimulata vacatione, quam beneficio liberorum habebat, responderat, ut cupidum judicandi dimisit*.

Ma per poter godere di questo benefizio della esenzione da' pesi personali, non bastava aver figli; bisognava averne un numero determinato; e diverso era questo numero in Roma, diverso nell' Italia, diverso finalmente nelle Provincie. La l. 1. *C. qui, num. lib. se excus.* di Severo, e Antonino, data pochi anni dopo, che fu posta la nostra Iscrizione, porta, che *qui ad tutelam, vel curam vocantur Romæ quidem trium liberorum incolumium numero, de quorum etiam statu non ambigitur, in Italia vero quatuor, in provinciis autem quinque habent excusationem*. Ma più chiaramente di questo privilegio non ristretto alla sola tutela, e cura, ma esteso a tutti i pesi personali parla Giustiniano *Inst. tit. de excus. tut. Si enim tres liberos superstites Romæ quis habeat, vel in Italia quatuor, vel in provinciis quinque, a tutela, vel cura potest excusari, exemplo* (notate queste parole) *exemplo ceterorum munerum*. Quindi il dottissimo Heineccio nel

ſuo bel trattato ad *l. Jul. & Pap.* non dubitò di dar anche per diſteſo il capitolo VIIII. che intorno a ciò quella legge portar dovea. *Qui ſecundum hanc legem tres liberos Romæ natos incolumes, qui quatuor in Italia, quinque in provinciis habebit, omnium munerum perſonalium immunitatem habeto.*

Tutto ciò era noto, notiſſimo; ma dalla noſtra Iſcrizione per la prima volta s'impara, che coloro, cui la natura negato avea figli, come per benefizio dell'Imperadore ottenendo o il gius *commune liberorum*, o il gius *trium liberorum*, o altri ſimili gius, godevano dei vantaggi ai veri padri dalla legge Papia accordati, o rimanevano liberi dalle pene dalla medeſima impoſte, così per benefizio dello ſteſſo Imperadore riportarono il privilegio della vacazione, oſſia eſenzione da tutti i peſi perſonali, che pel numero de' figli la citata legge concedeva.

Ecco dunque qual foſſe il gius impetrativo *IIII. liberorum*, ch'eſce ora alla luce colla noſtra Iſcrizione, la quale ſe foſſe ſtata nota ai ſommi uomini Cujacio, Gravina, ed Heineccio, avrebbe dato loro luogo di parlar con più preciſione ſu queſta materia.

Non voglio però diſſimularvi, A. V., una obbiezione, che potrebbe farmiſi. Dir mi ſi potrebbe, che l' amor della Patria mi traſporta a ſegno, che per innalzare alle ſtelle queſta Iſcrizione come unica, non ò poi badato, che nel Grutero pag. DCXXXI. n. 2. in una Iſcrizione Romana leggeſi diſteſamente HABENTI IVS QVATVOR. LIBERORVM BENEFICIO CAES, cioè di Domiziano; e che queſto medeſimo gius *liberorum IV.* trovaſi in una Iſcrizione di Aquileja, pubblicata dal Bertoli, e riferita nel nuovo Teſoro del Muratori pag. MXXVIII. I. Contuttociò ſpero, che converrete meco, che queſte iſcrizioni punto non pregiudicano alla ſingolarità della noſtra.

E quanto a quella del Bertoli riferita dal Muratori vi prego in primo luogo ad avvertire, che ſi tratta di un frammento mancante di ſopra, e da ambi i lati, il quale dal Canonico Bertoli non fu veduto mai, ma copiato da certe carte del Locatello, della cui ſede, o intelligenza in materia di antichità non abbiam ſufficiente mallevadore. In oltre, che i motivi da ſoſpettare o falſo, o iniquamente copiato quel frammento non ſi anno da cercar molto lontano, dicendoſi nella riga appreſſo DIVINA MAIESTATE CONSECVTVS, fraſe, che non potrebbe paſſar per legittima neppur preſſo i figli degli Antiquarj. E per ultimo, che quando ancora legittimo foſſe il frammento, e fedelmente copiato, è meramente gratuita la ſpiegazione del Muratori *liberorum quatuor;* poichè veggendoſi dopo la frattura deſtra un I col punto, e poi *liberor.* col punto, e poi una I e una V, e immediatamente l' altra frattura ..... I. LIBEROR. IV.... ognuno dirà, che la prima . I è il reſto del numero de' figli, de' quali fu conceduto il gius, e che le IV., che ſeguitano non ſon numeri, ma

è il

è il principio della parola IVS, mancando la S per la frattura della pietra; tantoppiù che per una parte veggiamo premesso costantemente, e negli Scrittori, e nelle Iscrizioni il numero de' figli alla parola *liberorum*, e per l' altra il numero di quattro fu quasi sempre segnato con quattro unità, IIII. e non con IV. come anno avvertito e il Cellario, ed ultimamente il P. Zaccaria nella sua dotta *Istituzione Antiquar. Lapid.* lib. II. cap. XI. Ma vergogna sarebbe parlar di vantaggio di un frammento d' Iscrizione, che non si sa donde venga, e che porta seco forti indizj o di falsità, o d' inesattezza.

Verissima però, e bellissima è l' Iscrizione Romana del Grutero, e portando memoria della manumissione *apud Prætorem*, à meritato di essere dal Cujacio citata, e in quella parte illustrata *Obser. lib. VII. c.* 18. Leggesi in essa distesamente il gius *quatuor liberorum;* ma nulla à che far questo col nostro. Per non eccedere la solita misura mi converrà ristringere in poco quel molto, che potrei dirvi; ma a' pari vostri basta accennar le cose.

Primieramente quella è una Iscrizione Romana; e in Roma per godere della vacazione da' pesi personali, della quale trattiamo, non si ricercavano quattro figli, ma bastavan tre a norma delle leggi di sopra citate; onde non si sarebbe per questo fine nè cercato, nè dato il gius *quatuor liberorum*. In oltre quella Iscrizione è un monumento posto da Persico Liberto a C. Cornelio Persico suo figliuolo, ed alla di lui madre Cornelia Zosime HABENTI IVS QVATVOR LIBERORVM BENEFICIO CAES. Una donna dunque era quella, che avea da Cesare impetrato questo gius. Non era dunque questo il gius della vacazione da' pesi pubblici personali, perchè a questi le donne non soggiacevano. In questa Iscrizione dunque di un altro gius diverso si parla. Ma quale altro gius *quatuor liberorum* potea darsi a una donna? Dirollo.

Voi sapete, A. V., che le leggi Romane voleano soggette le donne a una perpetua tutela, onde non poteano delle cose loro liberamente disporre. La medesima legge Papia liberò da questo legame quelle donne ingenue, che avessero tre figli, e quattro le libertine. Quindi Heineccio così espose *il cap. XII.* di quella legge: *Ingenua ter enixa, vel jus trium liberorum consequuta, libertina quatuor liberorum, tutela liberator*. Quindi come Livia Augusta, che pur aveva un figlio, qual fu Tiberio, non sarebbe stata liberata dalla tutela, se Augusto non le avesse ottenuto dal Senato, che *sine tutore res suas administraret*, come Dione riferisce *lib.* XLIX. *9.*; così Cornelia Zosime, benchè avesse un figlio, qual fu C. Cornelio Persico, ebbe bisogno di ottener dall' Imperadore il gius *quatuor liberorum*, in vigor del quale potesse *sine tutoris auctoritate* amministrar le cose sue, cioè vendere, donare, e testare. Di questa facoltà in vigore del gius *liberorum* accordata alle libertine, un altro bell' esempio ce ne

 sommi-

somministra il Grutero *alla pag.* MLXXXI. I. ove riferisce un antico istrumento in marmo, con cui Statia Irene IVS LIBERORVM HABENS senza alcuna autorità di Tutore cede DONATIONIS, MANCIPATIONISQVE CAVSSA a M. Licinio Timoteo un suo monumento; nel quale istrumento è anche da osservarsi, che tutte le volte, che nominasi Statia Irene si aggiugne sempre *jus liberorum habens*, per autenticare la validità dell' atto, e la facoltà della donna di alienare senza tutore.

Ma da questo tornando al nostro gius, mi si dirà: Era dunque cosa tanto considerabile il privilegio della vacazione da' pesi personali, che meritasse di essere tramandato alla memoria della posterità? Affinchè ben comprendiate quanto a ragione sia stato ricordato questo gius dall' Imperadore ottenuto, piacciavi di far meco due riflessioni, la prima sul molto conto, che facevasi in quel tempo di una tale esenzione; la seconda sulla rarità di tali imperiali privilegj.

Niuna cosa tanto mostra la stima grandissima, che facevasi della vacazione da' pesi personali, quanto i provvedimenti presi dalle leggi, perchè niuno arrivasse a goderne senza legittime prove.

Vollero esse dunque, perchè legalmente constasse il numero de' figli, che si facesse la professione natale, cioè, che, quando nasceva un figlio, si andasse a darne negli atti pubblici la denunzia, della qual professione anno abbastanza parlato dotti Scrittori. Per temperare nondimeno la serietà della materia con uno scherzo vi ricorderò la doglianza, che fa presso Giovenale *Sat.* 9. quell' adultero contro l' ingratitudine del marito della sua Druda.

Nullum ergo est meritum, ingrate, ac perfide? nullum,
Quod tibi filiolus, vel filia nascitur ex me?
Tollis enim, & libris Actorum spargere gaudes
Argumenta viri; foribus suspende coronas:
Jam pater es; dedimus quod famæ apponere possis,
Jura parentis habes.

Ma più ancora dei provvedimenti delle leggi lo dimostrano le frodi, che usavansi per giugnere a goderne. Come al tempo di Nerone, quando ambivansi con impazienza gli onori, si procurò con finte adozioni di supplantare i veri Padri per poter partecipare dei vantaggi a quelli dalla legge Papia accordati, tantochè vi fu bisogno di un Decreto del Senato, che a ricorso di essi stabilì, *ne simulata adoptio in ulla parte muneris publici juvaret*, così collo andar del tempo resisi i pesi civili più numerosi, e di aggravio più sensibile, si cercò con inganni, e con male arti ancora di goderne quella esenzione, che la medesima legge pel numero de' figli avea conceduta. Procurarono per una parte alcuni di corrompere la facilità dei Giudici, e di ottener da essi, che fosse ammessa qualche vacazione meno che legittima; onde fu d' uopo, che Costantino togliesse

loro,

loro, ed a se riservasse la facoltà di approvarle, ordinando che *nemo judex civilium munerum vacationem cuivis præstare conetur*, ma che quando giusto fosse il motivo di concederla *de ejus nomine ad nostram scientiam referri oportet, ut certo temporis spatio civilium munerum ei vacatio porrigatur l. 1. C. Theod. de Decur.* che alcun poco alterata si à nel Codice di Giustiniano *l.* 14.; il che fu ancora dalle legge di Teodosio, ch' è l' unica *C. de his, qui a Princ. vacat. acceper.* confermato, se non forse maggiormente ristretto: *Nullus vacationem temporalem curialis accipiat, nisi id forte veris, ac probatis caussis adnotatio nostra concesserit*, sembrando, che non volesse quell' Augusto, che bastasse renderne inteso l' Imperadore, ma che da lui emanar ne dovesse positivo rescritto; i quali rescritti, benchè, come si è veduto, fossero per l' ordinario di vacazione temporaria, nondimeno dagl' Imperadori stessi, quando fossero essi stati di soverchio indulgenti nel concederli, venivano interamente rivocati, come impariamo dalla *l. 19. C. de Decur. Vacuatis rescriptis, per quæ munerum Civilium nonnullis est vacatio præstita, omnes Civilibus necessitatibus adgregentur.*

Per l' opposito altri trovando ne' Giudici la dovuta esattezza, tentarono fin d' ingannare l' Imperadore stesso, con esibire sotto a' di lui occhi per muoverlo a pietà, figli presi ad imprestito. Costantino medesimo lo asserisce nella *l. 17. C. Theod. de Decur.* colla quale a un tale inconveniente diè rimedio. *Quoniam cognovimus nonnullis vacationem a nobis personalium munerum impetrasse, alienos pro suis liberis nostris conspectibus offerentes, jubemus eos, quum hoc probatum sit, indulto beneficio privari;* tanto è vero, che questa vacazione, ossia esenzione da' pesi pubblici era non solo grandemente stimata, ma ardentemente, e per tutte le vie ricercata; e con ragione, poichè piccola cosa non erano questi pesi pubblici, ma continua, e gravosissima, come apparisce dalla *l. 18. D. de Muner. & Hon.* presa dal singolar libro di Arcadio Carisio *de Muner. Civil.* nella qual legge dal §. 1. al §. 18. esattamente tali pesi si enumerano.

Passando ora alla rarità di simili vacazioni per grazioso rescritto del Principe, ch' è l' altro riflesso, che aveva io proposto, non voglio, A. V., che punto valutiate il non averne io potuto trovar vestigio non solamente nelle iscrizioni, ma neppur nel testo Civile, e negli Scrittori, che ò pur attentamente esaminati, giacchè, per quante diligenze abbia io fatte, potrebbe nondimeno per la brevità del tempo, ch' è corso, da che fu scoperta l' iscrizione, e da che presi l' impegno di esporvela, essermi sfuggita qualche cosa anche molto importante. Ma valutar dovete moltissimo la testimonianza di M. Vertranio Mauro, il quale per iscrivere compiutamente il suo Trattato *de Jure liberorum*, non perdonò a fatica, com' ei protestasi nel cap. 40. e le intere notti vegliò sugli Scrittori per trovarne tutte le particolarità, *si libri fideles sunt, quos habuimus, &*

dum

dum noctes serenas vigilavimus, in manibus trivimus. Or questo dottissimo Giureconsulto al cap. 48. che à per titolo: *Fueritne jus quatuor exoratum a Principibus?* così conchiude: *Ceterum nisi hæc inductio* (presa dal testo di Giulio Pavolo *Rec. Sent. lib.* 4. *tit.* 9) *quatuor natorum jus exoratum arguat, quod non est satis tutum, mihi de eo constat nihil amplius; & ita constat, ut fere audeam asseverare nunquam id petitum, aut a Principibus exoratum fuisse*.

Ma prescindendo ambe da ciò, ben potremo noi per altre ragioni la stessa cosa argomentare. In fatti, se così severi furono i Principi nell' ammettere le vacazioni, che la legge concedeva, quando altro essi non facevano, che eseguire la stessa legge, e permettere, che si godessero dai ricorrenti i premj, come Tacito li chiama *promissa legum, & diu expectata;* e chi non vede, che molto più severi dovettero essere, quando si trattava di dispensar dalla legge, e di concedere grazie, che andavano a renderla vana, ed a convertire *in ludibrium* dei veri Padri, com' essi si querelavano nel citato luogo di Tacito, quei medesimi premj, comunicandoli a chi dalla legge n' era escluso? Ma quando ancora provar si potesse, che qualche esempio vi fosse di tali vacazioni date dagl' Imperadori ne' tempi del basso Impero, contuttociò dovremmo sempre supporre, che assai più difficili, e in conseguenza più rare esser dovessero ne' tempi dell' alto; giacchè suol essere questa la natura di tutti i privilegj, che collo andar del tempo, e in forza degli esempj anteriori maggior facilità si trova in ottenerli di quel, che fosse da prima.

In oltre, se così parcamente, e con tanta riserva in que' medesimi tempi più antichi accordavano gl' Imperadori o il gius *commune liberorum*, delle concessioni del quale altri esempli non saprei addurvi, che quello della nostra *Abejena*, e gli altri citati nelle note a quella Iscrizione; o il gius *trium liberorum*, che Galba, al dir di Svetonio *c.* 14. *vix uni, atque alteri (dedit) ac ne iis quidem nisi ad certum, præfinitumque tempus;* e Trajano, di cui dice Plinio *lib.* 2. *ep.* 13. che davalo *parce, & cum delectu*, nel concederlo a preghiera del medesimo Plinio a Svetonio si protesta *lib.* X. *ep.* 100. *Quam parce hæc beneficia tribuam, utique mi Secunde carissime hæret tibi, quum etiam in Senatu adfirmare soleam non excessisse me numerum, quem apud amplissimum ordinem suffecturum mihi professus sum;* benchè con tali concessioni torto non facessero ad alcuno, e diminuissero solamente i vantaggi del Fisco, dal quale erano assoluti padroni, quanto crediam noi, che più rare esser dovessero le concessioni di un gius, che riputavasi pregiudiziale al pubblico, aggravandosi ad altri que' pesi, de' quali si sgravavano coloro, che riportato avessero la grazia? Ond' è, che sebbene accordato fosse a tutti da Costantino il gius *trium liberorum* con la *l.* 1. *C. de infirman. pœn. cælib.*, che più corretta leggesi nel *Cod. Theod. eod. tit.* e restasse con ciò abrogato quel Capo della legge Papia; e sebbene Ono-

rio, e

rio, e Teodosio Giuniore abrogassero anche l' altro, che riguardava la mutua successione de' conjugi, concedendo indistintamente il gius *commune liberorum l. 4. C. Theod. eod.*; e sebbene e Valentiniano, ed ultimamente Giustiniano togliessero affatto ogni altra sorta di caducità dalla medesima legge introdotta, come apparisce dalla Novella di Valentiniano, e dalla *l. un. C. de caducis tollendis*; contuttociò il capo di quella legge, che risguardava la vacazione de' pesi personali, fu sempre preservato col venire inserito, come udiste nel testo Civile, l' autorità del quale durerà, finchè dureranno tra gli uomini l' umanità, e il buon senso.

Se dunque somma stima facevasi in que' tempi di tali vacazioni, se rarissimi erano gli esempi di graziosi rescritti degl' Imperadori in questa materia, qual maraviglia, che a lode di L. Apulejo fosse stata segnata nella Iscrizione della base della sua Statua la memoria di averlo esso, con esempio fin ad ora singolare, da Cesare conseguito? Ma forse troppo mi sono su questo punto allungato.

DAT. AB. IMP.... Dato, dicesi, questo gius dall' Imperadore. Anticamente lo sciogliere dalle leggi, e conseguentemente l' accordare un gius, che da quelle dispensasse, apparteneva al popolo, che solo potea farle. Non senza contrasti se l' usurpò il Senato, e finalmente se lo appropriarono gl' Imperadori. Udiste, che fin da tempi di Galba l' Imperadore lo concedeva; non così a tempi di Augusto, giusta la testimonianza di Dione *lib. LV. c. 2. Livia autem solatii caussa Statuis donata, & in Matrum quæ ter peperissent numerum relata. Quamvis enim seu viris, seu muliebus fortuna tot liberorum negasset proventum, eorum tamen nonnullis lex, antea per Senatum, nunc autem per Imperatorem jus trium liberorum largitur, ut neque multa ea, quæ prole destitutis est proposita, teneantur, & paucis duntaxat exceptis copiosæ prolis constituta præmia adipiscantur*. L' erasione però del nome dell' Imperadore, che il concedette a L. Apulejo, ci lascerebbe incerti di chi fosse quel nome, e conseguentemente dell' età della Iscrizione, giacchè il bel carattere, in cui è scritta, potrebbe convenir benissimo al tempo di Domiziano, il nome del quale da' pubblici monumenti d' ordine del Senato fu parimente eraso. Ma il cognome di *Elio*, dato, come in appresso udirete, alla Città di Karnunto, ci mostra a dito Commodo. Leggesi in Lampridio la sentenza di Cingio Severo, proferita in Senato dopo la morte di quell' Augusto, che conchiude doversi abolir le Statue di lui, *nomenque ex omnibus privatis, publicisque monumentis eradendum*. Dello stesso Commodo giudicai già, che fosse il nome, che veggiamo eraso nella Iscrizione di *Abejena*, che abbiamo in Banchi. La traccia delle lettere erase, così mi persuase allora, e più persuaso ne sono adesso dopo la scoperta di questa Iscrizione. Siami però permesso di far qui una breve riflessione. Dallo stesso Commodo ottenero e la nominata Abejena il *jus commune liberorum*, e il nostro Apulejo il *jus quatuor liberorum*.

rorum.

rorum. Qual mezzo aver potevano i Pesaresi per ottenere da quell' Imperadore favori tanto insoliti ? Non so se approverete la mia congettura; ma io penso, che tutto venisse dalla fortuna de' nostri Aufidj. Aufidio Vittorino sposò la figlia di Cornelio Frontone, che fu Consolo, e ch' era stato Maestro dei due Imperadori Marc' Aurelio, e L. Vero, come impariamo dalla Iscrizione dell' urna, che vedesi nel sotterraneo di S. Decenzio. Insinuato così Vittorino presso gli Augusti, fu anch' egli per due volte Consolo, e sotto Commodo Prefetto ancora di Roma. Consolo fu pur anche Aufidio Frontone, suo figliuolo. Or colla mezzanità di sì potenti intercessori penso io, che ed Abejena, ed Apulejo ottenessero le grazie nelle Iscrizioni loro ricordate; e non dubito, che se si verificherà quel *Quidquid sub terra est, in apricum proferet aetas*, nuovi argomenti avremo da mostrare quanto benefici fossero verso la Patria loro, e verso de' loro Cittadini i Signori di quella famiglia.

VI. VIR. AVG. Questo è l' uffizio, ch' esercitò in Pesaro Apulejo. Ne' Marmi Pesaresi, più volte ricordati, parlai bastantemente de' Seviri Augustali; onde, per non ripetere le cose già dette, passiamo agli ornamenti Decurionali, de' quali fu Apulejo onorato.

ORNAMENT. DECURIONAL. HONOR. Questo onore non men del nome di BRASIDA mostra la condizion libertina di Apulejo. Anche a C. Valio Policarpo, come abbiamo dalla sua Iscrizione *Marm. Pisaur. n.* XLIV., perchè appunto di simil condizione esser dovea, come il nome di Policarpo c' induce a credere, lo stesso onore accordò il nostro splendidissimo Ordine, cioè il nostro Consiglio: ORNAMENTA DECURIONATUS INLUSTRATUS A SPLENDIDISSIMO ORDINE PISAURENSIUM. Si voleano onorare i Cittadini benemeriti, e per gratitudine de' benefizj ricevuti; e per animar gli altri ad operar cose lodevoli, ed in vantaggio della Patria, ma si onoravano in modo, che non si contravvenisse alle leggi, e non si diminuisse la estimazione dell' ordine amplissimo. Il solo capriccio di qualche cattivo Imperadore amise i libertini in Senato. Quindi restando essi esclusi per la legge Visellia dal Decurionato, tanto che nel Cod. abbiamo il *tit.* 32. *lib. X. Si servus, vel libertin. ad Decurionat. adspirav.*, in vece del Decurionato si conferivano loro gli ornamenti Decurionali. Parlai di questi nelle note a quel Marmo, citando il Card. Noris, che più esattamente di tutti spiegò la forza di quell' onore. *Quemadmodum*, dic' egli, *Cen. Pis. Diss.* 1. *c.* 6. *Romanis Ducibus re feliciter gesta ornamenta Consularia ab Imperatoribus dabantur, ita in Coloniis Civibus plebeis optime de Patria meritis, ornamenta Decurionum conferebantur, nempe uti dicitur pag.* 495. 3. *in lapide Sinuessano*, UT COMMODIS PUBLICIS AC SI DECURIO FRUERETUR. In che però consistessero questi ornamenti Decurionali nè io allora ricercai, nè so, che da altri sia stato messo in chiaro. Il Pancirollo veramente *de Magistr. Municip. c.* 6. ne diè un piccol cen-

no,

no, dicendo de' Decurioni *propriis etiam insignibus a cæteris distinguebantur*, e qui cita due Iscrizioni, che parlano di quest' onore degli ornamenti Decurionali, soggiugne poi *sed quænam hæc fuerint non constat*, ed aggiunge anche la sua congettura *Limbo aut aliquo pertextæ genere ii a ceteris forte secernebantur; certe vestium ornatu a plebeiis distinctos fuisse hæsitandum non est, quemadmodum Romæ Senatores ab aliis lato clavo discernebantur*. Ma non mi sovviene di aver veduto altri, che dopo il Pancirollo sia entrato in questo proposito. Mi è stato supposto, che Cristiano Lodovico Stiglitz stampasse in Lipsia nel 1743. una lettera sopra tale argomento. Ma tali operette volanti non è sperabile di vedere in Italia; onde sembrandomi, che la materia il meriti, e che l' occasione non possa essere più opportuna, alcuna cosa dirò di questi ornamenti, con sicurezza, che se a sorte m' incontrassi a dir ciò, che detto avesse prima di me quel valente Tedesco, non perciò mi accuserete di plagio. *Ornamenta Decurionalia* vuol dir certamente le insegne del Decurionato. Un passo di Svetonio *in Aug. c.* 27. ci conduce a conoscerle. Narra egli come volle Augusto ristringere il numero del Senato Romano, riducendolo da mille a soli 600., ma per diminuire l' odiosità di tutti quelli, che rimanevano esclusi, conservò loro le insegne della dignità, e nettamente spiega quell' Autore quali fossero *insigne vestis, & spectandi in orchestra, epulandiq. jus*. Lo stesso conferma Dione nel *lib. LIV.* dicendo nel narrare lo stesso fatto di Augusto, che ai spogliati della Senatoria dignità lasciò il gius *eodem habitu convivia, & spectacula frequentandi*. Ma più chiaramente ancora si rileva questo dalla ordinazione, che leggesi nel digesto municipale di Eraclea, come acconciamente chiamollo l' immortale Mazocchi, che ne illustrò magistralmente i frammenti. Si ordina dunque in quello, che niun di coloro, che per legge è escluso dalla Curia, possa ottener Magistrature, NEVE QUIS EORUM LUDIS, CUMVE GLADIATORES IBI PUGNABUNT IN LOCO SENATORIO DECURIONUM CONSCRIPTORUM SEDETO, NEVE SPECTATO, NEVE CONVIVIUM PVBLICVM CVM EIS INITO. Sulla traccia dunque di queste autorità potiam conchiudere, che questi ornamenti Decurionali consistevano nel poter portare il clavo, ed i calzari Senatorj, sedere nel Teatro, e nel Circo nel luogo destinato ai Decurioni, e finalmente tra essi intervenire agli epuli pubblici, e ricevere le sportule al pari de' medesimi Decurioni.

Il clavo era una striscia di porpora, che cucivasi sopra la tunica, e restava sul petto; *latoclavo* dicevasi quello de' Senatori, e per esso distinguevasi dall' ordine equestre, al quale il solo *angustoclavo* era permesso, onde tanto era chiedere, o conferire il *latoclavo*, quanto chiedere, e conferire la dignità Senatoria. Quindi chiamasi da Appiano veste Senatoria la tunica, giacchè, a riserva di essa, tutto il rimanente dell' abito comune era non sol tra' Senatori, e plebei, ma tra gl' ingenui, e libertini ancora,

præter senatoriam enim vestem, reliquus vestitus servis est communis. Il vestito a tutti comune era la toga, non essendo permesso, che ai soli attuali Magistrati portarla *prætexta*, cioè col lembo ornato di porpora. La Toga però cuoprir non potea la sommità del petto, onde restava ivi scoperta la tunica, e conseguentemente il clavo purpureo. Veramente non può negarsi, che una striscia di porpora sopra una tunica bianca, essendo color, che taglia, come noi diciamo, far non dovesse una vista poco gradevole. Quindi Orazio nell' *arte Poet.* prese da ciò un grazioso paragone per derider coloro, che in una composizione inserivano qualche pezzo risplendente, ma che al resto non si confaceva. *Purpureus late qui splendeat unus, & alter assuitur pannus*. Ma l' idea di dignità, ch' era attaccata a questo modo, ancorchè poco uniforme, indusse gli uomini a farne la pompa maggiore, ed a lasciar più aperta la toga, onde il latoclavo maggiormente apparisse; laonde leggiamo in Nonio *Togæ ostentant tunicæ clavos*, e Quintiliano ammaestrando il suo Oratore a regolar con decoro il portar della toga ne' pubblici arringhi, diverso metodo suggerisce a chi aveva il gius del latoclavo, e a chi non l'aveva, *Inst. Orat. lib. XI. c. 3. Cui lati clavi jus non erit, ita cingatur, &c. Latum habentium clavum modus est, ut sit paullum cinctis submissior*.

I Calzari Senatorj erano una scarpa, ossia stivaletto di pelle nera, che giugneva fino a mezza gamba con una specie di mezza luna nelle legature, ossia una C, che simboleggiava il numero di Cento, quanti furono da prima i Seatori in Roma, e quanti furono per l' ordinario nelle Colonie, e ne' Municipj i Decurioni. Quindi Giovenale nella *Sat. VII.* parlando di Quintiliano, che ricevuti avea, come Ausonio ci attesta, da Domiziano gli ornamenti Consolari, dice, che

Appositam nigræ lunam subtexit alutæ.

Ed Orazio *lib. 1. Sat. 6.* descrivendo i rimbrotti, cui soggiaccion coloro, che oscuramente nati si sono lasciati trasportare dalla vana ambizione di divenir nobili, e di ostentarne le insegne, dice:

Nam, ut quisque insanus nigris medium impediit crus
Pellibus, & latum demisit pectore clavum,
Audit continuo, quis homo hic est?

Io non ò veramente portata autorità alcuna, che attribuisca ai Decurioni Colonici il gius del clavo purpureo, e dei calcei lunati. Ma già udiste, che il dotto Pancirollo scrisse, che non dovea dubitarsi, che non fossero essi *vestium ornatu* dagli altri distinti. E in fatti dubitar non ne potrà alcuno, che sappia essere state le Colonie *effigies parvæ simulacraque quædam* di Roma, come scrisse Gellio *lib. 16. c. 3. sic tamen* aggiugne Lipsio *de Magn. Rom. l. 6. ut omnia Romam, & urbem matrem referrent, ipsis quoque locis, Fora, Capitolia, Templa, Curiæ pro illa imagine essent*. Che se è certissimo, che a' Magistrati Colonici fu attribuito l' o-

nor

nor delle fasce, e della pretesta, chi potrebbe mettere in dubbio, che al Senato Colonico non fosse concesso ancora il distintivo del Senato Romano? il qual distintivo non in altro consisteva, come si è mostrato, che nel Clavo purpureo, e nei Calcei.

Non fu promiscuo a tempo de' Romani il luogo di sedere agli spettacoli, e il digesto citato di Eraclea ben dimostra, che prima ancora della legge Giulia teatrale, e della legge Roscia v' era la sua distinzione. Ne' Teatri i soli Senatori seder poteano nell' orchestra, e nel Circo, e negli anfiteatri nel Podio. Coloro dunque, a' quali si accordavano gli ornamenti Decurionali, seder poteano in orchestra nel Teatro, e nel Circo, o anfiteatro nel Podio. La legge Roscia introdusse un' altra distinzione, cioè, che il suo luogo separato avesse anche l' ordine Equestre, e così dal popolo venisse distinto. Ciò, che in Roma ebbe l' ordine equestre, fu accordato nelle Colonie, e Municipj agli Augustali, che formavano l' ordine di mezzo tra i Decurioni, e il popolo, come accennò già, e promise di provare il lodato Mazocchi, benchè fin ad ora per comun danno non sia comparsa alla luce quest' opera, che lavorata da quel grand' uomo avrebbe recato vantaggio grandissimo allo studio della Antichità. Resta a maraviglia ciò comprovato da una bellissima Iscrizione del Municipio Vejente scoperta a tempi di Fabretti, e da lui pubblicata *Inscr. Dom. cap. III. n.* 324., in cui a un C. Giulio Gelote Liberto di Augusto i Centumviri, cioè i cento Decurioni di quel Municipio, concedono gli ornamenti Augustali, VT AVGVSTALIVM NVMERO HABEATVR ÆQVE AC SI EO HONORE VSVS SIT, ATQVE EI LICEAT OMNIBVS SPECTACVLIS MVNICIPIO NOSTRO BISELLIO PROPRIO INTER AVGVSTALES CONSIDERE. Era il nostro Apulejo già Augustale, anzi Seviro degli Augustali; avea dunque nel Teatro, e nel Circo il suo luogo tra gli Augustali, ma avendo ottenuto gli ornamenti Decurionali, potè in appresso tra' Decurioni nell' Orchestra, e nel Podio *considere*.

Finalmente negli Epuli pubblici separato era il luogo Senatorio. Quindi nella medesima Iscrizione Vejente si concede al sopraddetto Gelote, CÆNISQVE OMNIBVS PVBBLICIS INTER CENTVMVIROS INTERESSE; e separate, e maggiori erano le sportule de' Decurioni, come insegnano cento Iscrizioni, e vaglia per tutte la nostra di C. Aufidio, che abbiamo in Banchi, nella quale leggesi CVJVS DEDICATIONE DEDIT DECVRIONIBVS SINGVL. HS N XXXX. AVGVSTAL. HS. N XX. PLEBEI HS N XII. Chi dunque non era Decurione, nè poteva esserlo per sua condizione, cogli ornamenti Decurionali riceveva la facoltà d' intervenire cogli altri Decurioni agli epuli, e di avere le sportule in quella quantità, ch' era assegnata ai Decurioni, ch' è tutto quello, che s' indica nella Iscrizione Sinvessana da prima citata, VT COMMODIS PVBLICIS AC SI DECVRIO FRVERETVR.

ET AUG. MUN. AEL. KARN., che io spiego *Municipii Aelii Karnunti:* poichè quantunque nell' antica Gallia due Città col nome di *Carnuto* vi fossero, detta una oggi *Chartres; Aurelianensis*, e poi *Orleans* l' altra; nondimeno, oltre all' essere più probabile, che Apulejo fosse stato aggregato all' ordine Augustale piuttosto di Karnunto, Città tanto più vicina, e colla quale in que' tempi pel soggiorno degl' Imperadori, come dirò, tanto maggiore era la comunicazione, l' essere scritta la parola KARN con la K, e non con la C, dimostra, che Karnunto volevasi segnare, e non alcuno de' due Carnuti, il nome delle quali Città colla C. costantemente è stato scritto. Fu dunque il nostro Apulejo nell' ordine ancora degli Augustali del Municipio Elio Karnunto, giusta il notissimo costume di que' tempi non meno, che dei dì nostri, che la medesima persona riceva cittadinanza, e onori in diversi paesi. Ma quello, per cui rendesi assai importante la nostra Iscrizione, e giova molto ad illustrare l' antica geografia, è il titolo di *Municipio Elio*, che portava Karnunto. Questa Città della Pannonia superiore, ora distrutta, e le cui reliquie restano ancora presso ad Haimburg sul Danubio tra Vienna, e Presburg, come dal Lazio, e dal Cellario si avverte, fu a tempi antichi molto celebre. Adriano probabilmente avrà in essa fatto soggiorno, quando fece guerra in quelle parti. Marc' Aurelio certamente per tre anni continui vi tenne sua residenza, giusta la testimonianza di Eutropio, il qual dice di lui *quum apud Karnuntum jugi triennio perseverasset*. In tale occasione Commodo, suo figliuolo, vi si farà anch' egli trattenuto. Onde o fu da alcuno degl' Imperadori di quella famiglia accordato a Karnunto il titolo di Municipio Elio, o assunto lo avrà da se Karnunto stessa per gloriarsi dell' onore recatole dalla Imperial residenza, o piuttosto per gratitudine a qualche singolar benefizio da quegli Augusti ricevuto; giacchè in que' tempi, senz' altro Decreto di Cesare, o del Senato, le Città prendevano a lor talento que' titoli, che più loro piaceva; cosa, che notò Dione, il qual viveva appunto in tempo di Commodo, *lib. LIV. cap. 23. cognomina etiam Urbibus honoris caussa Senatus imposuit, aliter ac modo fit, quum plerunque singulæ seriem sibi quam voluerint nominum conficiunt*. Ma in qualunque modo sia seguita la cosa, certo è, che di questo fregio della Città di Karnunto niuna notizia aveasi prima della scoperta di questa Iscrizione, pel qual titolo riescirà ella di sommo gradimento a tutti gli Eruditi. Sebbene oltre ciò darà ella giusto motivo di sospettare della legittimità, o almen dell' esattezza di quelle Iscrizioni, che veggonsi nel Grutero pag. CCCXC. *9.* e CCCCLII. 2., in ambedue le quali fa memoria di un C. Giulio Magno Decurione della *Colonia Karnunto*, poichè essendo certamente a' tempi di Commodo chiamata quella Città Municipio, non così facilmente sulla fede di Apiano, e di Lazio, Scrittori o per la soverchia credulità, o per la poca

esattez-

esattezza assai sospetti, c' indurremo a credere, ch' essa passasse al gius di Colonia, o che trascurato quello, affettasse l' altro di Municipio; ma questo a noi non attiene. Bensì dal cognome di *Elio* portato da Karnunto noi rileviamo con certezza, come ò detto, che di Commodo era il nome, che vedesi eraso nella nostra Iscrizione, e conseguentemente la di lei età.

COLL. FABR. PATR. ET QQ. Il Collegio dunque de' Fabri fu quello, che pose la Statua ad Apulejo suo Protettore, e suo Quinquennale a cagione dell' esimia liberalità da lui usata. Di questo Collegio, che spesse volte nelle Iscrizioni di Pesaro s' incontra, e che altre Statue pose a' suoi Protettori, parlai già nei Marmi Pesaresi; onde passerò soltanto ad osservare, che L. Apulejo fu non sol Patrono, ma Quinquennale ancora del medesimo Collegio de' Fabri. Dei Patroni, e Quinquennali de' Collegj è da vedersi il dottissimo Gotofredo, il quale largamente, e con somma erudizione ne parla alla *l. 7. C. Theod. de Pistoribus*. Notate però qui meco in primo luogo, che Apulejo non fu Patrono in quel senso, in cui ne' secoli posteriori furono detti Patroni dei Pistori, de' Suarj, de' Caudicarj i capi delle botteghe di quelle arti, de' quali parla nel luogo citato il Gotofredo, ma nel senso primigenio di Patrono, di Protettore del Collegio. In secondo luogo, che due sono gli onori, che nel medesimo Collegio de' Fabri godeva Apulejo, cioè il Patronato, e la Quinquennalità, perciò tra l' uno, e l' altro ponesi la particola ET. il primo era perpetuo, il secondo durava cinque anni, e terminato, di nuovo talvolta conferivasi, onde veggiamo in alcune iscrizioni questi Magistrati, siami lecito così chiamarli, de' Collegj, detti *Quinquennales iterum*, e anche *tertium*, come nella Gruteriana pag. CCCXCI. I. PATRONO CORPORIS PISCATORVM, ET VRINATORVM QQ. III. EIVSD. CORPORIS. Osservate per ultimo, che due erano i Quinquennali del nostro Collegio de' Fabri, poichè la largizione fatta in occasione della Statua di L. Apulejo dicesi fatta da lui CVM COLLEGA; che se più fossero stati, sarebbe stato detto CVM COLLEGIS.

CVIVS DEDICATIONE. Quando dunque fu innalzata questa Statua, L. Apulejo unitamente col suo Collega regalò *singulis*, cioè a tutti i Corporati cinquanta sesterzi a testa, coll' aggiunta del pane, e del vino. Queste largizioni erano frequenti, onde non accade di esse far parola. Solo merita di essere avvertita la generosità, e modestia del Collega di L. Apulejo nella quinquennalità; anzi che invidiare ad Apulejo l' onore della Statua, concorrer volle con lui alla spesa del regalo, che in tale occasione faceasi, nè si curò di esser punto nominato, dando con ciò un esempio di una amicizia, e di un distacco dall' amor proprio, che maggiore non sarebbesi potuto aspettar da un Cristiano.

L. D. D. D. Chiudesi l' iscrizione colle solite sigle, ch' esprimono la

liceuza

licenza data da Decurioni per decreto di porre in luogo pubblico la Statua di L. Apulejo. *Locus datus decreto Decurionum*.

Ma troppo forse mi son dilungato; onde altro non debbo aggiugnere, se non pregarvi a condonare quelle molte imperfezioni, che trovate avrete in questa mia Spiegazione, non tanto alla vastità delle materie da me trattate, quanto a quella impazienza di parlarvene, in cui mi à posto il piacere della scoperta di così belle Iscrizioni.

Vidi,